

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Direttore: PALMIRO Togliatti

Sta diventando una consuetudine, quasi come un modo di dire o quasi come un insulto, accusare partiti e uomini politici di essere «totalitari», di tendere al «totalitarismo», di avere concezioni «totalitarie» dei loro obiettivi, e via dicendo. In questo modo il fascismo, che conio questa parola e la rese di uso corrente, riesce a gravare ancora, se non altro come un incubo, sulla vita italiana. In realtà, propositi totalitari, cioè di governo d'una sola parte politica e di lotta spietata contro le altre, non sono stati espressi sino ad ora da nessun partito. È bensì risonata pochi giorni or sono, in Roma, una parola d'ordine nettamente totalitaria o tale, per lo meno, che per non esser creduta totalitaria dovrà essere ampiamente spiegata. È la parola d'ordine «o con Cristo o contro Cristo», e certamente rincresce che colui che l'ha lanciata sia persona di cui gli atti è bene rimangano al di fuori del dibattito politico; ma come si fa a evitare il dibattito quando vengono presentati, e non in camera di carità, ma davanti a un raduno di folla, problemi di tanto peso?

Che cosa vuol dunque dire, esaminata con spirito obiettivo, la formula «o con Cristo o contro di Cristo», la quale fu, nel passato, quella

TOTALITARISMO?

delle guerre di religione? Essa ha, prima di tutto, un contenuto ideologico. «Cristo» è, infatti, una determinata ideologia, e lo è prima di diventare una «ecclesia» cioè una comunità spirituale e temporale. Ora è inevitabile, anzi è logico e naturale, che ogni ideologia tenda al proselitismo. Sono però due o tre secoli, e nel nostro Paese è oramai un secolo, che il proselitismo ideologico e religioso si svolge in un clima di tolleranza reciproca tra le differenti ideologie e le diverse fedi. È questo clima di reciproca tolleranza che rende possibile l'esistenza di una società civile e di una società politica, nella quale non si chiede, per una necessaria collaborazione al bene comune, l'adesione di tutti alla stessa ideologia o la professione degli stessi principi religiosi. Tolleranza vuol dire, però, che io non sono obbligato a pensare che sia necessariamente «contro» di me, colui che non è «con» me. La formula «o con me o contro di me», esclude la tolleranza; esclude cioè una delle più grandi conquiste della coscienza moderna, e non può non essere motivo di preoccupazione vivissima sentire rimettere a nuovo questa formula, e in modo così impegnativo e così solenne, proprio il Capo di quella corrente di pensiero e di quella organizzazione contro le



Disegno di Airo

«o con me o contro di me», esclude la tolleranza; esclude cioè una delle più grandi conquiste della coscienza moderna, e non può non essere motivo di preoccupazione vivissima sentire rimettere a nuovo questa formula, e in modo così impegnativo e così solenne, proprio il Capo di quella corrente di pensiero e di quella organizzazione contro le

quali, e attraverso lotte memorabili, il principio della tolleranza dovette essere non solo affermato ma conquistato.

Si può obiettare, però che qui si tratta di Cristo, cioè che si tratta di determinati principi universali, affermati dal Cristianesimo ed entrati a far parte della coscienza comune di tutti gli uomini. Non decise anche Benedetto Croce, poco prima della caduta del fascismo, di scrivere un saggio in cui sostiene che tutti quanti, noi uomini moderni, « non possiamo non dirci » cristiani? Ma a parte lo scritto del Croce, il quale non è altro che una conseguente e un po' scolastica applicazione dello storicismo idealistico al tema del Cristianesimo e non sente quindi di eccessiva ortodossia, se è vero come è vero che determinati principi affermati dal Cristianesimo sono entrati nella coscienza comune, qual bisogno vi è di annunciare a questo proposito, e in tono così squillante, una battaglia, dal momento che a nessuno è venuto o sta venendo in mente di negare o mettere in dubbio questi principi? Fino ad oggi, per esempio, conosciamo un solo documento nel quale si chiami alla lotta contro questi principi universali; ma si tratta del disgraziatissimo manifesto diffuso prima a Ferentino e poi in tutta Italia durante la lotta elettorale, e chi non sa che quel manifesto fu scritto, stampato e diffuso proprio dai preti, a scopo di provocazione politica? Nè, d'altra parte, le supreme autorità ecclesiastiche avevano sentito il bisogno di lanciare con tanta violenza la formula del « con noi o contro di noi » quando dai fascisti prima, nel nostro Paese e a partire dal 1921, e poi in tutta Europa da fascisti e nazisti assieme, i principi più sacri della morale e della convivenza umana erano calpestati nel modo più barbaro. Anzi, alla marcia su Roma quelle autorità furono favorevoli, e in seguito non si dipartirono mai, nei confronti del fascismo e del nazismo, dal metodo della condanna di principio e del compromesso politico, il che è ben diverso dal « con noi o contro di noi ». Così esse riuscirono a ottenere, per esempio, che nei paesi cattolici l'ultima guerra non prendesse il carattere di guerra religiosa (solo nella Russia ortodossa la guerra ebbe, in parte, questo carattere oltre a quello patriottico); ma conservasse soltanto quella di guerra in difesa della civiltà. Si può agevolmente comprendere il motivo per cui la Chiesa cattolica non volle mettersi per quella strada, ma ciò rende tanto più difficile comprendere il motivo per cui essa ha deciso di far riecheggiare, in Roma e proprio oggi, il grido delle guerre di religione.

Ma le preoccupazioni nostre e di tutti gli uomini di buon senso diventano ancora più gravi se si pensa che nel nome di Cristo è stata creata ed esiste una grande organizzazione, la Chiesa, la quale non serve soltanto una causa e interessi ideali, ma anche interessi terreni. In Italia, poi, esiste un partito politico che al nome di Cristo e al Cristianesimo si richiama in modo

diretto, poichè si è dato l'appellativo di Democrazia « cristiana ». Il grido lanciato dal Capo supremo della Chiesa cattolica nel raduno di folla di Piazza San Pietro, si riferisce anche a questi aspetti della nostra vita politica, oppure no? È soprattutto a questo proposito che una spiegazione sarebbe necessaria.

Difficile, infatti, è rispondere in modo negativo. Le alte gerarchie ecclesiastiche, prima di tutto, non sempre sanno fare le necessarie distinzioni, le distinzioni che esige la nostra coscienza di uomini moderni. Alla tentazione, molto forte senza dubbio e forse inevitabile in chi amministra assieme il temporale e lo spirituale, di applicare pressioni e sanzioni ideologiche e spirituali per ottenere vantaggi nella sfera temporale, esse non sanno sempre resistere. Non comunicava per esempio l'anno scorso a tutti i fedeli il Cardinale Marmaggi, uno dei supremi amministratori dei beni materiali della Chiesa, che era automaticamente colpito di scomunica senza nemmeno l'esame del merito caso per caso, quel contadino il quale, come la legge gli permette sempre di fare, riscattasse con danaro le annose servitù enfiteutiche gravanti sul suo fondo a favore di un ente religioso? E l'opposizione alla riforma agraria, anch'essa proclamata con sufficiente solennità, fa parte o non fa parte, in Italia, di quei principi supremi per cui dovrebbe valere la formula « o con Cristo o contro Cristo? » Guai a noi, se i contadini italiani dovessero convincersi che per liberare se stessi e la loro terra dagli eccessivi pesi di un arretrato sistema di proprietà debbano schierarsi « contro Cristo »! Avremmo — e Dio ce ne scampi! — il quadro completo ed esatto delle guerre di religione, in cui le masse campagnuole combatterono, in sostanza, per la terra. Ma la considerazione può valere anche per l'industria, perchè nessuno può escludere che gli amministratori dei beni materiali della Chiesa, seguendo esempi che vengono dall'America, decidano un giorno, per esempio, di far proprie la maggioranza delle azioni della Montecatini, e anche la nazionalizzazione di questa azienda monopolistica potrebbe assumere aspetto, in quel caso, di questione religiosa. Non vi fu chi sostenne, e con parvenza di ragione, che il favore dimostrato dal Cardinale Gasparri agli organizzatori della marcia su Roma fosse determinato per gran parte dalla sua antipatia e repugnanza, d'ordine esclusivamente temporale, per la legge sulla nominatività dei titoli?

È evidente che la Chiesa ha interesse, come organismo e guida spirituale dei credenti, a essere liberata da questi sospetti; ma certamente non contribuiscono a ciò le campagne elettorali condotte dal clero come quella del 2 giugno, nè potrebbe contribuirvi l'applicazione della formula « o con Cristo o contro Cristo » a favore di un partito politico il quale, come tutti i partiti politici, è organismo terreno, il cui programma è in parte accettabile e in parte no, e nelle cui

file e nella cui azione non tutto, senza dubbio, è « cristiano ». Ma chi potrà impedire a questo partito di tentar di far giocare a proprio favore la formula sopra indicata? Se da un lato affiora il pericolo del ritorno alla intolleranza, alla mentalità e agli schieramenti delle guerre di religione, qui sorge concretamente quello del totalitarismo politico, con tutte le conseguenze ch'esso trae con sé. La pratica politica democristiana, l'avidità di potere esclusivo che già sembra essere una delle principali caratteristiche di questo partito, e lo stesso modo nel quale i dirigenti democristiani applicano la loro formula di « partito di centro » per negare agli altri partiti, quando questi ne avrebbero diritto secondo le regole della democrazia, ciò che reclamano per sé, rendono, a questo proposito, sempre più perplessi. L'ombra dei tirannelli totalitari « cattolici », di tipo austriaco e portoghese, incomincia a pendere minacciosa sul nostro Paese.

Ma voi esagerate, ci si dirà. Le parole che criticate si giustificano soltanto come ritorsione e difesa contro la campagna anticlericale. Se esageriamo, meglio così. L'anticlericalismo è, come ideologia, estraneo alla classe operaia e al nostro partito. Non ci sono però estranei, anzi fanno parte del nostro bagaglio politico più caro, quei principi di libertà di coscienza che storicamente furono conquistati in lotta contro la tracotanza clericale. Crollato il fascismo, non ritenemmo fosse bene per il nostro Paese aprire il capitolo della complicità col regime fascista di troppi tra gli alti dignitari della Chiesa. Appunto perché non volevamo e non vogliamo contrasti religiosi, seguimmo questa linea di condotta. Ma essa dovrebbe avere, come corrispettivo, almeno un certo grado di riservatezza e di modestia (volevamo dire di pudore). Che dobbiam dire quando ci fanno sapere da Napoli che un dignitario ecclesiastico che fu qualificatamente fascista, è colui che dice la parola decisiva per la soluzione della crisi dell'amministrazione comunale di quella città? E perché suscitare in noi il dubbio che la parola « o con noi o contro di noi », sia stata più che altro ispirata, in un difficile momento della complicata vita politica romana, dagli orientamenti di quel ristretto gruppo aristocratico a cui appartiene chi l'ha pronunciata?

Ad ogni modo, noi continuiamo a pensare che un vasto contrasto religioso e uno schieramento di forze clericali da un lato e di un ormai rinato anticlericalismo di massa dall'altro, siano cose contrarie agli interessi d'Italia. Ma le scomuniche con evidente profilo politico, e le condanne in cui la nostra magistratura giuoca ancora una volta la parte del braccio secolare, non sono cose accettabili dalla nostra coscienza. Così pure respingiamo e riteniamo sia da respingere ogni forma di totalitarismo, qualunque sia la maschera ideologica di cui si copra. La salvezza del nostro Paese nè può essere opera di un solo partito, nè può compiersi in nome di una sola

Politica italiana

Viaggi all'estero

Il dirigente di un grande partito politico di massa si è recato a Belgrado; il presidente del consiglio dei ministri sta per recarsi a Washington. Sembra che i due fatti difficilmente si possano avvicinare: iniziativa di un partito da una parte, nei confronti di uno Stato con il quale l'Italia non ha ancora rapporti diplomatici; ufficialissima impresa dall'altra, senza dubbio meditata e preparata da lungo tempo, da parte della diplomazia di una di quelle grandi potenze che si adoperano per esercitare una influenza sempre più profonda sulla vita politica del nostro paese. Non ostante il differente terreno e la natura profondamente diversa dei due atti politici, unico è il tema attorno al quale essi si muovono: il tema della pace e dell'indipendenza reale della nazione italiana.

Forse molti non hanno ancora compreso bene come si leghi la questione di Trieste al tema della nostra indipendenza e della nostra pace; ma ciò è conseguenza prevalentemente del fatto che economia, storia e diplomazia sono argomenti ancora scarsamente conosciuti dal grande pubblico che s'occupa di politica, senza contare poi che per qualche decennio, auspice la scuola idealistica, si è fatto passare per storia, tra di noi, il sistematico travisamento o dispregio dei fatti, cioè della realtà. Non è quindi male ritornare brevemente sulla questione.

L'indipendenza d'Italia è legata essenzialmente, nel momento attuale, a due condizioni. La prima è che l'aiuto economico e finanziario ch'essa ha bisogno di ricevere dall'estero per la sua ricostruzione non implichi il rassallaggio economico e politico verso chi darà questo aiuto. La seconda è che l'Italia rimanga estranea al torbido giuoco dei gruppi imperialistici provocatori di nuove guerre, e che i governanti italiani si sforzino di risolvere tutti i nostri problemi nazionali in modo tale che non ci lasci alla mercé di nessuno di questi gruppi.

La prima condizione è la più chiara anche per i profani, ed è chiarissima per tutti la funzione che la città di Trieste potrebbe avere nello sviluppo economico d'Italia. Oggi si tratta per noi, nei rapporti internazionali, di poter commerciare liberamente, e in particolare, di poter avere un notevole volume di scambi con quei paesi la cui economia è in gran parte complementare della nostra e i quali, perciò, sono disposti al commercio con noi in condizioni di parità, senza farci elemosina e senza chiederne, e senza servirsi del commercio come di uno strumento di assoggettamento politico. Questi paesi sono oggi, prevalentemente, quelli dell'Europa orientale; sono i paesi che si trovano al di là della famosa e inesistente « cortina di ferro », di cui favella la stampa gialla americana e italiana (che è poi su per giù la stessa cosa) e che dividerebbe l'Europa in due « zone » non più comunicanti tra di loro. I circoli del grande capitalismo imperialista americano non potevano non comprendere questa importanza decisiva che ha per l'Italia il commercio con i paesi dell'Europa orientale, ed è appunto per questo che essi, aiutati dalle

ideologia. Ad essa debbono collaborare tutte le forze vive della Nazione, tutti gli uomini che vivono del loro lavoro e nel nome del lavoro cercano la redenzione propria e della collettività di cui fanno parte. Si guardino tutti, fino a che c'è tempo, dall'introdurre nell'organismo nazionale pericolosi e nocivi fermenti di discussione e di discordia.

correnti italiane reazionarie e dal partito democristiano, hanno manovrato in modo da far cadere il porto e la città di Trieste nelle proprie mani. E non è che i circoli imperialistici americani non vogliono dare un aiuto economico all'Italia. Essi capiscono benissimo che non si possono fare affari di nessun genere con un paese il quale non abbia un certo grado di consistenza economica. Questo grado di consistenza economica però, lo vogliono decidere loro, sulla base del loro interesse immediato e dei loro piani di penetrazione in tutto il mondo e di dominio mondiale. Il loro ideale sarebbe che l'Italia trattasse tutte le questioni del suo commercio estero con una istanza unica funzionante a Washington, e che fossero ridotte al minimo e persino escluse le possibilità di sviluppo pienamente autonomo dell'economia italiana nei suoi rapporti internazionali. Naturalmente, i banchieri imperialisti americani sono anche disposti, per ottenere questo risultato, a sopportare dei sacrifici. Sono disposti, per esempio, a mantenere in Italia, sopportando ingenti spese, una schiera numerosa di loro agenti, informatori, ecc. ecc. allo scopo di influenzare l'opinione pubblica. Sono disposti a finanziare ampiamente giornali e settimanali cosiddetti indipendenti. Il signor Antonini ha persino dichiarato ch'è disposto a comprarsi il Partito socialista e la Confederazione del lavoro, purché questi obbediscano a Washington ed a lui stesso. Tutto questo lavoro tende a uno scopo solo: — tende a impedire che l'Italia riacquisti anche solo una relativa indipendenza economica, come potrebbe fare se incominciasse a commerciare verso l'oriente europeo. Trieste angloamericana serve a impedire che questo avvenga; così come servono allo stesso scopo le campagne di menzogne, di calunnie, di provocazioni, contro la Jugoslavia, contro l'Unione Sovietica e così via.

Ma esaminiamo ora la questione di Trieste in legame con la seconda condizione sopra enunciata. E' chiaro che la parte più reazionaria del capitalismo americano, non sazia dei profitti realizzati con l'ultima guerra, pensa a una nuova guerra, e precisamente alla guerra contro l'Unione Sovietica. Gli agenti americani che scorazzano per l'Italia, ne parlano apertamente, e dicono anche apertamente che il nostro Paese dovrà essere, in questa prossima impresa criminale ch'essi sognano, un punto d'appoggio per l'aggressione antisovietica. Ma il popolo italiano di guerre non ne vuol più sapere. S'è lasciato trarre alla rovina una volta: ora basta! Ma qui interviene il giuoco diplomatico. Se la questione di Trieste venisse risolta, attraverso contatti e accordi diretti, in modo soddisfacente (o anche solo relativamente soddisfacente) per le due parti, la pace sarebbe consolidata, i provocatori di guerre subirebbero uno scacco e nessun motivo potrebbe, domani, venire agitato per trascinare l'Italia in una guerra. Occorre quindi ai provocatori di guerre che la questione di Trieste venga lasciata aperta, affinché essi possano sempre avere a loro disposizione un argomento per trascinare l'Italia dalla loro parte, con l'aiuto, s'intende, di una reazione nazionalistica italiana. La questione di Trieste non risolta dovrebbe avere, nello sviluppo della politica estera italiana, la stessa funzione che ebbe, prima del 1914, l'irredentismo e triestino e trentino. E' vero che l'Italia faceva parte, allora, della Triplice alleanza, cioè era unita da un patto politico e militare alla Germania; ma questo non faceva nessuna paura ai diplomatici inglesi e francesi. Essi sapevano infatti benissimo che sarebbero state sufficienti una rianimazione dell'irredentismo nel paese e un'offerta concreta, relativa a Trento e a Trieste, al governo italiano, non solo per impedire che l'Italia entrasse in guerra a fianco della Germania, ma per farla entrare in guerra a fianco dei francesi e degli inglesi. Così si spiegano il giuoco dell'interventismo del 1914, i legami dell'agitazione mussoliniana e dannunziana con la politica del barone Sonnino, e quindi l'entrata in guerra nel 1915. Bisogna riconoscere che il giuoco era stato capito da Giolitti, il quale cercò di sventarlo, ma non ci poté riuscire quantunque fosse quello che era, il che dimostra quanto dobbiamo stare attenti anche ora.

Il partito comunista, quindi, quando attraverso l'iniziativa di Togliatti e il suo viaggio a Belgrado ha presentato al paese la possibilità di avviare trattative che

risolvessero la questione di Trieste almeno con relativa soddisfazione italiana, ha svolto un'azione concreta e di lunghe prospettive a favore dell'indipendenza italiana. E' questo il motivo, del resto, per cui, agli ordini dello straniero, si è scatenata contro Togliatti la stampa gialla italoamericana, e si è scatenato quel partito che, attraverso l'influenza vaticana, esprime in Italia nel modo più conseguente gl'interessi e la politica degli Stati Uniti, — il partito democristiano. La campagna contro Togliatti, però, e forse appunto per gli aspetti volgari da essa assunti, non ha convinto il Paese; ha anzi lasciato profondamente perplessi persino uomini e gruppi di origine e ispirazione anticomunista. Il Paese incomincia a capire che vi è chi lo inganna, e che questi non sono i comunisti.

Ora va in America il presidente del Consiglio e capo della Democrazia cristiana. Discuteremo al suo ritorno. Una cosa sola vogliamo dirgli, come ammonimento: non si dimentichi, a Washington, che fine supremo della nostra politica estera dev'essere la difesa della nostra indipendenza. Non ceda alla tentazione di vender l'indipendenza per un piatto di lenticchie.

Considerazioni sulla libertà di stampa

Per coloro che intendono la democrazia come un ritorno puro e semplice al prefascismo, è cosa ovvia ripresentare il problema della libertà di stampa negli stessi termini in cui si poneva ai tempi dell'Inquisizione o del Lungo Parlamento o, nella più rivoluzionaria delle ipotesi, ai tempi di Carlo Alberto e di Pio IX. Ci si richiama in questi casi all'autorità della storia, alle concezioni « storiche » della libertà di stampa tramandateci dagli avi, ma si tratta, com'è facile vedere, di una « storia » che da molto tempo ha cessato di svolgersi e di muoversi, cioè di una tradizione accuratamente imbalsamata e divenuta superstizione. Si chiudono così gli occhi davanti a situazioni nuove, a forze che si sono venute formando più recentemente e non sono meno pericolose e minacciose di quelle tradizionali, con le quali tendono del resto a collegarsi.

Non si vuol dire con questo che le istituzioni e le forze che costituivano nel passato (e sia pure in un lontano passato) la minaccia più grave per la libertà di stampa, abbiano oggi perduto la loro virulenza e sia venuta meno la necessità di premunirsi contro di esse. Tutt'altro. Prendiamo infatti ad esempio la Chiesa cattolica che ha opposto, per secoli, una barriera fiammeggiante a ogni progresso del pensiero filosofico e scientifico e si adopera, ancora oggi, in nuove forme e con altri mezzi, a precludere a ingenti masse umane la via della civiltà moderna. Storicamente e tradizionalmente la Chiesa cattolica è la nemica — la nemica per eccellenza, per definizione, — della libertà di stampa. Certo, una cosa era la Chiesa quando aveva facoltà di dare alle fiamme i libri e le altre stampe (e i loro autori per giunta) e un'altra cosa la Chiesa al tempo delle monarchie illuminate quando i gesuiti erano costretti ad

abbandonare le loro posizioni monopolistiche nel campo dell'ideologia e della cultura; una cosa è la Chiesa nello Stato laico in regime di separazione, un'altra cosa quando invece vige un regime concordatario e un'altra cosa ancora negli Stati dove la stampa confessionale è sottoposta a determinati controlli e circondata da particolari cautele allo scopo di evitare una contaminazione delle questioni religiose con questioni politiche e profane. E oggi, in realtà, non sono rari i casi in cui la Chiesa si fa essa stessa banditrice della libertà di stampa o, per meglio dire, di una particolare libertà di stampa, ma il suo atteggiamento non è per nulla mutato in quei paesi dove essa può ancora esercitare una forte influenza sui poteri dello Stato e controllare la circolazione delle idee. Così la Chiesa cattolica rivendicherà la libertà di stampa in uno Stato laico o in uno Stato nel quale predomini una Chiesa protestante o la Chiesa ortodossa, ma si guarderà bene dal fare altrettanto in un paese come la Spagna di Franco.

Per la Chiesa romana, la rivendicazione della libertà è un fatto occasionale e transitorio; permanente è soltanto la tendenza al monopolio esclusivo di ogni forma di cultura, e quindi della stampa. Da ciò la necessità di evitare che, approfittando di circostanze politiche particolarmente favorevoli, essa introduca nei concordati che regolano i suoi rapporti con lo Stato, clausole limitative della libertà di stampa col solito pretesto della difesa della moralità o con un altro qualunque pretesto (1).

Si obietta che la Chiesa cattolica non fa che difendersi contro gli attacchi dei suoi nemici e che, in fin dei conti, anche le Chiese riformate non furono tenere e non ebbero la mano leggera nel reprimere la stampa cattolica o papista che dir si voglia. E come dubitarne se persino Milton (non parliamo di Cromwell), persino il difensore classico della libertà di stampa, affermava recisamente che non si doveva tollerare il Papismo, il quale cercava d'estirpare ogni altra religione o autorità politica e doveva quindi essere esso stesso estirpato? Eppure l'obiezione non regge perchè per le Chiese protestanti si trattava proprio di salvare le condizioni in cui la libertà di stampa, la libertà di religione e le altre libertà avrebbero potuto affermarsi, di impedire il ritorno del dominio esclusivo di una forza che avrebbe soffocato tutte le libertà e avrebbe distrutto ogni loro possibilità di rinascita. Si presentano nella storia circostanze in cui la difesa della libertà impone la repressione delle forze regressive e tiranniche (valga per tutti l'esempio del fascismo) e ciò è tanto più vero quando una nuova concezione del mondo entra in lotta con le concezioni tradizionali, conservatrici, reazionarie che non possono più reggersi se non soffocando ogni libertà ma che si valgono di qualsiasi

briciola di libertà che venga loro concessa per restaurare il loro regime di spietata oppressione. Inoltre le vecchie concezioni tradizionali hanno l'immenso vantaggio di essere diventate « senso comune », cioè di essere penetrate profondamente anche negli strati più arretrati della società, che sono i più lenti a evolversi e ad assorbire nuove idee, e di essere sostenute da quadri intellettuali numerosi e ben addestrati. Non a caso, in pieno secolo XX, intere masse della popolazione concepiscono ancora il mondo e la vita secondo idee ereditate dal più remoto medio evo, idee che lo sviluppo della scienza ha completamente distrutto fra gli strati colti della società moderna. Perciò — sia detto fra parentesi — anche la scuola è un elemento importante della libertà di stampa e della lotta contro i suoi nemici.

Non c'è dunque da stupire che a un certo punto dello sviluppo delle nuove forze economiche per le quali la libera iniziativa e il progresso scientifico erano condizione di vita, nei paesi cattolici lo Stato iniziasse una lotta più o meno energica contro i privilegi ecclesiastici e particolarmente contro i gesuiti e che i liberali rivolgersero la punta della loro lotta per la libertà contro ogni forma di predominio clericale. Anche gli Stati liberali, nel primo periodo della loro esistenza dovettero badare soprattutto a evitare ritorni reazionari e a fronteggiare le offensive clericali. Caratteristico è l'esempio della Francia dove la democrazia, con la sua politica laica, si è affermata soltanto dopo un lungo avvicinarsi di rivoluzioni e di restaurazioni e dove i conflitti con i gruppi reazionari, appoggiati dall'organizzazione cattolica, si sono rinnovati fino a questi ultimi anni dando luogo a episodi clamorosi come l'« affaire Dreyfus » e, infine, alla rottura tra il Vaticano e l'*Action Française* che segna il nuovo orientamento politico dei cattolici francesi. Un processo analogo si può notare in Italia col passaggio dal *non expedit* al patto Gentiloni e alla nascita del Partito popolare. Si ha così l'inserimento dei cattolici, in quanto tali, nel blocco delle classi dirigenti e nello Stato liberale, e questo fatto ha ripercussioni notevoli per il problema che ci interessa. Si rifletta che il Sillabo è del 1864, di un periodo cioè in cui la classe operaia aveva già acquistato una sua coscienza politica e si organizzava per la lotta dopo aver dimostrato, nelle rivoluzioni del 1848 e successivamente, di non esser più una quantità trascurabile nella società e nello Stato. Parecchi decenni sarebbero passati (e in particolare i decenni della collaborazione socialdemocratica, decenni di laicismo se non di anticlericalismo) prima che il conflitto fra Stato liberale e Chiesa si avviasse a una soluzione, ma, alla resa dei conti, grazie al processo di involuzione dello Stato liberale nel periodo dell'imperialismo, l'accordo diveniva possibile e la Chiesa poteva riprendere la sua funzione di puntello dello Stato che non era più lo Stato della aristocrazia, ma neppure quello di una borghesia progressiva, bensì lo Stato della borghesia impe-

(1) Che cosa intendano i preti per moralità si può desumere anche da questo piccolo esempio: la *Civiltà Cattolica*, recentemente, includeva *Rinascita* in un elenco di pubblicazioni pornografiche.

rialista, conservatrice e reazionaria. Questa intesa (si potrebbe dire: questo connubio, se il termine non si riferisse a un fatto particolare della storia italiana) tende a estendersi sempre più anche nel terreno ideologico con un evidente riaffermarsi di alcune posizioni tradizionali del clericalismo soprattutto nei paesi dove il regime concordatario ha sanzionato considerevoli privilegi per i cattolici in quanto tali, nel campo della diffusione e del controllo delle idee. La libertà di stampa non ha nulla da guadagnare da un'azione combinata o concordata dello Stato e della Chiesa, e anche dopo l'esperienza fascista e il nuovo espandersi della Democrazia Cristiana bisogna tener gli occhi aperti sul lavoro che si svolge dietro le quinte, al riparo di professioni di fede democratica.

Anche oggi, il problema della libertà di stampa non può essere che il problema di assicurare alle nuove concezioni della vita e del mondo, alle nuove ideologie, alle nuove idee politiche, sociali, morali che ad esse corrispondono, la libertà di circolare liberamente, di condurre liberamente la loro lotta di rinnovamento, di creare le condizioni in cui sia possibile tener testa alla enorme pressione delle idee del passato, delle idee conservatrici, reazionarie e regressive che hanno accumulato al loro servizio forze intellettuali e materiali poderose e che si riparano dietro il baluardo delle tradizioni, del senso comune e del luogo comune, della pigrizia intellettuale, della resistenza passiva, di massa, alla revisione critica della cultura tradizionale, — baluardo che sarebbe invulnerabile senza le modificazioni e le crisi strutturali della società. La libertà di stampa delle classi progressive, delle classi lavoratrici e in particolare della classe operaia è dunque l'aspetto fondamentale, il solo che abbia un significato concreto e fecondo, del problema generale della libertà di stampa.

Ciò è tanto più evidente se si considera che negli Stati borghesi, anche nel periodo aureo del liberalismo, anche quando col nome di liberali si designavano tutti coloro che si opponevano al partito liberticida del Sillabo, la classe operaia non poté mai usufruire della libertà di stampa se non in misura molto limitata. I liberali concepirono sempre la libertà di stampa come libertà borghese, come « libertà » di concorrenza delle idee indipendentemente dalle possibilità che esse avevano di valersi praticamente di questa libertà per circolare e diffondersi. Effettivamente libere erano soltanto le idee delle classi più forti, delle classi dominanti, ciò che permetteva l'avvicinarsi al governo dei partiti borghesi, ma non apriva certo la via a un rinnovamento dello Stato. A parte le leggi contro la stampa « sovversiva » (leggi che si riducevano spesso a un semplice regolamento di Pubblica Sicurezza che non garantiva da nessun arbitrio), rimaneva il fatto decisivo della disparità di mezzi, incolmabile e, anzi, resa sempre più grave dal perfezionamento dei mezzi tecnici. Giustamente Lenin nella sua critica

della democrazia borghese osservava che non si può parlare di libertà di stampa per i lavoratori quando le tipografie, le cartiere, le agenzie e le altre fonti di informazione e persino i tecnici del giornalismo sono monopolio della classe dominante la quale ne dispone a suo piacimento. Da questo punto di vista, la situazione si è considerevolmente aggravata negli ultimi trent'anni. Trust e cartelli, nei paesi capitalistamente più sviluppati dominano la stampa senza contrasto, come una qualunque branca della grande industria, riducendo la libera stampa alle condizioni di un misero artigiano di fronte ai giganti della industria moderna. Sono noti i casi non solo degli Stati Uniti, ma anche dell'Inghilterra, della patria del liberalismo, dove tutti debbono ormai riconoscere che la libertà di stampa, riconosciuta dalle leggi, non esiste praticamente poichè tutti i grandi giornali, con le grandi tipografie, sono nelle mani di due o tre gruppi finanziari. Contrariamente a quanto è avvenuto nei regimi fascisti che hanno fatto morire la libertà di stampa di morte violenta, in Inghilterra e negli Stati Uniti essa è morta, si può dire, di morte naturale in seguito allo sviluppo del capitalismo monopolistico. Processi analoghi, in forme forse meno evidenti, si svolgono in altri paesi, e anche in Italia, dopo la liberazione, ciò che rende precaria la libertà di stampa che il popolo italiano ha saputo conquistarsi con la sua lotta e con i suoi sacrifici.

Assistiamo incontestabilmente in Italia a una grande manovra condotta abilmente dalla cosiddetta grande stampa di informazione al fine di eliminare gradualmente i giornali liberi grazie agli schiacciati vantaggi che la superiorità dei mezzi finanziari e tecnici assicura nella « libera » concorrenza. Non si può dire che sia stata fatta un'epurazione fra i giornalisti, ma almeno alcuni dei più loschi arnesi della propaganda fascista sono stati allontanati dal giornalismo. Del tutto indisturbati sono invece rimasti i proprietari delle grandi aziende giornalistiche i quali hanno « lavorato » per conto del fascismo durante vent'anni ritraendone profitti scandalosi. L'azienda del *Corriere della Sera* è tuttora proprietà dei fratelli Crespi che per compiacere al fascismo avevano messo alla porta nel 1926 il senatore Albertini; la Fiat è tuttora proprietaria della *Stampa*, il gruppo Sip della *Gazzetta del Popolo*, i fratelli Perrone del *Messaggero* spudoratamente affidato alla direzione di Mario Missiroli. E così via. Bisogna aggiungere che in Italia i grandi stabilimenti tipografici attrezzati per stampare un giornale moderno, sono in numero molto limitato (a Napoli, per esempio, ce n'è uno solo, a Torino e a Genova un paio) e che per impiantarne di nuovi, anche quando si potranno trovare le macchine che oggi mancano sul mercato europeo, occorreranno per lo meno alcune centinaia di milioni. Ciò significa che un piccolo numero di grandi capitalisti ha praticamente il monopolio dell'attrezzatura tecnica necessaria per la stampa dei giornali ed è quindi arbitro —

in omaggio alla « libertà » — della vita o della morte della maggior parte dei giornali che oggi si stampano in Italia. E' vero che, a quanto pare, la Democrazia cristiana lavora attivamente per accaparrarsi alcune di queste grandi aziende, ma anche se essa porterà a buon termine queste sue iniziative, ciò non migliorerà per nulla la situazione perchè l'unico risultato sarà quello di rafforzare ed estendere il controllo più o meno indiretto del Vaticano sulla stampa italiana. L'unico correttivo a questa minacciosa situazione sta per ora nella forza politica dei partiti democratici, ma è chiaro che occorrono garanzie più stabili contro il monopolio della stampa. Nella società moderna, la stampa è un servizio pubblico e la nazionalizzazione o l'attribuzione alle Regioni dei principali complessi industriali sarebbe più che legittima, tanto più che non si comprende come i proprietari di alcuni di questi complessi siano finora sfuggiti alle misure previste dalla legge sull'avocazione dei profitti di regime. Un'altra misura indispensabile per mettere un argine al dilagare della stampa gialla e fascista legata ad interessi inconfessabili, è il controllo rigoroso dei proventi finanziari dei giornali. Si afferma da varie parti che in regime capitalistico la libertà di stampa dev'essere intesa unicamente come libertà dall'arbitrio o dall'ingerenza del potere esecutivo e che per il resto bisogna rassegnarsi ad accettare la legge del capitalismo, la legge della libera concorrenza o la legge del monopolio a seconda dei casi e cioè che praticamente la libertà di stampa non è compatibile col regime capitalistico. C'è senza dubbio un fondo di verità in questa affermazione che acquista un particolare sapore quando viene dai liberali, ma sarebbe assurdo rassegnarsi a una situazione di questo genere proprio quando un nuovo Stato — un nuovo Stato democratico — è in via di formazione e di organizzazione e quando nella Costituzione di questo Stato si prevedono grandi riforme destinate a limitare il potere dei grandi complessi monopolistici, a sottrarre i principali servizi pubblici al controllo di interessi privati, a porre determinate limitazioni alla proprietà fondiaria, a mettere sul piatto della bilancia non più soltanto gli interessi dei possidenti, ma anche gli interessi della popolazione lavoratrice. Una certa libertà di stampa, sia pure imperfetta, sia pure incompleta, può essere assicurata mediante una riforma del regime della proprietà delle grandi aziende editoriali e mediante un controllo sui proventi dei giornali.

Rimane il problema della repressione del fascismo nella stampa, ma oltre alle misure per il controllo dei proventi e del finanziamento dei giornali, è augurabile che le leggi della Repubblica colpiscano con pene adeguate ogni tentativo di far rinascere il fascismo e di eccitare al fascismo. Anche la stampa sarà sottoposta a queste leggi e non ci sarà probabilmente bisogno di altro.

FELICE PLATONE

Quistione Vaticana

«... la quistione contadina in Italia è storicamente determinata, non è la "quistione contadina ed agraria in generale"; in Italia la quistione contadina ha, per la determinata tradizione italiana, per il determinato sviluppo della situazione italiana, assunto due forme tipiche e peculiari: la quistione meridionale e la quistione vaticana. Conquistare la maggioranza delle masse contadine significa dunque, per il proletariato, far proprie queste due quistioni dal punto di vista sociale, comprendere le esigenze di classe che esse rappresentano, incorporare queste esigenze nel suo programma rivoluzionario... porre queste esigenze tra le sue rivendicazioni di lotta ».

Su questo brano di Antonio Gramsci si possono fare molte considerazioni; qui, per il nostro scopo, ne interessano soltanto alcune. La prima è che, in Italia, l'insieme dei credenti nel cattolicesimo, il mondo cattolico, è tuttora anche un problema politico; la « quistione vaticana » è appunto la quistione del mondo politico cattolico italiano e infatti rappresenta le esigenze di classe di masse determinate. La seconda considerazione è che il proletariato s'incontra con la « quistione vaticana » solo perchè affronta la questione della direzione politica di quelle masse, le cui esigenze di classe sono rappresentate dal mondo politico cattolico italiano. La terza considerazione è che, per il proletariato, conquistare la direzione politica di qualsivoglia forza sociale significa semplicemente far proprie, incorporare, rivendicare fino in fondo le esigenze di classe di questa forza sociale. Sulla base di queste tre considerazioni si può senz'altro concludere che il proletariato non affronta per nulla, direttamente, il problema del mondo cattolico come insieme dei credenti nel cattolicesimo, e non affronta quindi per nulla, direttamente, il cattolicesimo come tale; il proletariato, direttamente, affronta solo il problema del mondo politico cattolico, e affronta questo problema non nel suo complesso, e cioè anche nella sua realtà religiosa, nel suo significato ed aspetto religioso, che possono essere valutati diversamente a seconda delle varie convinzioni filosofiche o religiose, ma semplicemente ed unicamente facendo proprie, incorporando, le esigenze di classe che esso rappresenta. Ecco perchè il proletariato, affrontando da questo punto di vista il problema del mondo cattolico nella vita politica italiana lo riduce, di fatto, per quanto interessa la sua azione, a un problema puramente politico; e per Gramsci, infatti, la « quistione vaticana » si riduceva a una delle due grandi determinazioni storiche della quistione contadina in Italia. Per l'azione politica proletaria, dunque, risolvere il problema cattolico nella vita politica italiana significa semplicemente risolvere i problemi di classe di alcune masse storicamente determinate.

È evidente che la posizione che il proletariato prende di fronte al problema cattolico nella vita politica si impernia e dipende in tutti i suoi aspetti dal fatto che la classe operaia identifica praticamente la direzione politica con l'incorporazione nel proprio programma di lotta di tutte le esigenze di quelle forze sociali, che, in una determinata situazione storica, intende e deve dirigere. Solo, infatti, una simile concezione della direzione politica e la possibilità di realizzarla fanno sì che, come abbiamo visto, il proletariato possa affrontare la « quistione vaticana » senza affrontarne per nulla, in modo diretto, gli aspetti religiosi, ossia possa ridurre praticamente il problema politico del mondo cattolico a un puro problema politico. Ma è, nello stesso tempo, evidente che una simile concezione della direzione politica, e la possibilità di realizzarla, sono la caratteristica essenziale e peculiare della politica della classe operaia giunta alla maturazione piena della sua obiettiva consistenza di classe e alla consapevolezza piena di questo; giunta, cioè, alla capacità e alla possibilità di esercitare la direzione effettiva del paese. Solo il proletariato, infatti, è interessato come classe al totale capovolgimento della presente strutturazione sociale in senso democratico; per cui può non imporre limiti di classe allo sviluppo del processo democratico e può, quindi

far proprie, può incorporare, tutte le esigenze progressive delle altre masse e forze sociali, non appena, come classe di governo, comincia ad esercitare la direzione effettiva del paese. Risulta allora evidente che i legami tra la politica generale del proletariato verso tutte le questioni del paese e la politica del proletariato verso la « questione vaticana » sono strettissime e logicamente conseguenti. La politica proletaria verso il mondo politico cattolico italiano non è che l'applicazione specifica, ad un determinato e particolare problema, della generale politica della classe operaia; realizzarla e svilupparla sino alla sua conclusione significa semplicemente realizzare e sviluppare la politica generale del proletariato anche nel settore specifico della « questione vaticana ».

Ma — è necessario domandarsi — come si realizza, come si sviluppa conseguentemente la politica generale del proletariato? Tutte le altre classi sono interessate, in tutto o in parte — parte che può anche essere minima o può consistere in interessi contraddittori — al permanere della presente strutturazione sociale; esse pongono allo sviluppo democratico il limite, più o meno ampio, del loro immediato interesse di classe; ed esercitano pertanto la loro direzione politica incorporando, delle masse che intendono dirigere, *solo* quelle esigenze progressive, che si possono conciliare con quel loro limite. È evidente che la loro direzione politica, la loro politica generale è parziale dal punto di vista nazionale, parziale dal punto di vista democratico e costretta a ricorrere di continuo all'agitazione di motivi ideali come *instrumentum regni*, come strumento immediato di lotta politica; è costretta cioè a far scendere i motivi ideali da motivi ispiratori a meri mezzi materiali, come diversivo per mascherare le deficienze reazionarie e per sopperire alle inconseguenze e alle parzialità di classe. È evidente invece che la direzione politica del proletariato è completa, sincera integrale dal punto di vista nazionale, lo è ugualmente dal punto di vista democratico ed è caratterizzata dall'eliminazione radicale e definitiva di ogni agitazione ideale usata come diversivo. Risulta allora chiarissimo che realizzare e sviluppare fino alla sua conclusione la politica del proletariato verso la « questione vaticana » significa semplicemente mobilitare in un concreto processo democratico di autogoverno tutte quelle masse, le cui esigenze di classe sono rappresentate dal mondo politico cattolico italiano, eliminando, come conseguenza e condizione ad un tempo di una simile politica, quei diversivi che specificatamente e peculiarmente si riferiscono al particolare patrimonio ideale di quelle masse; diversivi che storicamente si sono configurati e determinati nell'anticlericalismo e nel clericalismo.

Politica proletaria e diversivi ideologici

Che la politica proletaria verso la « questione vaticana » significhi l'eliminazione del diversivo clericale appare a tutti pacifico; anche troppo, perchè si rischia di non coglierne il vero valore. Meno pacifica appare l'eliminazione altrettanto netta e definitiva dell'anticlericalismo. Anzi, gli insipienti e vergognosi spacciatori di menzogne, che infestano presentemente la vita politica italiana, credono di poter definire la riduzione del problema del mondo politico cattolico a puro problema politico, realizzata dall'azione politica proletaria, come una « posizione » grettamente materialistica, atea, distruggitrice di valori spirituali.

Di fatto, la riduzione proletaria del problema del mondo politico cattolico a problema delle esigenze di classe di determinati strati sociali, lascia obiettivamente aperte, esplicitandosi concretamente nella realtà, *due ipotesi*, due casi: o esiste veramente nel problema del mondo politico cattolico, nel suo complesso, un elemento ideale e religioso con una sua realtà, indipendente da ogni determinata situazione di classe, o quest'elemento non ha una realtà sua, ed è il semplice riflesso della particolare situazione, storicamente determinata, in cui versano alcuni strati sociali. Ebbene, nel caso della prima ipotesi — quella, ovviamente, accettata da ogni cattolico sincero — affrontare il problema della direzione politica di quelle masse, le cui esigenze di classe sono rappresentate dalla « questione vaticana », semplicemente risolvendo i loro pro-

blemi concreti, i loro problemi di classe, la loro situazione sociale, e *solo così* strapparle alla direzione politica dei vari gruppi che si servono del diversivo dell'agitazione dei motivi religiosi e ideali, per convogliarle lungo la linea dei loro egoistici interessi; affrontare così il problema significa sul serio rispettare e garantire, *se c'è*, l'elemento religioso ideale. Significa anzi qualcosa di più; significa liberarlo, purificarlo, *se c'è*, indirettamente, da ogni incrostazione temporalistica, da ogni deformazione sovrastrutturale, senza bisogno alcuno di ricorrere ai rudimentali strumenti dell'anticlericalismo; significa, dunque, promuoverlo, portarlo a condizioni, nella vita storica e sociale, più adeguate e conformi alla sua realtà, senza bisogno alcuno di ricorrere ai deformanti strumenti del clericalismo, ma *attraverso un obiettivo e concreto processo di rispetto e di libertà*. Nel caso della seconda ipotesi, nell'ipotesi cioè che l'elemento religioso e ideale del mondo politico cattolico non abbia una sua realtà, e non sia quindi che il semplice riflesso di una particolare situazione sociale, storicamente determinata — ed è l'ipotesi che in ultima istanza, sia pur con varie formulazioni, accettano tutti coloro che sono di convinzioni filosofiche acattoliche — l'azione politica del proletariato, risolvendo e trasformando *semplicemente* la situazione sociale, non distruggerà nulla con la violenza, attraverso costrizioni ideali, come pretendeva di fare l'anticlericalismo, ma smaschererà, farà cadere il mito — quello appunto che il clericalismo puntella — e lo farà cadere *attraverso un obiettivo e concreto processo di rispetto e di libertà*.

Così clericalismo ed anticlericalismo si dissolvono senza residui nella concretezza della politica proletaria verso la « questione vaticana ». Di più, anzi, essi vi risolvono quanto di positivo, ma non ancora enucleato e decantato, era in loro. Questa politica infatti è, nel tempo stesso, eliminazione dei diversivi anticlericali e clericali; difesa e promozione dei valori religiosi (e *solo* di questi), alla cui « tutela » si proclamava e si proclama costituito il clericalismo; distruzione delle mascherature, delle deformazioni, delle materializzazioni temporali (e *solo* di queste) che, in una determinata situazione storica, rivestono i valori religiosi; distruzione che si propone il movimento anticlericale, senza riuscirvi, a causa delle sue stesse contraddizioni. La politica proletaria verso la « questione vaticana » è tale perchè al mondo cattolico, all'insieme dei credenti nel cattolicesimo, e quindi anche ad ogni singolo cattolico, può riproporre e ripropone il problema del progresso democratico in modo nuovo, come problema della democratizzazione della struttura sociale e cioè in modo concreto, obiettivo, semplicemente politico, mentre il liberalismo, al pari delle sue due grandi espressioni di politica ecclesiastica, giurisdizionalismo e anticlericalismo, fu costretto a farlo in modo metafisico, ideologico, oltreché praticamente inefficace. La politica proletaria verso la « questione vaticana » può fare questo perchè espressione specifica della generale politica della classe operaia divenuta classe di governo, la quale si esplica sul terreno nazionale e democratico senza deficienze, in modo integrale e, quindi, senza diversivi; perchè dunque, in ultima analisi, è espressione specifica e conseguente della politica marxista, quella che il proletariato riesce a svolgere pienamente quando diviene pienamente se stesso, e cioè classe di governo, e che è appunto, se le parole non ingannano e se non ci si lascia ingannare dalle parole, quella politica che riduce tutti i conflitti ideali e i problemi ideali a conflitti e problemi di classe, e che, applicandosi a risolvere questi ultimi, libera i primi di quanto di artificioso, di sovrastrutturale contengono e, se così depurati ancora sussistono, crea le condizioni necessarie perchè siano esattamente impostati e liberamente risolti.

Novità della posizione di Gramsci

Questa linea politica del proletariato verso la « questione vaticana », quale chiaramente risulta, in tutti i suoi aspetti e le sue conseguenze, dall'impostazione che dà al problema Antonio Gramsci nel brano che abbiamo

citato all'inizio, è del tutto nuova nella storia politica del nostro paese. Prima di Gramsci non era questa la politica della classe operaia verso il mondo politico cattolico italiano, e, in verità, prima di Gramsci, assai diversa da quella che abbiamo esaminata e precisata era la politica generale del proletariato in Italia.

Ora, non è a caso, evidentemente, che Antonio Gramsci fornisce la sua impostazione fondamentale, con un massimo di precisione e di chiarezza, senza più residuo alcuno delle passate impostazioni inesatte o del tutto erronee, proprio nel suo ultimo lavoro, scritto immediatamente prima del carcere e del confino, proprio nelle « Note sulla questione meridionale », da cui abbiamo tratto il brano, citato all'inizio. Gramsci scrisse le « Note sulla questione meridionale », nel 1926; il 1926 è l'anno in cui si compongono e si placano fin gli ultimi sussulti della crisi Matteotti, è l'anno, cioè, del pieno trionfo del fascismo, che si afferma come il nuovo regime del paese. Nel 1926, quando Gramsci scrive, si è ormai determinata la grande frattura in cui precipita e scompare, come un fiume istriano, ogni normale e regolare sviluppo delle libertà democratiche; e si conchiude dunque un periodo della storia politica italiana, che, proprio per il fatto di far capo al risultato di una simile frattura, al risultato tragicamente negativo della distruzione di ogni forma di vita democratica, si configura come un periodo in cui deficienze, negatività, involuzioni hanno costituito il peso preponderante, hanno segnato la linea di sviluppo decisiva dell'intero processo. Le « Note sulla questione meridionale » sono il bilancio critico di tutto questo; sono la spiegazione storica, esauriente e concreta, del naufragio delle libertà democratiche in Italia, e l'individuazione precisa delle responsabilità, che, sia pure in misura diversa, tutte le forze politiche e sociali italiane hanno di fronte al realizzarsi del disastro fascista. Ma nello stesso tempo, e con altrettanta chiarezza, questo scritto singolare è l'indicazione più netta della linea politica nuova, che la classe operaia deve realizzare se si vuole che riprenda, in Italia, il regolare e normale sviluppo delle libertà democratiche. Le « Note sulla questione meridionale » sono l'esame critico, la giustificazione storica e la sollecitazione politica del fatto che la classe operaia italiana non diviene la classe dirigente del paese per un normale sviluppo in senso progressivo, ma deve e può divenirlo contro e attraverso l'anormale sviluppo in senso involutivo, di cui anch'essa è stata in certa misura responsabile, della situazione politica, sociale, economica dell'intero corpo nazionale. È evidente perciò che il proletariato deve capovolgere la sua generale politica precedente, deve fare una politica generale nuova. È evidente perciò che la soluzione proletaria della « questione vaticana », quale è indicata da Gramsci, nasce da tutta la storia politica precedente del nostro paese. Essa nasce dalla maturazione ininterrotta e conseguente del proletariato e della sua teoria generale, la dottrina marxista della lotta politica, che evidentemente si sviluppa con le esperienze del movimento operaio nel suo complesso. E in realtà, esaminando lo sviluppo e i risultati della politica delle varie forze della vita pubblica italiana verso il mondo politico cattolico, esaminandoli dal medesimo punto prospettico in cui Gramsci si pone nel 1926, noi vedremo svilupparsi e formarsi la necessità della nuova politica proletaria verso la « questione vaticana », qual'è stata da noi precisata e fissata sulla basedelle indicazioni fondamentali di Gramsci.

Caratteristiche generali

La lotta politica intorno alla « questione vaticana », per tutto il periodo risorgimentale e postrisorgimentale sino al fascismo, è caratterizzata, in misura del tutto prevalente e decisiva, dalla presenza dei due grandi diversi, peculiari a questo terreno politico: il clericalismo e l'anticlericalismo. Già questo è ormai per noi sufficiente a dimostrare che le esigenze di classe rappresentate dal mondo politico cattolico non hanno avuto, in tutta questa fase, nessun inizio serio di soluzione, e che la consistenza politica del mondo cattolico è stata mantenuta e riba-

data; ma il particolare sviluppo che anticlericalismo e clericalismo hanno avuto in Italia, il loro reciproco intrecciarsi e condizionarsi e i loro risultati finali stanno a significare chiaramente che la borghesia italiana, protagonista, quale classe dirigente, del Risorgimento e dei decenni successivi, non solo è stata incapace di dare una soluzione seria e stabile alla « questione vaticana » — ché a questo la borghesia in genere è strutturalmente inadeguata — ma, per il suo sviluppo e la sua storia particolare, non ha saputo neppure iniziare il processo di avvio verso una simile soluzione, e anzi, ha notevolmente ingombrato e ostruito la strada verso di essa. Di fatto, il lungo conflitto tra anticlericalismo e clericalismo termina con la nettissima sconfitta del primo.

La rivoluzione borghese in Italia

La borghesia italiana si è trovata a manovrare su di un terreno — quello del resto da cui essa stessa traeva origine — che, quale si era venuto storicamente determinando, ne sollecitava di necessità tutti gli aspetti di regresso e di involuzione, ostacolandone e neutralizzandone invece le energie di eversione e di progresso. In altri termini, data la precedente formazione storica del paese, dato il suo proprio difficoltoso e ritardato processo di origine e di formazione, dato il momento storico particolare in cui può finalmente manifestarsi come forza decisiva della nazione, data insomma la situazione politica sociale concreta che condiziona la sua azione, la borghesia italiana, nel suo complesso, *esplica una politica caratterizzata assai più dal timore dei nuovi nemici, che essa medesima suscita col suo stesso affermarsi, che non dei vecchi avversari, la cui distruzione è condizione tuttavia di un normale sviluppo e di una realizzazione piena dell'assetto borghese.*

Una simile politica ha nella storia dello sviluppo della borghesia in Italia una conseguenza generale di decisiva importanza. Di necessità la borghesia puntando di continuo a una politica di compromesso e di alleanza con le vecchie forze superstiti, avviluppa in forme istituzionali e sociali di ristretta conservazione il suo processo economico inarrestabile. Il sistema capitalistico della produzione si sviluppa in Italia fino ai suoi risultati ultimi, fino alle sue contraddizioni estreme, così appunto come è necessario e inevitabile; ma questo non produce, in Italia, le corrispondenti trasformazioni nelle strutture sociali pre-capitalistiche del paese; perciò, mentre, da un lato, si inaspriscono le contraddizioni normali del sistema capitalistico e lo si costringe a « progredire » su di una linea di deformazioni e di involuzioni sempre più gravi, dall'altro lato il rifiuto a trarre le conseguenze necessarie sul terreno sociale dello svilupparsi del processo economico capitalistico determina l'adozione di compromessi politico-sociali sempre più gravi e più reazionari, l'asservimento pratico della borghesia alla volontà dei gruppi più chiusi e più retrivi del paese, l'estinzione graduale della funzione di progresso e di guida politica della borghesia, la difficoltà estrema di formazione delle nuove forze dirigenti, l'accumularsi di potenziale reazionario in tutti gli strati sociali del paese.

Di fatto, e in particolare, la borghesia italiana non ha mai condotto la lotta — anche nel suo momento eversivo e rivoluzionario — contro i pilastri sociali del feudalesimo e dell'assetto preborghese in genere; essa condusse la lotta quasi unicamente contro l'aspetto politico statale del vecchio sistema feudalistico italiano, che trovava naturalmente il suo centro di resistenza e di accordo nello stato feudale ecclesiastico. Da ciò l'aspetto di conquista militare che ha in Italia la rivoluzione borghese, da ciò la necessità della egemonia regia. Da ciò la formazione anormale e pertanto fragile dell'assetto borghese in Italia, l'accresciuta necessità per esso di appoggiarsi alla vecchie forze, e l'impossibilità per la borghesia italiana, dati i suoi margini troppo risicati ed angusti, di impostare il rapporto con la classe operaia — il nuovo nemico — nei medesimi termini delle altre borghesie europee. Il metodo social-riformista per quanto volentiersamente accettato da notevoli aristo-

crazie operaie, appariva *da solo* senz'altro insufficiente in Italia; il suo equilibrio era di continuo spezzato dalle vampate dell'anarco-sindacalismo, che, sprigionandosi dalle contraddizioni di classe delle campagne, lasciate insolite dalla rivoluzione borghese, venivano a rinvigorire le rivendicazioni operaie delle città. La borghesia italiana doveva rinunciare, dunque, assai presto a superare le proprie contraddizioni attraverso la formazione di un sempre più adeguato e moderno assetto della società e dello Stato, bloccando con le forze nuove e progressive e garantendo così la formazione normale e il ricambio non troppo difficoltoso di nuove forze dirigenti. La borghesia italiana era costretta a scegliere la strada di un complesso sistema di equilibri, nel quale tentava di scaricare il regime dal peso dei suoi nemici e delle loro pressioni insostenibili, provenienti da tutte le direzioni, attraverso il metodo del dividere e contrapporre mutuamente i propri avversari. La borghesia italiana si riservava, cioè, una posizione di arbitro; ma era evidente che questa posizione, sotto l'apparenza di un'egemonia incontrastata, era materiata di una debolezza congenita ormai del tutto insanabile; la borghesia italiana, bloccando, a seconda dell'opportunità, ora a destra ora a sinistra, non faceva che mantenere la più assoluta staticità sociale, e favoriva quindi, alla lunga, la ripresa di tutte le forze uscite sconfitte dal Risorgimento. Il cosiddetto « sistema giolittiano », che da Gentiloni a Turati si alimentava, in funzione di pura conservazione statica, di tutte le forze politiche sociali del paese, era veramente la conclusione della parabola ascendente della borghesia italiana come classe egemonica. Era una conclusione corruttrice e insabbiatrice di ogni concreto processo di libertà, nell'apparenza del gioco liberale, perfettamente salvato in tutte le sue forme. Di fatto, nel sistema giolittiano, Gentiloni e Turati, reazione agraria e classe operaia, parevano essere trattati alla stessa stregua; così come nella massima espressione ideologica, in cui la borghesia « giolittiana » si riconosceva in pieno e portava a significazione metafisica le sue categorie di classe, ideologia cattolica e marxismo venivano egualmente e imparzialmente « compresi », « sistemati » e « superati ». Ma tutto questo era semplice apparenza. *In realtà*, sollecitando la classe operaia, ancora incapace di una politica pienamente autonoma, ad aderire al suo sistema concretamente rinunciatario e statico, la borghesia italiana ne corrompeva l'energia e la coscienza politica, la distoglieva dai suoi veri obiettivi e compiti di classe, la mobilitava assurdamente per un'opera di conservazione sociale. Nella sostanza, il social-riformismo si riduceva in Italia a un vendere la primogenitura per un piatto di lenticchie; e pertanto, dopo la prematura involuzione della borghesia, veniva a spegnersi per un tempo determinato anche l'unica energia di libertà e di progresso che rimaneva nel paese: la classe operaia.

Il giolittismo e la reazione

È evidente allora che, nel sistema giolittiano, erano proprio i gruppi della reazione feudalistica agraria ad essere i più forti. Di fatto, i contadini — la storica, normale base di massa di ogni sistema organico di rapporti feudali e semifeudali di produzione — rimanevano in Italia sotto l'influenza diretta e praticamente incontrastata dei gruppi reazionari. La borghesia italiana aveva distrutto il sistema feudale solo nel suo aspetto politico statale, ma l'aveva lasciato sussistere nei suoi aspetti sociali; la classe operaia italiana, chiusa nell'ambito del riformismo, non era capace di dar vita a una seria politica contadina; ai gruppi preborghesi italiani si apriva, poggiando sul terreno contadino, la più ampia possibilità di manovra. Blocando con la borghesia ogni qualvolta fosse necessario in funzione antiproletaria, essi si mantenevano assolutamente liberi; essi potevano contemporaneamente agire per scalzare tutti gli aspetti a loro contrari del regime borghese, il quale si consegnava praticamente a loro nell'atto stesso di sollecitarne l'aiuto. Ed è evidente che in seno ai gruppi preborghesi italiani acqui-

stavano importanza assolutamente predominante i gruppi egemonici dell'apparato ecclesiastico; gli unici che conservassero, dopo la distruzione risorgimentale di tutti gli apparati politici del vecchio mondo italiano, un'organizzazione centralizzata e ramificata, un'ideologia di grande prestigio di massa. Tutto questo risulterà ancora più chiaro qualora si osservi che l'ideologia neohegeliana — l'ideologia ufficiale, per così dire, della borghesia liberale e giolittiana — influi in misura notevolissima sullo sviluppo teorico del movimento operaio formando le basi più solide, in Italia, al revisionismo marxista, ma, per quanto continuasse a proclamare il superamento dell'ideologia cattolica e addirittura del cattolicesimo come di ogni altra religione, non provocò che scarso allarme nel mondo ecclesiastico, il quale non rinunciò a nessuna delle sue posizioni storiche, non sentì il bisogno di nessun serio riesame e rinnovamento dei suoi strumenti teorici, ma anzi li ribadì, stroncando facilmente tutte le effimere ripercussioni idealistiche nel proprio seno. Il fatto era che la classe operaia era stata seriamente agganciata dalla politica borghese, ma i gruppi precapitalistici mantenevano intatta la loro indipendenza; l'asserito superamento rimaneva perciò un'affermazione del tutto intellettuale e astratta e l'ideologia cattolica restava una realtà viva e politicamente operante, in quanto non erano state modificate quelle condizioni sociali delle masse contadine, cui essa storicamente aveva dato compiuta espressione. La rinuncia della borghesia a proseguire fino in fondo la lotta antif feudalistica aveva pertanto il suo esatto corrispettivo ideologico nel superamento idealistico, astrattamente culturale dell'ideologie caratteristiche del mondo preborghese e delle ideologie cattoliche in particolare; e così il regime della borghesia italiana risultava interamente scoperto, sia dal punto di vista politico che ideologico di fronte agli attacchi dei gruppi reazionari. Ed anzi questo schieramento ideologico della borghesia giolittiana finiva con il respingere nel campo clericale tutte le più generose e progressive energie intellettuali cattoliche, aggravando in tal modo l'isolamento del regime dalle energie vive del paese e rafforzando praticamente lo schieramento della reazione. L'identificazione da parte dell'ideologia borghese delle ideologie clericali con la religione cattolica sollecitava e rafforzava nel mondo cattolico la tendenza schiettamente clericale a chiudersi in se stesso e a contrapporsi totalitariamente al mondo moderno; l'incapacità politica della borghesia a guidare il paese, la necessità della borghesia di mantenere divisa la nazione per continuare a dominarla aveva la sua controprova ideologica. Naturalmente la classe operaia italiana, incapace di disincagliarsi dall'egemonia borghese sul terreno politico, come dimostrava la prassi socialriformista, anche sul terreno ideologico non poteva far altro che seguire supinamente, se pure in modo più rozzo e ingenuo, l'indirizzo della classe dominante; l'anticlericalismo operaio, erede diretto di quello parolajo e fragoroso delle correnti piccolo e medio borghesi del repubblicanesimo risorgimentale, era l'ultimo anello della catena riformistica e corporativa, che aggregeva il proletariato al carro della borghesia e lo divideva dalle grandi masse contadine del paese.

La sconfitta dell'anticlericalismo

L'insufficienza generale dello sviluppo della borghesia italiana determina dunque l'involuzione e la sconfitta dell'anticlericalismo nel nostro paese.

In questo processo obiettivo, e non nella imprecisione o nella scarsa perspicuità delle impostazioni ideologiche (che anzi ebbero in Italia una dignità notevole) va ricercata la condizione decisiva che determina la vicenda e le sorti dell'anticlericalismo italiano. È questo processo obiettivo che individua e caratterizza nel fenomeno anticlericalistico generale un anticlericalismo, per così dire, *di tipo italiano*, contraddistinto, nel periodo eversivo e ascendente della borghesia e delle sue conquiste militari, dall'essere socialmente vuoto, prudentemente conservatore e di breve respiro; poi, nel periodo « amministra-

tivo» del nuovo regime ormai consolidatosi, da un rapido e prematuro placarsi nel neogiurisdizionalismo delle Guarentigie e della politica ecclesiastica di tregua e di pacificazione, che ne conseguì; fino a diventare, con il corrompersi di tutta la struttura politica del paese, un vero e proprio strumento del rafforzarsi delle posizioni reazionarie, attraverso la chiusura settaria del nuovo regime ad ogni energia intellettuale o popolare contadina proveniente dal mondo cattolico; opera in cui idealismo liberale borghese e anticlericalismo positivistico operaio collaboravano assurdamente. Un anticlericalismo, dunque, quello di tipo italiano, aristocratico e antipopolare sempre, non mai allargato e vivificato da un energico, popolare soffio giacobino. È allora evidente che il manifestarsi in Italia di una politica veramente e interamente nazionale e democratica, e cioè veramente e interamente popolare, comportava di necessità, e nel nostro paese fin dall'inizio, l'eliminazione di ogni motivo, atteggiamento e tradizione anticlericale. Questa necessità, del resto, veniva confermata dai singolari sviluppi del clericalismo italiano.

La politica delle forze clericali

Ad esaminare l'intero ciclo di sviluppo della politica delle forze clericali italiane dalla breccia di Porta Pia al fascismo non si può non restare colpiti dalle caratteristiche di conseguenza, di forza, di abilità, di sapiente preveggenza, di esatta conoscenza e calcolo di tutti i dati del problema italiano che la improntano chiaramente. Nasce da questo una prima possibilità di errore, una vera e propria prospettiva falsa di giudizio, che consiste nell'attribuire a capacità di uomini, a singolari ricchezze di esperienza accumulata in particolari organismi quanto invece deriva in misura prevalente dalle situazioni di fatto, dalle condizioni obiettive, dalla particolare disposizione delle cose e delle forze in giuoco. C'è insomma, molto più di necessità e di automatismo che non di raffinatezza machiavellica o di libera e organica preordinazione di piani, nella politica clericale in Italia; c'è soprattutto una sollecitazione continua di situazioni e di forze obiettive, che premono in una direzione determinata e spingono uomini e organismi ad agire, momento per momento, secondo una logica ferrea e una conseguenza storica eccezionale. E questo vien detto senza voler sminuire per nulla l'intelligenza delle più spiccate personalità del mondo clericale, o la consumata abilità politica, accumulate in un lavoro di secoli, degli organismi dirigenti del clericalismo italiano. Solo che questa intelligenza e questa abilità si dispiegarono essenzialmente in uno sforzo ininterrotto di controllo, di rielaborazione generale e di opportuno incanalamento dello svilupparsi obiettivo dei fatti; in una prontezza davvero eccezionale nello sfruttare tutte le occasioni e le situazioni e le circostanze, man mano che si presentavano; e, soprattutto, in una fedeltà assoluta e fermissima ai propri interessi e ai principi ideologici, che ne erano la millenaria elaborazione, nella sensazione precisa che nulla vi era da innovare o da purificare profondamente né nei primi né nei secondi, poiché lo sviluppo obiettivo dei fatti si svolgeva ancora in piena conformità ad essi, tutto ancora ed interamente nel loro ambito.

In realtà, la breccia di Porta Pia fu solo in apparenza una sconfitta, o comunque fu una sconfitta solo entro determinati limiti e su un determinato piano. Per quanto abbiam visto la situazione era tale che quasi naturalmente e come di necessità si apriva dinnanzi ai gruppi ecclesiastici preborghesi la strada della direzione, del controllo e dell'indirizzo della politica reazionaria italiana nel suo complesso alla riconquista, sia pure su di un piano nuovo e attraverso nuove combinazioni politiche, delle vecchie posizioni perdute.

Si può infatti affermare che, da una parte, dopo Porta Pia, cessa in Italia ogni seria volontà laicistica, « giuseppinistica » in seno al mondo preborghese reazionario, al punto che politica reazionaria e politica clericale non possono più essere distinte e che, dall'altra parte, il blocco reazionario appare così potente, così ligio alle forze clericali, così ricco di sviluppi e di prospettive nuove che,

nelle loro preoccupazioni internazionali, sempre presenti e predominanti, i gruppi ecclesiastici preborghesi cominciano a considerare l'Italia un possibile punto di forza, una promettente posizione al centro dell'Europa, una riserva per l'avvenire, ben più importante e sicura che non il vecchio impero asburgico, ormai minato e pericolante. Si realizzano così, dopo la crisi del '70, tutte le condizioni perché prendano consistenza e si affermino in seno ai gruppi ecclesiastici preborghesi nuovi orientamenti e nuovi schieramenti e formazioni, uomini nuovi ben più consapevoli della realtà della situazione, dei suoi aspetti obiettivi sensibilmente modificatisi rispetto al passato, e delle prospettive inconsuete ma promettenti che si vengono aprendo. Questi orientamenti, questi schieramenti, questi uomini sono, come è ovvio, più pronti verso il mondo moderno, le sue esigenze e le sue realtà, non rimangono più in un isolamento esacerbato e, in ultima istanza, passivo, ma assumono una posizione attiva, costruttiva, conquistatrice. Senonché essi sono più aperti da un punto di vista puramente formale, tattico, poiché in realtà non accettano nulla del mondo moderno, ne riconoscono semplicemente l'esistenza, e l'opportunità e la possibilità di combatterlo attivamente, adoperando per questo i suoi metodi così come ne sfruttano le contraddizioni. Non c'è nessuna crisi, nessuna rivoluzione effettiva, nessuna frattura in seno ai gruppi ecclesiastici preborghesi. È bene ribadire questo punto poiché la pubblicistica clericale si compiace, e con le sue ragioni, di proclamare l'esistenza di un rinnovamento profondo. C'è invece nella continuità fondamentale, nella permanenza degli interessi, degli obiettivi e delle formulazioni ideologiche anche le più teocratiche e medievalistiche, l'assunzione di una tattica nuova, di una nuova politica caratterizzata da un massimo di concessioni, che sono però naturalmente tutte quelle che non intaccano la sostanza delle posizioni reazionarie. È questa, rispetto alla politica del Mastai, la nuova politica del Pecci; ed è la politica caratteristica di chi scopre, dopo una sconfitta, di aver margini ben più larghi di quel che fosse prevedibile, e accettando audacemente il nuovo terreno, determinato dalla vittoria dell'avversario, sa che, proprio su questo terreno nuovo, ha le forze sufficienti per conseguire una strepitosa rivincita. La notevole statura politica del Pecci e dei suoi collaboratori può essere, alla stregua di queste considerazioni, esattamente misurata.

Dal Pecci al Della Chiesa

La nuova politica dei gruppi ecclesiastici preborghesi ha queste caratteristiche generali: in primo luogo accettazione pratica sempre più piena, pur mantenendo intatte le riserve di principio e la possibilità di eventuali ricatti sul piano internazionale, del fatto nuovo dello Stato unitario italiano e cioè dell'assetto politico statale del regime borghese. Su questa base, appoggio incondizionato al regime nella sua opera di conservazione dello *status quo* sul terreno sociale, economico e, entro certi limiti, politico; e cioè appoggio in senso antiproletario. In terzo luogo, traendo, per così dire, gli interessi dal prestito accordato, piena libertà nell'esplicazione di una paziente e graduale opera eversiva degli aspetti laicistici e delle difese giurisdizionalistiche del regime borghese verso una restaurazione di tipo teocratico. In quarto luogo, tentativo di imbrigliare lo sviluppo economico capitalistico, pericolosa forza di distruzione dell'assetto sociale preborghese, in forme rigide, apparentemente umanitarie, concretamente feudalistiche. In fine — ed era questa la necessaria linea di ritirata che una simile politica doveva lasciarsi aperta — mantenere il più possibile il proprio apparato fuori dal fuoco diretto della lotta politica, limitarne al possibile l'usura, mantenersi insomma con le mani libere e con le proprie forze più decisive ancora intatte per tutti gli sviluppi imprevedibili su così rischioso terreno.

Questa politica così complessa, ad un tempo di appoggio e di lotta al regime borghese, di conservazione e di modificazione sul terreno economico, di ambizione teocratica e di prudente riserva, poteva realizzarsi unicamente al patto che una forza politico-sociale nello schie-

ramento delle classi in Italia avesse il naturale e autonomo interesse a farla propria in buona parte. Questa forza politico-sociale non poteva essere localizzata — come ormai dopo quanto abbiamo detto ci può risultare subito evidente — che in seno alle grandi masse contadine italiane; e precisamente era materiata degli interessi, delle aspirazioni e delle esigenze di quegli strati contadini piccoli e medi, dai quali soprattutto l'apparato ecclesiastico traeva le sue schiere. Essi, ignorati e trascurati dalla rivoluzione borghese, erano naturalmente ostili al nuovo regime, formatosi indipendentemente da loro, subivano duramente le contraddizioni del sistema capitalistico, che investivano ormai anche le campagne con nuove forme di conduzione e nuovi rapporti di produzione eversori della proprietà contadina, erano oppressi dalla generale politica economica e dal sistema fiscale della borghesia, tendevano naturalmente all'imbrigliamento e all'arresto degli sviluppi capitalistici, ma rappresentavano nel tempo stesso, se opportunamente guidati, una sicura e antichissima riserva di conservazione sociale, un duttile e popolare baluardo contro tutte le aspirazioni e i tentativi di innovazione radicale del proletariato urbano e delle masse più diseredate delle campagne, un complesso di tradizioni, di idealità, di costumi spontaneamente rivolto verso il passato, verso le vecchie strutture economiche e i vecchi rapporti sociali e quindi compreso, spiegato e risolto in modo pieno dalle formule dell'ideologia cattolica. Questo strato sociale era ancora, sullo scorcio del secolo XIX, dati i particolari sviluppi della rivoluzione borghese italiana, assai robusto, poderoso e pesante nella vita economica e politica del paese. Ed è appunto l'esistenza e l'importanza di questa forza politico-sociale, democratica e reazionaria, conservatrice ed eversiva ad un tempo, è il manifestarsi, storicamente non più differibile, dei suoi bisogni e delle sue esigenze che sollecitano e sostengono la nuova politica e le conseguenti formulazioni ideologiche più sciolte e duttili dei gruppi ecclesiastici preborghesi; e, viceversa, è in queste nuove posizioni politiche e ideologiche dell'apparato ecclesiastico che trova la sua centralizzazione, la sua direzione, il coordinamento e l'inserzione piena nella vita nazionale e internazionale, lo sforzo anti-borghese e antiproletario dei contadini piccoli e medi del nostro paese. Ecco perchè Gramsci ha scritto nelle « Note sulla questione meridionale » che i cattolici « rappresentano le masse contadine del settentrione e del centro ». Lo sviluppo ritardato e rachitico della borghesia italiana, e soprattutto il suo assidersi rinunciario sulle instabili posizioni raggiunte, unitamente al corrompimento social riformistico della classe operaia, conducevano in Italia alla situazione paradossale per cui lo sforzo contadino si veniva a svolgere e a sviluppare sotto la direzione suprema della feudalità ecclesiastica, e senza che questa dovesse troppo temere che le masse contadine sfuggissero, nel corso del movimento, al suo controllo. Certo questo fa sì che lo sviluppo del movimento contadino sia, in Italia, sommamente contraddittorio, senza l'apporto deciso degli strati più radicali e più eversivi, rappresentati dai braccianti e dalle masse misere del meridione, senza la capacità di liberarsi mano a mano dei propri contrappesi reazionari per incanalarsi su una strada interamente democratica e per inserirsi in un ordinato e metodico sviluppo di progresso nazionale e popolare. Certo la direzione feudale ecclesiastica pregiudica sin dall'inizio la possibilità di sbocco democratico al movimento contadino italiano; ma la politica clericale in Italia acquista dall'innesto delle campagne una forza ed un'energia singolari. La politica clericale ha alle sue spalle delle forze in movimento; essa è ricca di rivendicazioni democratiche. In questa contraddizione assurda, che è una realtà storicamente determinatasi, sta la ragione della potenza del clericalismo italiano, e sta uno dei sintomi più chiari della massima involuzione reazionaria della vita politica e sociale del nostro paese, in cui si viene preparando il fascismo.

La politica clericale, da quando imbocca decisamente la strada della tattica nuova, si esplica in due grandi fasi di progressiva maturazione, le quali corrispondono

allo sviluppo e al processo di rafforzamento e di rinsaldamento del movimento contadino.

La prima fase è caratterizzata dal prevalere dell'attività di preparazione ideologica, che si accompagna all'intrecciarsi dei contatti, al sorgere e al maturare dell'Azione Cattolica, e intorno ad essa delle prime organizzazioni popolari cattoliche non più direttamente confessionali. In questa fase, i gruppi ecclesiastici preborghesi tentano la contaminazione fra ideali teocratici e esigenze dello Stato moderno e la compenetrazione fra gli interessi capitalistici e quelli agrari feudali, trovando, in ultima istanza, il terreno di mediazione nella generalizzazione e nell'elevazione a dignità ideologica delle esigenze contadine, con un'applicazione originale ai fenomeni della vita moderna di categorie economiche e politiche schiettamente medioevali — basti pensare alle corporazioni, alla deproletarizzazione sulla base del diffondersi della piccola proprietà, al paternalismo capitalistico e alla artigiana compartecipazione agli utili.

La seconda fase (che segue ad un periodo di sistemazione e di stasi, caratterizzato dalla politica del Sarto, in cui si liquidano o si compongono i contraccolpi eccessivi determinatisi in seno al mondo cattolico per l'improvvisa « apertura » ideologica) si sviluppa nel periodo in cui il movimento contadino acquista il massimo della sua virulenza e della sua forza, e in cui si può proporre addirittura, sia pur confusamente, di muovere alla conquista e alla trasformazione dello Stato borghese, rimasto quasi completamente scoperto per la rottura violenta, in seguito alla guerra, del sistema giolittiano. Anche in questa fase il controllo del movimento contadino italiano non sfugge ai gruppi ecclesiastici preborghesi; l'esatta politica svolta precedentemente lo permette loro in pieno. Solo che, in corrispondenza con lo stadio più avanzato e maturo della lotta politica e dello stesso movimento contadino, che si viene esprimendo intieramente e vigorosamente, il controllo non può più essere esercitato, sia per ragioni obiettive che di tutela dell'apparato ecclesiastico, attraverso organizzazioni confessionali o paraconfessionali; di fatto il controllo viene esercitato attraverso uno strumento nuovo, che è il Partito popolare.

Il Partito Popolare

L'esperienza del Partito popolare rivela, in un modo che può essere considerato definitivo dal punto di vista scientifico, i limiti della costruttività effettiva del democraticismo a tipo cattolico, e quindi anche i limiti della possibilità di realizzazione che ha nella vita moderna il sogno o ideale teocratico. Esso indica anche la deficienza fondamentale di ogni movimento contadino. Il partito popolare è infatti il risultato necessario del confluire, nell'ambiente determinato dal crollo del giolittismo, da una parte della volontà e azione eversiva in senso reazionario dei gruppi ecclesiastici preborghesi, dall'altra della volontà e dell'azione eversiva in senso democratico, per quanto inconseguente e contraddittorio, dei piccoli e medi contadini italiani. Esso esplica infatti la sua politica in senso anticapitalistico e antiproletario insieme, e tende a una riforma democratica, antigiusdizionalistica, anticentralistica dello Stato, e a una trasformazione anticapitalistica delle strutture sociali, da realizzarsi attraverso misure di uno schietto conservatorismo economico. Questa politica viene condotta avanti con un'energia notevole dal Partito popolare contro il regime borghese classico ormai in piena putrefazione, e viene condotta in una relativa ma considerevole indipendenza dall'apparato ecclesiastico, in quanto il partito può contare sul fatto che il suo programma incorpora alcune fondamentali esigenze di classe di larghe aliquote contadine in movimento. Ma sta di fatto che l'azione del partito concretamente si esaurisce sul terreno dello Stato in una riforma puramente parlamentare — istituzione della proporzionale — anche se importante, e sul terreno delle trasformazioni sociali in un pratico insabbiamento e corrompimento, in una vera e propria devirilizzazione, per così esprimersi, del movimento sociale delle campagne, a causa della tendenza incoercibile degli strati superiori

delle masse contadine a sfruttare tutte le concessioni, strappate agli agrari dal movimento nel suo complesso, in un senso strettamente egoistico, corporativo, per il rafforzamento e l'allargamento delle proprie posizioni economiche; e questo, come è naturale conduce ad una serie di compromessi, di nuove convivenze e nuovi legami tra gli agrari e una parte delle masse contadine, a un appesantimento delle forze conservatrici in seno al movimento e in seno al partito, e all'acuirsi del contrasto con gli strati più diseredati delle campagne. Ora tutto questo si verifica, in ultima analisi, perchè qualsiasi movimento contadino non può, *da solo*, ritrovare e percorrere quella linea di sviluppo che gli permetta di comporre e di superare, momento per momento e progressivamente, le sue contraddizioni interne, e non può quindi, *da solo*, liberarsi da un controllo e da una direzione reazionaria, la quale, a sua volta, reagisce su di esso in modo da aggravare e rendere incompugnabili quelle contraddizioni, con il risultato conclusivo di condurre tutto alla rovina e alla sconfitta. E appena necessario aggiungere che questo era esattamente il caso del Partito popolare, in cui un energico movimento contadino, che aveva ormai, con il Miglioli e con altri, le sue punte estreme negli strati bracciantili della Padana, trovava la sua direzione attraverso tutta una serie di intermediari e di catalizzazioni, nei gruppi ecclesiastici preborghesi, centro della reazione feudalistica italiana. Una sola strada si apriva dinnanzi al Partito popolare e al movimento contadino in Italia: legarsi alla classe operaia, che usciva, sia pur in forme tumultuose e confuse, dalla mummificazione social riformista, e muovere sotto la sua guida alla trasformazione democratica e popolare della società e dello Stato italiano. Era questa appunto la linea di condotta che Antonio Gramsci sviluppava nell'*Ordine Nuovo*, che il Partito comunista italiano, dal suo sorgere e malgrado i contraccolpi, le incertezze e le deviazioni estremistiche, doveva far propria e che sempre Gramsci ribadiva e definiva con compiuta chiarezza nelle « Note sulla questione meridionale ». Era dunque veramente, come all'inizio promettevamo di dimostrare, una linea politica che scaturiva da tutta la precedente storia italiana, e che permetteva di risolvere e superare sul serio e concretamente, *dal punto di vista sociale*, la « questione vaticana » in Italia; era la linea che chiudeva la polemica tra anticlericalismo e clericalismo sconfiggendo e superando entrambi, e che, rifacendo i cattolici in pieno e senza riserve o contorcimenti cittadini del loro paese e del mondo moderno, portava il problema religioso su un piano più alto; era la linea della salvezza della libertà democratica, del progresso sociale e civile, della grandezza del nostro paese. In realtà, la linea politica indicata da Antonio Gramsci non era e non poteva essere ancora per molti anni, data la situazione determinatasi storicamente in Italia, quella della decisiva maggioranza della classe operaia. Nella confusione succeduta al crollo del blocco giolittiano, cui le forze popolari italiane erano incapaci di sostituire un loro nuovo e organico sistema, sia i gruppi dell'alta borghesia, che avevano fatto sino a ieri la spola da Salandra a Giolitti a Sonnino a Nitti per ritornare a Salandra, sia i gruppi ecclesiastici preborghesi poterono trarre, per così esprimermi, le loro conclusioni e preparare nuove formule di compromesso e di sistemazione politica. Costatarono i primi l'impossibilità della linea di difesa liberale, la necessità della piena, totalitaria padronanza dell'apparato statale per la continuazione di una politica e la realizzazione degli estremi sviluppi di un sistema economico divenuti radicalmente contrastanti agli interessi nazionali nel loro complesso; costatarono i secondi la pratica insufficienza del loro schieramento per la conquista teocratica dello Stato e la solidificazione delle strutture conservatrici della società italiana, e, nel tempo stesso, costatarono la crescente pericolosità delle masse popolari e contadine, dopo il risveglio della classe operaia. All'attacco deciso della borghesia monopolista contro lo Stato liberale italiano, all'iniziativa fascista dell'alta borghesia, i gruppi ecclesiastici risposero abbandonando il Partito popolare al suo destino e ritirandogli l'appoggio del loro apparato.

La politica di Antonio Gramsci è divenuta oggi, dopo il crollo del fascismo, nel modo più completo e profondo la politica della classe operaia italiana: politica veramente nazionale, veramente democratica e quindi capace di eliminare senza più residui ogni agitazione di diversi ideologici e quindi anche dell'anticlericalismo come del clericalismo. Sta a dimostrarlo il V Congresso del Partito. Tuttavia una « questione vaticana » è ancora quanto mai viva in Italia; l'odierna chiave di volta del mondo politico italiano, la Democrazia Cristiana, è ancora, senza dubbio alcuno, il partito numericamente più forte. Non solo, ma di fronte alla chiara politica dei comunisti italiani il Partito democratico cristiano può assumere un atteggiamento di rifiuto dell'alleanza, almeno in molti aspetti essenziali, e spesso anzi di ostilità aperta, e cioè un atteggiamento che il Partito popolare, se posto di fronte a un'identica politica della classe operaia, non avrebbe potuto assumere senza spezzarsi in due e praticamente annientarsi come partito. Ci tocca evidentemente di spiegare questa contraddizione che è una realtà storicamente determinatasi; ed è chiaro che spiegarla significa concludere l'indagine e definire gli odierni termini reali della « questione vaticana » in Italia.

Il fascismo

Il compromesso fascista determina una modificazione profonda delle posizioni rispettive e dei termini del contrasto fra le due principali antagoniste del periodo risorgimentale: la moderna borghesia capitalistica e le forze agrario-feudali italiane, rappresentate e dirette queste ultime, da un certo periodo in poi, dai gruppi ecclesiastici preborghesi. Questa profonda modificazione, anzi, è l'essenza stessa del compromesso fascista. Da una parte, infatti, la borghesia, entrata ormai nella fase delle contraddizioni estreme del monopolismo finanziario, rinuncia in modo pieno ad ogni appoggio proletario alla sua politica, rigetta e rinnega il social-riformismo, e quindi la sua stessa posizione di arbitro fra le forze contrastanti del sistema italiano, e si appoggia soltanto ed essenzialmente alle forze della reazione, oltre che a quanto di conservatore esiste nei ceti popolari italiani, ossia, come direbbe Gramsci, alla « loro passività e ad altri lati negativi ». Per realizzare questo mutamento di fronte della sua politica, la borghesia monopolistica è costretta a sottoporre le vecchie strutture dello Stato liberale ad una pressione e ad uno sforzo considerevole attraverso l'irrigidimento, la burocratizzazione, il militarismo dello Stato fascista, ed è quindi sollecitata a diminuire la tensione mediante l'aiuto diretto dell'apparato ecclesiastico e l'opera di disorientamento e di divisione delle masse popolari. Le conseguenze sul terreno ideologico sono la rinuncia ai principi laicisti e neogiurisdizionalisti, che trova la sua conclusione politico giuridica nella Conciliazione del '29, la promozione di forme di demagogia a tipo clericale, e l'anticomunismo. Dall'altra parte, dopo le decisive esperienze del triennio '19-'22, i gruppi ecclesiastici rinunciano nel modo più completo ad ogni politica attiva da realizzarsi sulla base di alleanze a contenuto popolare e consentono infatti a liquidare ogni organizzazione politica e persino le associazioni chiaramente parapolitiche o prepolitiche, in cui, cioè, non predominano in modo netto l'aspetto religioso. Tutta una parte importantissima dello schieramento controllato dai gruppi ecclesiastici — partito popolare, Sindacati bianchi, Cooperative, Banche popolari, Associazioni sportive, Movimento scoutistico cattolico — viene liquidato senza proteste, negli anni tra il '25 e il '28. Di fatto i gruppi ecclesiastici sono ormai completamente convinti che l'alta borghesia monopolistica, e il suo nuovo regime sono elementi necessari e fondamentali nel sistema conservatore italiano, per cui è necessario ed utile fornire loro il massimo dell'appoggio, e che del resto la spinta popolare è così forte, e così ridotti sono divenuti i margini di gioco delle classi dominanti, da rendere impossibili e pericolosissimi i precedenti contrasti all'interno del blocco conservatore; e

all'atteggiamento filoclericale e conciliazionista dell'alta borghesia e del fascismo corrisponde pertanto puntualmente un nuovo aggiornamento tattico del fronte ideologico dei gruppi ecclesiastici preborghesi e del loro diretto apparato, aggiornamento che ha i suoi fulcri in una teorizzazione dei vantaggi del sano paternalismo illuminato, nella ripresa energica del principio dell'autorità costituita, ed in un sempre più acceso e spinto anticommunismo.

Sono questi gli aspetti fondamentali del compromesso fascista; ma, pur nella modificazione profonda verificatasi, il secolare contrasto tra borghesia e forze preborghesi ha continuato ininterrottamente per tutto il periodo fascista, trovando le sue forme nuove, corrispondenti alle nuove condizioni obiettive, e sboccando alla superficie nel momento medesimo della catastrofe del regime. In realtà, quali che si fossero i tentativi e gli sforzi perchè gli sviluppi del modo di produzione capitalistico si svolgessero senza provocare la minima modificazione nelle strutture e nei rapporti sociali, era tuttavia umanamente impossibile impedire che in una qualche parte si scaricasse l'energia eversiva e anticonservatrice che è inerente al capitalismo moderno. Impegnato all'interno in un'opera di rigida e addirittura mostruosa conservazione sociale, necessaria all'esistenza stessa del sistema capitalistico, il fascismo era costretto, con singolare contraddizione, a presentarsi sulla scena internazionale come una forza irriducibilmente in contrasto con l'ordine dei rapporti preconstituiti. Quanto più rigidamente conservatore all'interno, tanto più eversore sul piano internazionale; erano questi i termini generali in cui si esprimeva la contraddizione fondamentale, che minava dall'interno l'equilibrio del sistema fascista e ne minacciava la rottura. In altri termini, il capitalismo italiano aveva evitato la sua catastrofe attraverso l'artificiosa e violenta compressione delle nuove forze politiche e sociali che esso stesso aveva suscitato nel corso del suo sviluppo; esso doveva scaricare le sue contraddizioni e la sua forza eversiva fuori dei confini del paese; abolita all'interno l'esplicazione normale della lotta delle classi, esso era costretto a prendere la strada della guerra, e a minacciare quindi di catastrofe l'intera nazione, e quindi anche, nella catastrofe nazionale, quello stesso ordine sociale interno, che così violentemente s'era impegnato a conservare.

Il fascismo, come espressione politica del capitale monopolistico italiano giunto alle sue più esacerbate contraddizioni, si presentava dunque come la massima forza di conservazione e la massima forza di distruzione dell'ordine sociale esistente. È evidente allora che i gruppi ecclesiastici preborghesi potevano accettare del fascismo soltanto il primo aspetto, e che, pur nell'alleanza stretta e nell'appoggio al regime, dovevano impegnare con tutte le forze la lotta contro il secondo aspetto sul piano interno e su quello internazionale. Sono questi i termini reali del perdurante contrasto entro l'ambito del compromesso fascista. È dunque innegabile l'esistenza di una politica dei gruppi ecclesiastici indipendente da quella delle forze decisive ed egemoniche del blocco fascista, e anzi in contrasto con essa; è innegabile l'esistenza di un certo *antifascismo* dei gruppi ecclesiastici, anche se, in ultima analisi, volto più a mantenere che non a distruggere il regime. E tutto questo del resto risulta chiarissimo sul terreno ideologico dove i gruppi ecclesiastici sostengono un corporativismo paterno affettore dei contrasti e legato a un pacifismo ad oltranza, anche se alieno dall'ammettere il principio democratico della « pace indivisibile » e pertanto indulgente verso il colonialismo come buona valvola di sfogo per i contrasti europei; mentre il fascismo sostiene un corporativismo burocratico, stroncatore dei contrasti, legato all'autarchia, al nazionalismo bellicista, allo Stato totalitario in funzione imperialista. Questo contrasto ideologico ha il suo aspetto culminante nella lotta aspra tra potere statale e potere ecclesiastico che, celata nelle pieghe delle forme concordatarie, acquista, sulla fine del periodo fascista, l'asprezza e la rigidità dei tempi medioevali, in quanto il laicismo anticlericale si gonfia e si deforma in un cesarismo che tenta di assertivisi completamente l'apparato ecclesiastico, e il cleri-

calismo, a sua volta, si sforza di piegare senza più residui ai suoi obiettivi politici lo Stato, fondando i suoi diritti sulla priorità rispetto ad esso della persona umana, ma non sviluppando questo fondamentale principio nella direzione di una conseguente rivendicazione democratica, e legandolo invece a una concezione paternalistica e moralistica dello Stato. Il compromesso e il contrasto coesistono, per tutto il periodo fascista fino alla conflazione europea, in un intreccio di contraddizioni, che gettano nella massima confusione ideologica, e in un vero e proprio scetticismo il popolo italiano. Monaco segna l'ultima composizione, l'ultima tregua fra gli interessi in contrasto; l'Italia, ove più diretta è l'influenza dei gruppi ecclesiastici, è l'unica potenza dell'Europa capitalistica, che prolunga Monaco nella non belligeranza. L'entrata in guerra determina la rottura decisiva; e mentre la concezione della persona umana abbandona progressivamente il terreno del paternalismo statale per legarsi sempre di più alle teorie democratiche, si viene precisando e solidificando, nell'usura irrimediabile del compromesso, un vero e proprio antifascismo ecclesiastico. Esso, evidentemente, per come si è venuto determinando storicamente, per le sue origini e per gli interessi che rappresenta, non può e non vuole assumere posizioni di lotta attiva contro il fascismo; esso si presenta piuttosto come l'erede con maggiori titoli storici di un fascismo che crolli per cause puramente belliche, per forza di armi straniere e non per una rivoluzione nazionale e democratica; esso ha tutto l'interesse a sospingere su posizioni attestistiche il fronte antifascista che si viene costituendo e a intrecciare rapporti sempre più stretti con l'ala conservatrice dello schieramento antifascista straniero; esso rappresenta con la forza, oltretutto, del suo apparato, *unico rimasto di tutti quelli della vecchia Italia, la massima accumulazione conservatrice alle spalle del fascismo*; ed in realtà le forze della conservazione italiana, e, dopo il crollo del fascismo, le stesse forze capitalistiche moderne non hanno ormai altra possibile politica interna e internazionale che quella dei gruppi ecclesiastici preborghesi. Di fatto attorno ad essi si vanno concentrando e schierando; trascinandosi appresso, nella caotica catastrofe nazionale, tutte le aliquote passive, disorientate e frastornate delle masse popolari italiane.

Democrazia cristiana e Quistione Vaticane

La Democrazia Cristiana rispecchia esattamente la situazione della « quistione vaticana » in Italia, allo indomani del crollo del fascismo; i cattolici non rappresentano più le masse contadine del settentrione e del centro, come negli anni in cui scriveva Gramsci. La « quistione vaticana » — il mondo politico cattolico italiano — si presenta oggi come una vasta, differenziata e nel tempo stesso amorfa accumulazione di quanto di passivo, di non decisamente democratico, di non radicalmente antifascista esiste oggi in Italia; accumulazione che viene invertita dall'apparato ecclesiastico, costretto ormai a impegnarsi direttamente nella lotta politica, e che viene sostenuta e manovrata ai due poli da aliquote lavoratrici, rimaste ancorate alle tradizioni migliori del popolarismo, e dalle peggiori forze precapitalistiche e capitalistiche della reazione italiana.

Risulta allora evidente, innanzitutto, che oggi mondo politico cattolico e Partito democratico cristiano coincidono nel modo più pieno, poichè non esistono più le condizioni obiettive necessarie allo sviluppo di un partito a ispirazione cristiana ma con una certa precisa autonomia dalle autorità ecclesiastiche, ossia con una sua concreta e non soltanto formale aconfessionalità. Un partito cioè come quello popolare, con un suo programma politico, capace di rappresentare le esigenze e le aspirazioni di masse attive e, nel tempo stesso, conforme agli obiettivi specifici dei gruppi ecclesiastici. Ma questo significa, innanzitutto, l'inesistenza completa del Partito democratico cristiano come realtà politica autonoma, e la necessità del massimo impegno — con tutte le conseguenze dell'attrito politico — dell'apparato ecclesia-

stico nella lotta dei partiti, ossia la chiusura della storica linea di ritirata dei gruppi ecclesiastici preborghesi in Italia. Questo significa, in secondo luogo, che la Democrazia Cristiana è e sarà — per un determinato periodo — forte elettoralmente ma debole nel paese. Questo significa, quindi, che la Democrazia Cristiana non può fare né una seria politica nazionale e democratica, né una seria politica reazionaria; tanto è vero che essa è costretta in pratica a bloccare al governo, e sia pure con riserve, sottintesi, e recalcitrando, con i partiti decisamente democratici mentre è costretta in teoria, per l'attuale impossibilità di nuovi compromessi conservatori data l'inconsistenza delle altre forze reazionarie, a inseguire la realizzazione dell'ideale teocratico, già dimostratosi utopistica nel triennio '19-'22. Questo significa, infine, che il mondo politico cattolico italiano polarizza oggi contro di sé quanto c'è di politicamente attivo, di interessato sinceramente alla ripresa nazionale e democratica in tutte le classi e in tutte le tradizioni ideali del paese, compresa quella cattolica e compresi anzi, in ultima analisi, numerosi gruppi interni allo stesso Partito democratico cristiano. Ora, attraverso quali mezzi il mondo politico cattolico tenta di superare queste sue deficienze ed interne contraddizioni? I mezzi sono essenzialmente tre: l'anticomunismo, l'agitazione intensissima dei diversi ideologici clericali, l'eccitazione all'anticlericalismo, per risospingere su questo piano inclinato i partiti e le classi democratiche verso le vecchie posizioni, massimalistiche, polemiche, propagandistiche, politicamente rinunciarie. È appena necessario aggiungere che questi mezzi in sé non superano il terreno elettorale e anche su questo terreno sono validi solo per un determinato periodo.

Ma la politica di Antonio Gramsci, la politica del V Congresso del Partito comunista italiano, è oggi possibile su larga scala in Italia: il fascismo è crollato anche ad opera della rivoluzione nazionale e democratica del nostro popolo; anche il popolo ha i titoli storici per essere erede del travaglioso passato del nostro paese. Dimostrare, a questo punto, come quella politica sia la soluzione esatta della « questione vaticana » in Italia sarebbe fare insulto all'intelligenza del lettore. Politica veramente nazionale e democratica e perciò escludente ogni diversivo ideologico essa toglie, attraverso il superamento concreto e l'eliminazione di anticlericalismo e clericalismo, l'unica, fondamentale giustificazione alla politica di conservazione reazionaria dei gruppi ecclesiastici preborghesi: la preoccupazione religiosa; toglie loro, cioè, la più seria, più preziosa forza politica. Certo, le condizioni materiali del paese non sono le più favorevoli alla realizzazione rapida di una politica nazionale e democratica, necessariamente impegnata oggi, innanzitutto, sul terreno aspro, difficoltoso, lento della ricostruzione. Ma è una politica sicura; la sua presenza indebolisce già in misura considerevole le possibilità della reazione conservatrice in Italia; di questo sono consapevoli forse più di ogni altro gli stessi gruppi ecclesiastici preborghesi: essi non possono più considerare l'Italia, come lo dimostra l'ultimo Concistoro, uno dei fulcri più sicuri del loro sistema reazionario internazionale.

FRANCO RODANO

Libri ricevuti

Verrà data notizia in questa rubrica di tutte le pubblicazioni inviate alla redazione o personalmente al compagno Togliatti

- CARLO SILVESTRI, *Turati l'ha detto. Socialisti e Democrazia cristiana*. Rizzoli, Milano, 1940.
 PIERO DELLA GIUSTA, *Il domani socialista. Lineamenti essenziali*. Nuova edizione. Hoepli, Milano, 1945.
 ENRICO SERRA, *L'aggressione internazionale*. Hoepli, Milano, 1946.
 CH. BAUDELAIRE, *I fiori del male*. Interpretazione di Enrico Vito Panunzio. Editore Berben, Modena e Milano, 1946.
 UGO OIETTI, *Alla scoperta dei letterati*. A cura di Pietro Pantrazi. Felice Le Monnier, Firenze, 1946.
 I FERRO (FABRI), *I nostri sappisti nella liberazione di Torino*. Edizioni S A N, Torino, 1946.

Il problema della mezzadria

Le origini della mezzadria risalgono lontane nel tempo: certamente all'epoca romana, presumibilmente ad altre civiltà anteriori. Il carattere distintivo di questo rapporto di lavoro è un po' dappertutto dato da un elemento fondamentale: il compenso al lavoratore, mezzadro, determinato in una quota parte dei prodotti. Per questo anche nel diritto romano il rapporto di mezzadria è considerato un contratto di società (*quasi societatis iure* come dice Gaio) e questo concetto della mezzadria passò nel diritto dell'età comunale e arrivò in alcuni codici (parmense, austriaco) fino ai tempi nostri.

Infatti nella locazione di cose il locatore (proprietario o possessore del fondo ad altro titolo) cede l'uso della cosa locata (nel nostro caso del podere) dietro un compenso quantitativamente determinato, lasciando al locatario l'alea, il rischio del reddito totale. Nella locazione d'opera è il locatore che riceve dal conduttore del fondo, proprietario od altro che sia, un compenso fisso, senza nessun rapporto coi frutti del lavoro o dell'impresa. Questi due caratteri tipici della locazione di cosa (affitto) e della locazione di opera (salarato) non si hanno nella mezzadria e per questo, quando si è voluto piegare questo contratto all'una o all'altra parte delle due tesi, si è dovuto fare un sforzo dialettico notevole, che non è riuscito a persuadere.

Eppure il concetto di società non è mai stato affermato, specialmente nei tempi moderni, con una definitiva chiarezza sgombra di riserve. Gaio sentiva il bisogno di aggiungere un *quasi* al suo *jus societatis* e quel *quasi* ha pesato un po' sempre sulla definizione giuridica di questo rapporto di lavoro, impedendone almeno finora una chiara formulazione.

Ciò, secondo noi, si deve non a un difetto di ragionamento o a un difetto di elementi giuridici per arrivare al concetto di società, ma a un persistente rapporto di inferiorità sociale fra i due soci, il proprietario e il colono.

La mezzadria ha nella storia l'aria di svilupparsi e di diffondersi in periodi di marcata crisi economica. La testimonianza di Plinio è preziosa. Scrive Plinio agli inizi del secolo II dopo Cristo: « Soprattutto mi trattiene la necessità di affittare i miei terreni per più anni, nel che mi toccherà prendere nuovi provvedimenti. Poiché negli ultimi cinque anni, malgrado molte remissioni, il debito dei miei affittuari è molto cresciuto; i più ormai non si curano di diminuire un debito che disperano poter soddisfare. Non vi è che una via di uscita, il concedere a locazione non a denaro, ma a quote parti di frutti e il collocare alcuni degli esattori a custodire i frutti » (Ep. IX, 37).

La mezzadria così nasce da una situazione di fatto che modifica il rapporto giuridico, contrattuale, e aggrava il rapporto sociale fra i contraenti. Il fittavolo era un libero, che acquistava a tempo, pagan-

dolo, il libero uso di un dato bene; il colono parziario è un disperato che rimane attaccato alla terra per vivere e si adatta a lasciarsi controllare nel suo lavoro dal proprietario, che assume per sé la direzione della impresa.

Nell'età comunale la mezzadria riappare in una congiuntura di crisi delle campagne. La rivolta dei Comuni rurali ha dato una larga parte delle terre ai contadini, in proprietà. La politica economica dei Comuni cittadini rovina i rurali, che a poco a poco sono costretti a vendere le loro recenti proprietà e a riprenderle come mezzadri. I contratti di mezzadria che ci rimangono dall'epoca comunale sono gravi, per gli obblighi personali, angariali. Il Comune cittadino non fu affatto tenero verso i contadini. Il contado è legato alla politica economica della città, al mercato cittadino, e in questa soggezione si sviluppa (o si rafforza) quell'ostentato disprezzo dei ceti cittadini verso i contadini, disprezzo che è arrivato fino a noi, che opera un po' ancora, più o meno sensibilmente, nella nostra psicologia, spesso nei nostri stessi provvedimenti legislativi.

Nè il secolo XVIII con le sue riforme, nè la rivoluzione francese portarono nella campagna un alito molto più umano di vita. Nella prima metà del secolo XIX l'Accademia dei Georgofili, a Firenze, prese a trattare il problema della mezzadria, a discutere se fosse utile mantenerla o no. Le opinioni furono diverse. Ne denunciò il carattere stazionario Cosimo Ridolfi, prospettando nuove concezioni di conduzione nelle aziende rurali; l'assalì violentamente il Salvagnoli. La difesero invece Gino Capponi e l'abate Lambruschini, che temevano che l'abolizione della mezzadria potesse portare nelle campagne « la schiavitù del telaio ». Tutti, difensori o no del sistema, dovettero convenire che la mezzadria era un male, o un male da rimuoversi o un male da sopportare per evitare un male peggiore, il salariato agricolo.

Dalla storia passata, dalle difese stesse che della mezzadria fanno i suoi sostenitori, risalta lo stato di abiezione economica, spirituale, sociale, in cui si trova il mezzadro. Fame, analfabetismo, abitazioni orribili, angarie esose.

Il paternalismo personale, di cui parlano il Capponi e il Lambruschini, è una pietà che scende dall'alto, dall'astrattezza dei principi più che dell'umana comprensione del sentimento, e più che guarire il male contribuisce a far credere incurabile il male.

L'unità non portò vantaggi a questa classe di lavoratori. Di contro al quadro idilliaco che della mezzadria fa il Sonnino (1874) c'è il freddo dell'« Inchiesta Agraria » del Iacini, di quell'inchiesta che il Sombart definì « il cantico della miseria ». La campagna pagò prima, specialmente da noi in Toscana, la mania di lusso e di vita esotica che prese le classi possidenti nella prima metà del secolo XIX pagò poi le spese della nuova amministrazione e del nuovo indirizzo economico del regno unito. Pagò con la fame, col freddo, colle malattie, finché l'emigrazione e il socialismo non vennero a turbare la situazione di ristagno che adugiava le campagne.

Apparvero agli inizi del nostro secolo le prime leghe dei mezzadri, vi furono i primi movimenti, i primi

scioperi che turbarono la massiccia tranquillità dei ceti dirigenti e provocarono inchieste ufficiali da parte del governo su le condizioni dei contadini e una presa di posizione a favore delle richieste dei mezzadri da parte stessa di qualche grande proprietario terriero, come Francesco Guicciardini. Ai soliti miopi che negli scioperi e nelle agitazioni dei lavoratori altro non vedono che la perfida istigazione dei sovversivi il Guicciardini diceva: « Nè vale affermare che il moto sia stato artificioso o sporadico: esso è parte di quel moto generale che sospinge tutti i lavoratori a conquistare, con un miglioramento del contratto di lavoro, un più alto tenore di vita; moto che non abbiamo diritto di condannare, ma che abbiamo il dovere di osservare, di studiare, e occorrendo di guidare, perchè è effetto di quel sentimento che spinge il genere umano verso forme più alte e più perfette di civiltà ».

La guerra del 1915-18, con la sua pressione sulle classi rurali, richiami, morti, mutilati, requisizioni, con le sue beffe legislative, con la quasi sistematica non applicazione dei provvedimenti a favore dei rurali, con la sua promessa « la terra ai contadini », fatta in un clima che non si poteva facilmente dimenticare, ripofrà nella sua acutezza, appena venuta la pace, la questione della mezzadria.

Gli eterni ricercatori di cause accidentali nella storia umana si sono ancora una volta sforzati a spiegare questo esplodere di agitazioni rurali fra i mezzadri con l'opera dei socialisti, negando che esistessero ragioni di disagio economico fra i contadini. È il metodo tipico di certa gente di attribuire al demonio certi non gradevoli fenomeni della natura.

Correva anche allora in certa stampa e in certa zona dell'opinione pubblica la leggenda dell'arricchimento dei contadini, specialmente dei mezzadri, che ricevevano il compenso del loro lavoro in derrate vendibili a prezzi notevolmente aumentati. Ma si dimenticava, come del resto si fa ora, che se il mezzadro è un produttore, è pure un consumatore e che se era aumentato il prezzo dei prodotti che egli aveva da vendere, e non sempre in grande quantità, erano pure aumentati, e in proporzione maggiore, i prodotti che egli doveva acquistare, sia per la sua vita, sia per il suo lavoro.

Dai calcoli fatti dal senator Faina sull'aumento del reddito colonico in Umbria dal 1914 al 1918, fatto uguale a 100 il reddito del 1914, si ha 155 per il 1915, 146 per il 1916, 289 per il 1917, 486 per il 1918. (*Giornale d'Italia agricolo*, febbraio-marzo 1920). E il Serpieri (*La guerra e le classi rurali italiane*, pag. 294), ci dice che « alla fine della guerra i salari monetari erano aumentati meno del rapporto corrispondente alla svalutazione della moneta ». Il Bachi (*L'Italia Economica*, 1918, pag. 93), ci dà le seguenti statistiche dell'aumento dei vari costi:

Cereali e carni	1913	(120)	1918	(375)
Altre derrate	»	(146)	»	(334)
Fibre tessili	»	(120)	»	(573)
Minerali e metalli	»	(121)	»	(909)
Altre merci	»	(118)	»	(461)

Si voleva dimenticare che i contadini, con le famiglie svuotate dei lavoratori più capaci, si erano im-

pegnati a mantenere il normale livello di produzione agraria mobilitando le forze residue dei vecchi, delle donne, dei ragazzi per orari di lavoro spaventosi.

Così i contadini erano riusciti ad accumulare qualche soldo di contro alla vasta speculazione di quelli che allora si chiamavano i « pescicani ».

Le agitazioni nel campo mezzadrile si estesero nell'Italia settentrionale e nell'Italia centrale dal 1919 al 1920. La propaganda prefascista prima, la propaganda fascista poi, ingrandirà, drammatizzerà queste agitazioni. Eppure i coloni non chiedevano molto. Volevano dei patti scritti al posto di patti consuetudinari vaghi, volevano che fossero eliminati i residui degli obblighi angariali, volevano vedere aumentare proporzionalmente al costo della vita e alle conquiste economiche e sociali degli altri lavoratori il loro profitto « reale », volevano, ed era indizio di progresso civile, assicurare a un tenore di vita più umano di quello in cui erano stati tenuti fino allora.

Partita dal Nord l'agitazione dei mezzadri, essa sviluppò, almeno nell'ambito della direzione sindacale socialista, la tesi della riduzione del concetto giuridico della mezzadria a locazione d'opera.

Questa impostazione giuridica da parte dei dirigenti sindacali socialisti si spiega con ragioni storicamente e geograficamente determinate. Nell'Italia settentrionale la mezzadria viveva accanto a un bracciantato molto numeroso e già maturato, nel periodo prebellico, in lotte sindacali per la conquista di un tenore di vita più elevato. Le richieste e le conquiste dei braccianti, orario di lavoro, ferie, assicurazioni, condizioni igieniche, non potevano non riflettersi sull'animo dei mezzadri e influenzarli. Si sentiva che il lavoro del mezzadro non era pagato e si voleva, in un periodo di rivendicazioni dei lavoratori, risolvere l'antica questione, assicurando al lavoro del mezzadro una ricompensa minima e sufficiente. Il fatto persistente nel contratto di mezzadria della direzione dell'impresa riservata al proprietario, aiutava la tesi socialista, che mirava soprattutto, oltre che ad ottenere patti scritti precisi, ad assicurare alla famiglia colonica un compenso minimo per ogni evenienza culturale.

Vi furono conquiste notevoli, almeno nella chiarificazione dei rapporti. Si arrivò a patti scritti, si imposero rapporti puramente economici e non angariali, si migliorò il reddito mezzadrile, si ottenne l'obbligo padronale del saldo da farsi anno per anno, l'impegno a fornire ai mezzadri abitazioni igieniche, la divisione del latte nella proporzione del 60 % al colono e del 40 % al proprietario, di premi al colono sulle colture industriali, l'abolizione dei patti di fossa, dei cogni, dei noli di casa e d'orto, delle prestazioni di opera gratuita, l'applicazione del decreto luogotenenziale del 6 maggio 1917, n. 871, con cui si faceva obbligo ai proprietari di concorrere per la metà alle spese di assunzione di mano d'opera salariata, in quei poderi, che per ragioni dei richiami, ne avessero avuto bisogno; decreto che i proprietari, tanto ligi alle forme legali, si erano ben guardati dall'osservare.

Si ottenne che gli stessi teorici borghesi scrivessero: « Neppure è essenziale [nella mezzadria] la divisione a metà, piuttosto che in altra proporzione, di

prodotti e spese. Se si dovrà cambiare il nome di mezzadria in un altro poco male davvero! » (SERPIERI: *Studi sui Contratti agrari*, 1920, pag. 101).

Ma il padronato agrario reagì col fascismo, con la violenza delle squadre d'azione prima, con la violenza della legislazione e della finzione corporativa poi. Tutto però non poteva andare perduto. Rimasero i patti scritti, i contratti collettivi, rimasero vaganti qua e là in affermazioni teoriche le esigenze di una maggiore giustizia verso i mezzadri. Si seguì a parlare di conguaglio (Serpieri), si tentò persino, continuando la tesi socialista, di introdurre nella legislazione corporativa il concetto della mezzadria come locazione d'opera, per condurre i mezzadri nella categoria dei lavoratori e assicurar loro (o meglio prometter loro) le stesse condizioni che si promettevano agli altri lavoratori.

I proprietari terrieri insorsero e giuristi (Arcangeli) svilupparono per i proprietari terrieri la tesi che la mezzadria era una società, il mezzadro un socio di una impresa capitalistica (il potere) e che quindi come tale non poteva rientrare nei provvedimenti che la legislazione fascista prendeva per gli altri lavoratori.

Si battagliò alla Camera, si battagliò al Senato, e la tesi della società prevalse, sia pure in una formula che si preoccupava di dire, di promettere, quello che si sapeva che non sarebbe stato mantenuto.

Ma la tesi giuridica della mezzadria come società, sostenuta dal fascismo nel 1933 per non estendere ai mezzadri ciò che si prometteva agli altri lavoratori, si trasformò di fatto nella tesi opposta, nella tesi che considera la mezzadria come locazione d'opera, negli articoli 32 e 36 del Concordato toscano del 1° marzo 1936. Dice l'articolo 32 di questo concordato: « La direzione del podere, anche nei riguardi dell'allevamento e della compravendita del bestiame e dei prodotti industriali del fondo, nonché della loro eventuale trasformazione industriale, spetta al proprietario, che dovrà esercitarlo anche a mezzo di persona di sua fiducia. Il proprietario ha l'obbligo di indirizzare la cultura e la conduzione del fondo secondo i migliori insegnamenti della scienza agraria confermati dalla pratica »; e l'art. 36 rinalza: « Il colono ha l'obbligo della cultura del fondo coi criteri del buon padre di famiglia con rigida osservanza delle direttive emanate dal suo proprietario o dall'agente; entro l'ambito di tali ordini e direttive, conforme le consuetudini, al colono, socio e collaboratore del proprietario, è rilasciata una conveniente iniziativa nell'esecuzione del lavoro ».

Con questa legislazione con questa funzione giuridica del mezzadro (socio e collaboratore del proprietario), si è arrivati ai nostri giorni. A che punto è oggi il problema della mezzadria? Vi sono state le agitazioni per un compenso ai mezzadri del 10 %, come indennizzo dei danni subiti in guerra, come premio, sulla massa dei prodotti, del bestiame e delle altre colture salvate. La classe padronale è insorta, si è organizzata, trovando nei prefetti, e in una parte della magistratura, sostenitori contro l'azione dei mezzadri. Su questa prima fase è sceso con spirito pacificatore il « lodo De Gasperi ». Là dove i proprietari l'hanno accettato prima della conversione in legge, hanno

l'aria d'averlo subito; là dove non è stato possibile, per la resistenza dei padroni, applicarlo, rimane come un ammonimento a chi si illude sulla diffusa mentalità di questa classe di proprietari, i proprietari terrieri.

In margine al «lodo De Gasperi» c'è la questione del nuovo capitolato colonico. Su quali basi si aprirà la discussione fra le parti, da quale concetto giuridico della mezzadria si partirà per trattare? Locazione di cose, locazione d'opera o società?

Per noi, al punto in cui siamo, l'incertezza dei giuristi dovrebbe essere ormai superata e accantonata per sempre la scappatoia del « contratto misto », di un contratto cosiddetto associativo, che, per assicurare ai proprietari tutti i vantaggi tradizionali, sceglie, come fior da fiore, dalle tre definizioni i principi o le conclusioni più adatte.

Il contratto di mezzadria è un rapporto di società. La pregiudiziale delle diversità di condizioni sociali, la mancanza, che se ne deduceva, dell'*affectio societatis* fra i due soci, è ormai caduta. Il diritto del proprietario a dirigere l'azienda era un'usurpazione, che gli stessi legislatori fascisti duravano fatica a formulare. Gli articoli del vecchio codice civile rispecchiano mentalità e situazioni storicamente superate sia sul piano giuridico, sia sul piano sociale economico.

La mezzadria è un contratto di società per la conduzione di un fondo, in cui un socio, il proprietario o che altro sia, pone la cosa (il podere), anticipa il capitale di esercizio, una parte delle scorte vive e morte, mentre l'altro socio, la famiglia colonica, anticipa il lavoro, una parte del capitale di esercizio e delle scorte. Come tutte le società che hanno di mira un reddito, la divisione di questo reddito deve avvenire sulla base proporzionale dei relativi apporti dei soci alla massa comune del capitale. Al calcolo di questi apporti si arriva capitalizzando il valore del fondo, delle scorte vive e morte, del lavoro della famiglia colonica, delle spese di esercizio. Del reddito netto ciascun socio prenderà in proporzione del capitale apportato nella gestione dell'impresa.

I proprietari dicono che già con la divisione dei prodotti al 50 % sono sacrificati, protestano che col 60 % andrebbero in rovina. Può anche darsi. Noi non lo vogliamo escludere a priori, ma non lo possiamo neppure ammettere a priori: La questione è una questione economica e va impostata e risolta sul terreno dell'economia. Noi abbiamo fatto dei calcoli con sereno criterio economico, facciamo i proprietari terrieri i loro con lo stesso spirito di serenità. Le trattative per il nuovo capitolato se ne avvantaggeranno nell'interesse di tutti, nell'interesse stesso della produzione nazionale. Vedremo così, sul terreno del diritto, che pone l'esigenza di considerare la mezzadria come una società, sul terreno dell'economia, che dimostra con precisione matematica ciò che apporta un socio e ciò che apporta l'altro nell'impresa mezzadrile, quale dovrà essere nella divisione dei prodotti la quota del capitale, nel senso corrente della parola, quale la quota del lavoro.

Ecco un nostro studio su un podere nelle vicinanze di Firenze, un podere in perfetta efficienza con saturazione di capitale.

Il podere è nel Comune di Bagno a Ripoli. Ha una

estensione di ha. 6,7, di cui ha. 6,1 coltivati vitati olivati. Il fabbricato rurale è in ottima condizione. La dotazione arborea è di 2500 viti e di 500 ulivi. Il capitale macchine ha un valore attuale di L. 110.000. Il capitale bestiame di L. 430.000. Il valore del fondo calcolato a 350.000 lire a ha. assomma a lire 2.445.000.

Tutto calcolato, l'uso del capitale fondiario al 5 % (L. 122.250), la quota di assicurazione, d'ammortamento e di manutenzione sul capitale fondiario (L. 22.000), l'uso della parte padronale delle scorte calcolate in un 6 % su L. 270.000 (L. 16.200), la quota di assicurazione, ammortamento e manutenzione scorte su L. 270.000 (L. 27.000), i capitali per beni circolanti, loro reintegrazione (L. 31.500), l'interesse scalare sul capitale anticipato per mesi 6 al 6 % su L. 63.000 (L. 1.890), le imposte e tasse (L. 40.000) gli interessi su dette scalari (L. 1.200), il lavoro direttivo e di amministrazione (L. 15.000), il conferimento di capitali da parte del proprietario è di L. 277.040.

Il conferimento di capitali e lavoro da parte colonica, essendo la famiglia del colono composta del capoccia (a. 60), della massaia (a. 56); del figlio maggiore (a. 33), della di lui moglie (a. 30), e di due figli (rispettivamente di a. 10 e 6) e di un figlio minore del capoccia (a. 25), ammontano a L. 342.093 attraverso il seguente calcolo.

Uso della parte colonica delle scorte (L. 16.200), quote assicurazioni, ammortamento e manutenzione su dette (L. 27.000), reintegrazione beni circolanti di parte colonica (L. 31.500), imposte e tasse di parte colonica (L. 1.500), interessi scalari su dette (L. 45), lavoro manuale (L. 258.048), interessi scalari su detti (L. 7.740) la 740).

Calcolati i maschi a 1 unità lavorativa ciascuno, le donne a 0,60 unità lavorative ciascuna, i due ragazzi a 0,30 unità lavorative ciascuno, si ha per tutta la famiglia colonica 4,80 unità lavorative. Abbiamo calcolato 240 giornate lavorative annue a 8 ore il giorno, con un risultato di ore 9.216. Abbiamo calcolato il compenso orario a L. 28, con una giornata a L. 224.

Nonostante che sia stato tenuto basso il numero delle giornate lavorative a una media di 8 ore, nonostante il bassissimo costo attribuito al lavoro e l'alto prezzo attribuito al fondo, i risultati sono molto indicativi: L. 277.040 il proprietario, L. 342.033 la famiglia colonica. Si ha un rapporto del 55,25 per la famiglia colonica, del 44,75 per il proprietario.

Da notare che si tratta di un podere a saturazione di capitale, di un podere il cui valore venale è stato calcolato al massimo dei prezzi correnti nella zona, che, sempre per poderi vitati e olivati in piena efficienza, si aggirano in media su L. 150.000 a ha., cioè a meno della metà del valore attribuito al nostro podere.

Questo per dire che i mezzadri nelle nuove trattative avrebbero interesse anche a non porre cifre rigide (50, 55, 60 %), ma anche soltanto a chiedere che accettato il principio, già sostenuto dai grandi proprietari terrieri, della mezzadria come società, si liquidino i redditi di queste società, anno per anno, podere per podere, secondo i criteri di un'equa proporzionalità degli apporti.

I comunisti e la nuova Costituzione (*)

Impresa economica e diritto di proprietà

Per quanto non voglia invadere il campo altrui, non mi è possibile trattare l'argomento che mi è stato affidato dalla terza Sottocommissione senza riferirmi ad alcuni principi generali da cui derivano gli altri più particolari riferentesi al mio tema.

1. — LIMITE DELLA FORMULAZIONE COSTITUZIONALE.

La Costituzione non è un programma: essa definisce principi generali che regolano rapporti e situazioni sociali già esistenti. Però in tempo di rapida trasformazione sociale e di creazione di un nuovo assetto quale è il caso del nostro Paese, in cui si stanno creando rapporti e situazioni sociali nuove, non ancora definite, si può, senza cadere nella astrattezza e mantenendo alla formulazione delle norme costituzionali il carattere proprio di obbligo giuridico, sancire dei principi che anticipino la realtà sociale che si sta creando. E' possibile sancire alcuni principi cioè la cui realizzazione rappresenti una esigenza morale e giuridica della coscienza popolare e la cui attuazione non sia al di fuori della realtà sociale del nostro Paese e del nostro tempo.

Prendiamo come esempio l'affermazione del diritto al lavoro, come diritto soggettivo che si trova espressamente nella Costituzione dell'U.R.S.S. (art. 118) e nel progetto francese 1945 (art. 26) e che appare indirettamente in altre Costituzioni (jugoslava, art. 32). Da un punto di vista di fatto è chiaro che soltanto un'organizzazione sociale basata sulla proprietà collettiva dei mezzi di produzione e su di un piano economico dell'investimento e della produzione può assicurare la realizzazione di tale principio, inteso appunto non come affermazione morale ma come obbligo giuridico dello Stato a procurare lavoro al cittadino.

Da questo deriva, forse, che tale principio non debba essere sancito in una Carta costituzionale moderna di uno Stato basato sulla proprietà privata? Mi pare di no. Io penso che tale principio debba essere sancito anche nella Carta costituzionale nostra. Il principio del diritto al lavoro in una società in cui sia ammessa la libertà di investimento dei mezzi di produzione diventa un obbligo generico, una indicazione in favore di una politica di piena occupazione e di spesa pubblica, cioè di intervento dello Stato nella vita economica, con varie forme tendenti, nel loro complesso, al raggiungimento di tale meta, per quanto essa sia possibile nel sistema capitalistico di produzione e cioè in netto contrasto con i criteri informatori della politica

economica della società capitalistica di concorrenza che hanno ovunque prevalso nel passato. Questo principio, qualora venga sancito nella Costituzione, oltre a costituire una precisa indicazione di politica economica e affermare una esigenza della coscienza popolare moderna, ha inoltre conseguenze giuridiche importanti. Da esso, e non da altri, può derivare il principio del diritto al riposo retribuito, del diritto alla protezione sociale, intesa non come organizzazione assicurativa mutualistica di carattere privato — sia pure con riconoscimento e controllo statale — ma come preciso obbligo della società di garantire un minimo di vita e di difesa sociale a chi, per colpa non sua o per inabilità, non ha il lavoro a cui avrebbe diritto. Ecco perchè anche nella nostra società è bene affermare il diritto al lavoro. Se esso nella sua forma principale non è immediatamente attuabile, esso sta alla base di diritti sussidiari, sostitutivi che possono essere immediatamente realizzati.

2. — IL DIRITTO DI PROPRIETÀ.

Ciò premesso — e spero che l'esempio abbia chiarito i limiti che a mio parere sono da dare alle formulazioni della Carta costituzionale — è indubbio che, alla base di ogni formulazione di carattere economico, deve stare una chiara definizione del principio di proprietà. Io credo che tutti convengano nella formulazione di una norma che, riconoscendo il principio della proprietà privata, non lo esprima secondo la vecchia formulazione del diritto romano, ma ponga delle limitazioni diverse e che appaiono più o meno dalle Carte costituzionali moderne anche se esse non sono di Paesi a regime socialista o tendenzialmente socialista. Infatti simili formulazioni noi le troviamo non solo nelle Costituzioni dell'U.R.S.S. o della Jugoslavia ma anche nel progetto francese e già prima nelle Costituzioni del dopoguerra (Weimar, articoli 34-35). La formulazione può seguire due metodi diversi: o partire dall'affermazione generale del principio del diritto alla proprietà privata, aggiungendo poi le limitazioni che a questo principio sono da porre nell'interesse dell'intera società, cioè della Nazione, oppure, analiticamente, affermare e garantire le diverse forme di proprietà che sono andate costituendosi nella società moderna o che sono in via di costituirsi.

Il primo metodo, che si scosta meno dalla tradizione, si riscontra nelle nuove Carte costituzionali dei Paesi vecchi (Francia, per esempio), il secondo nelle Carte costituzionali dei Paesi come l'U.R.S.S. e la Jugoslavia. Il risultato sostanziale è lo stesso: il riconoscimento della nuova situazione sociale, di rapporti

(*) Pubblichiamo il testo della relazione presentata dal compagno Pentesi alla Terza Sottocommissione dell'Assemblea Costituente per l'elaborazione della nuova Costituzione italiana.

economici nuovi che devono essere garantiti, difesi, salvaguardati

Quali sono i limiti sostanziali alla proprietà privata che esistono di fatto nella società contemporanea e che corrispondono, oltre che ad una esigenza economica dell'interesse nazionale, anche ad una esigenza della coscienza popolare? E' bene ricordarli perchè ad essi corrispondono forme diverse di impresa. In breve ci si può richiamare alla funzione sociale della proprietà, riconosciuta da tutte le Carte costituzionali, ma è chiaro che questa formulazione eccessivamente generica trova la sua concretizzazione in fatti specifici, in limiti comuni a tutte le forme di proprietà e nella distinzione di forme particolari di proprietà che corrispondono a forme particolari di imprese economiche.

La prima limitazione effettiva è che oggi tutta la proprietà — e quindi qualsiasi impresa economica — deve sottostare alle limitazioni poste dalla politica economica nazionale, si esprima essa in un piano organico di produzione cioè in un piano economico oppure soltanto in piani di intervento parziali. Di ciò del resto abbiamo esempio anche nella realtà economica italiana — e fossero essi maggiori e più efficienti per il bene del Paese — nel C. I. K., nel « Piano di importazioni », nella Commissione centrale dell'industria, e più notevoli essi sono anche in Paesi che pure hanno struttura sociale simile alla nostra. Questa limitazione deve essere affermata da una Carta costituzionale moderna come una realtà, non solo inseparabile della nostra costituzione economica, ma corrispondente ad una esigenza della coscienza popolare e al principio della funzione sociale della proprietà. Essa potrebbe affermarsi con una formulazione positiva « nella sua funzione sociale la proprietà deve uniformarsi alle direttive della politica economica nazionale stabilita dallo Stato, ai piani economici fissati dagli organi statali » o negativa « ... non può sottrarsi, ecc. », o in modo ancora più forte: « la vita economica del Paese è regolata dallo Stato nello interesse della Nazione mediante un piano economico di produzione a cui devono uniformarsi i singoli soggetti economici ». A questa limitazione di carattere generale sono soggette tutte le forme di proprietà (e quindi di impresa) siano esse statali, nazionalizzate, cooperative, sotto il controllo pubblico o privato, di grande o di piccola dimensione. Questa limitazione è espressa nelle Carte costituzionali in modo netto e deciso, in quella sovietica e in quella jugoslava (articolo 15), ma si trova in molte altre Carte costituzionali del dopoguerra. L'altro principio fondamentale che pone un limite alla proprietà privata e dal quale deriva il fondamento dell'organizzazione sindacale della protezione e della assicurazione sociale, è dato dal fatto che la produzione non ha fine a se stessa, ma serve per assicurare una vita degna e possibile al popolo italiano: la produzione serve cioè per l'uomo e non l'uomo per la produzione. La base dell'intervento del lavoratore nella produzione sta proprio qui. Perchè l'impresa basata sulla proprietà privata dei mezzi di produzione non serva solo per creare profitti, indipendentemente dall'interesse nazionale, ma per creare prodotti e lavoro, perchè la produzione sia potenziata, occorre che le masse lavoratrici partecipino direttamente alla direzione della vita economica, cioè dell'impresa economica qualunque forma questa abbia. E ciò come formulazione generale deve risultare anche dalla Carta costituzionale (questo princi-

pio è genericamente espresso oltre dalle solite Costituzioni anche dall'articolo 38 del progetto francese). Sotto questo aspetto la proprietà privata trova due limiti:

a) nell'affermazione che il lavoratore attraverso le sue organizzazioni sindacali deve garantire al lavoro condizioni umane di retribuzione e quindi di vita, nei limiti alla durata e alle condizioni di lavoro posti per legge;

b) nel riconoscimento del diritto al lavoratore come fattore fondamentale della produzione di intervenire nella direzione del processo produttivo assieme al proprietario dei mezzi di produzione.

Essendo due casi distinti, sarebbe bene che fossero espressi con due diverse formulazioni. Queste non farebbero altro che sancire una realtà sociale in atto e corrispondere ad un principio democratico vivo ed operante nella coscienza popolare del Paese. La seconda affermazione sta infatti alla base del riconoscimento giuridico del Consiglio di gestione o di impresa.

3. — LE DIVERSE FORME DI IMPRESA.

Non c'è differenza tra forma di proprietà e forma di impresa e pertanto dalla realtà sociale che esprime parecchie forme di proprietà e dal principio della funzione sociale della proprietà, deriva il diritto dello Stato di avocare a sé, sotto diverse forme — statizzazione, nazionalizzazione, controllo — quelle forme di proprietà o di impresa la cui dimensione relativa possa costituire un pericolo per la società, per l'interesse dell'economia del Paese o possa rendere di fatto inefficienti i limiti generali posti al diritto di proprietà nell'interesse della Nazione.

Nella realtà sociale italiana contemporanea abbiamo forme diverse di proprietà a cui corrispondono necessariamente forme diverse di impresa. Esse abbisognano tutte di un riconoscimento e di una particolare tutela giuridica.

Abbiamo la proprietà statale demaniale che non sarebbe male ricordare nella Carta costituzionale, perchè sia posta sotto la tutela dell'intera cittadinanza. Non sempre il cittadino la tratta come cosa sua, anzi molto spesso la considera cosa di nessuno e non la difende. Abbiamo l'impresa statizzata: monopoli di Stato, ferrovie, per citare gli esempi più importanti. Questo tipo di impresa, che corrisponde ad una particolare forma di proprietà, non differisce dal punto di vista funzionale dall'impresa privata produttiva, e pertanto non deve essere sottratta ai due limiti fondamentali che riguardano tutte le forme di proprietà e di impresa, ma è bene che essa sia distintamente ricordata e distintamente tutelata. Abbiamo ancora un fenomeno sociale molto importante, che rappresenta una forma particolare di proprietà e quindi di impresa, non ancora definita dal nostro diritto costituzionale, mentre lo è in altre Carte costituzionali moderne (esempio: Francia, art. 36; Weimar, art. 156); ma che è una realtà sociale che noi dobbiamo affrontare e risolvere democraticamente con l'unico principio moderno: quello cioè della nazionalizzazione. E' la proprietà e l'impresa che per la sua dimensione o la sua posizione monopolistica assume un interesse rilevante nella vita economica nazionale, sicchè rappresenta non più un interesse privato o di privati ma un interesse nazionale e come tale deve essere posto sotto il controllo della Nazione. Sono le imprese (e la proprietà delle imprese) esercenti servizi pubblici (tele-

grafi, telefoni) o di pubblica utilità (acquedotti, ecc.); sono le proprietà e le imprese riguardanti le fonti essenziali di energia (miniere, petroli, elettricità) che in genere assumono anche forme monopolistiche, è la proprietà e l'impresa che per la sua dimensione, per la sua posizione di monopolio e per la sua connessione nella vita economica del Paese assume tale importanza da cambiare di qualità: divenire una forma particolare di proprietà e d'impresa che non è ammissibile rimanga forza potente in mano a privati cittadini. Non voglio fare esempi concreti della realtà italiana, poichè ciò potrebbe anche dividere le opinioni dei presenti. Il principio nella sua generalità è accettato da tutti: quando l'impresa assume queste caratteristiche deve essere nazionalizzata. Con questa parola si possono intendere realtà diverse: la Carta costituzionale si deve limitare a fissare il principio: la pratica attuazione sarà devoluta a leggi speciali, particolari, che si richiamano appunto a questo principio fondamentale stabilito dalla Costituzione. Queste leggi potranno stabilire e la nazionalizzazione in senso proprio di alcune imprese, cioè il passaggio della proprietà allo Stato e la gestione di esse attraverso forme particolari o di statizzazioni (nella forma indicata precedentemente, esempio: telefoni) o di nazionalizzazione, con autonomia di impresa, in forme diverse, dipendenti dalla situazione nazionale e dalla storia nazionale (esempio: nazionalizzazioni in Inghilterra, in Francia, delle miniere e delle banche — in Italia esiste l'I.R.I. la cui riforma potrebbe creare una forma particolare di nazionalizzazione). In ogni caso la caratteristica della nazionalizzazione di fronte alla statizzazione dovrebbe consistere in una più larga autonomia dell'impresa con proprio Consiglio di amministrazione in modo da evitare ogni burocratizzazione e mantenere l'agilità caratteristica dell'impresa industriale.

Da questo stesso principio potrebbe derivare una forma più tenue di controllo possibile ed esistente di fatto, non giungente ad una vera e completa nazionalizzazione che comporta il passaggio della proprietà allo Stato, ma forme miste, in cui il capitale di comando sia in mano dello Stato e a forme di controllo limitate ad esami di bilanci aziendali e a fissazioni di tariffe.

Non credo opportuno esaminare in questa sede e le varie ipotesi e le varie possibilità di concreta realizzazione di tali principi, in quanto credo che tale non sia il compito della Carta costituzionale. Voglio solo rilevare che questo principio così generale della limitazione sociale della proprietà e dell'impresa e che può assumere varie forme concrete, vale non solo nel campo dell'economia industriale, ma pure nel campo dell'economia agraria: la proprietà e l'impresa assenteistica o latifondista o oltre certe dimensioni, trova con questa generica enunciazione la possibilità di una sua modificazione e del susseguente fondamento giuridico dell'intervento dello Stato per una specifica riforma agraria.

Ma non sono queste sole le forme d'impresa e di proprietà d'interesse nazionale che la Costituzione dovrebbe ricordare e tutelare. E' interesse nazionale tutelare oltre che la proprietà e l'impresa di Stato o nazionalizzata, l'impresa e la proprietà Cooperativa, e l'impresa e la proprietà privata, in special modo quella di media e piccola dimensione.

L'impresa cooperativa rappresenta un tentativo sociale di difesa dei lavoratori che uno Stato democra-

tico non può trascurare e deve anzi proteggere. Un riconoscimento della funzione sociale di questa forma di proprietà e d'impresa posto nella Carta costituzionale dovrebbe essere alla base di una legislazione particolare, a favore delle cooperative. Infine non è male che nella Carta costituzionale sia riaffermata la utilità sociale dell'impresa artigiana e media e ne sia assicurata la protezione da parte dello Stato.

Tutte queste realtà sociali, tutti questi interessi di rilevanza nazionale che io ho sommariamente ricordato potrebbero trovare la loro formulazione nella Carta costituzionale in pochi articoli nei quali il concetto d'impresa viene necessariamente a confondersi con quello di proprietà: il che del resto è in tutte le Carte costituzionali o progetti di esse.

Senza nessuna pretesa per quello che riguarda la forma, ma solo per indicare la posizione dei vari concetti nella loro conseguenza logica, credo opportuno di formulare una serie di proposizioni soltanto per ciò che si riferisce al mio argomento:

a) la proprietà è il diritto di usare, di godere, di disporre dei beni garantiti a ciascuno dalla legge;

b) la proprietà dei mezzi di produzione può essere privata, cooperativa o di Stato. Lo Stato riconosce e garantisce e tutela la proprietà privata e la iniziativa economica privata. Lo Stato e tutti i cittadini hanno il dovere di difendere la proprietà statale demaniale, la proprietà delle collettività pubbliche, la proprietà degli Enti pubblici e delle imprese statali e nazionalizzate;

c) la proprietà privata non può essere espropriata che per legge;

d) il diritto di proprietà non potrà essere esercitato in contrasto con l'utilità sociale, con le direttive e i programmi economici stabiliti dallo Stato o in modo da arrecare pregiudizio alla proprietà altrui, alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana col deprimere il livello di esistenza al disotto del minimo stabilito dai bisogni umani essenziali;

e) ogni proprietà che nel suo sviluppo ha acquistato o acquista, sia per riferirsi a servizi pubblici essenziali o a situazioni di monopolio o a fonti di energia, o a dimensioni relativamente rilevanti, caratteri tali da assumere un aspetto di preminente interesse nazionale, deve diventare proprietà della collettività nazionale o essere posta sotto il diretto controllo della Nazione;

f) per garantire lo sviluppo economico del Paese e per assicurare nell'interesse nazionale l'esercizio del diritto e delle forme di proprietà previste dalla legge, lo Stato assicura al lavoratore il diritto di partecipare alle funzioni di direzione dell'impresa, siano esse aziende private, pubbliche o sotto il controllo della Nazione;

g) lo Stato riconosce la funzione sociale: delle imprese gestite direttamente o indirettamente dalla Nazione;

delle imprese cooperative;
delle imprese private direttamente gestite dal proprietario.

Nell'interesse della Nazione ne assicura lo sviluppo e la protezione.

Credo che nel complesso tali norme siano sufficienti per esprimere e proteggere la realtà sociale del nostro tempo e corrispondere alle esigenze della nostra coscienza popolare.

Le grandi potenze e il problema tedesco

Non è possibile capire il problema tedesco, che è il problema centrale per il futuro della democrazia e della pace, né intendere le tesi di Byrnes e di Molotov, se non si hanno presenti i diversi punti di vista sulla Germania e sui tedeschi; inoltre bisogna conoscere le contrastanti interpretazioni del fenomeno nazista.

Per chi ritiene, come Lord Vansittart, che non esistono tedeschi buoni ed il nazismo altro non è che un aspetto caratteristico della mentalità tedesca, per chi parla dei « tedeschi di sempre », per chi considera il militarismo ed il nazismo congeniti all'indole tedesca, non ci può essere che una soluzione del problema: la distruzione della Germania e la sua cessazione come Stato indipendente.

Per chi pensa invece che l'odierno carattere tedesco e le sue aberranti manifestazioni politiche sono un portato del misticismo, del romanticismo, dello « *Sturm und Drang* » e simili, il problema si risolve principalmente nella rieducazione del popolo all'amore per la democrazia e per la pace. Lo spirito di disciplina e di sacrificio del popolo tedesco (qualità formidabili se bene indirizzate) devono essere combattuti. Bisogna insegnare ai tedeschi a disobbedire!

Per chi, infine, crede in un'altra Germania, per chi ha compreso che l'imperialismo ed il nazismo sono conseguenze delle condizioni politiche e sociali o, per dirla con Lenin e Stalin, prodotti delle contraddizioni del capitalismo, la soluzione si trova nella liquidazione delle forze dell'hitlerismo in tutti i settori della vita pubblica e nella creazione di uno stato veramente democratico e pacifico.

Noi siamo per quest'ultima tesi. Sappiamo che la storia tedesca non è sempre stata quella degli ultimi decenni. Nell'era moderna, fino alle guerre napoleoniche, il popolo tedesco veniva con ragione considerato fra i più pacifici. Soltanto con Federico II, ma limitatamente alla Prussia, e con Bismark poi, nasce quella esaltazione della potenza tedesca che si concretò nelle epoche di Guglielmo II e di Hitler con l'imperialismo e col nazismo. Ma Federico II, Guglielmo II ed Hitler non sono che i rappresentanti delle caste dominanti. Dietro il Re di Prussia bisogna vedere quella nobiltà prussiana che poi generò capi militari e junkers. Con lo sviluppo industriale e bancario, appaiono quindi sulla scena i magnati dell'industria e della finanza. Nobili, generali, junkers, industriali e finanzieri costruirono la loro Germania soffocando ogni aspirazione di libertà e di effettivo progresso sociale e, valendosi successivamente del Cancelliere di ferro, del Kaiser e del Führer, intrapresero le loro guerre di conquista. Essi, i responsabili delle immani tragedie che sconvolsero il mondo, dovrebbero per primi essere chiamati a pagare. Non dovrebbe esser loro permesso di ripetere il giuoco del 1918 quando si salvarono rovesciando la propria responsabilità su Guglielmo II. Oggi, rinnegati i capi nazisti, cercano nuovamente di sfuggire al giudizio per riprendere appena possibile il loro dominio e le loro mire ambiziose.

L'esperienza del 1918 e degli anni seguenti è molto istruttiva al riguardo. La Repubblica di Weimar, nello stesso momento in cui si adattava alla struttura politica e sociale del defunto Reich ed accettava i servizi degli ufficiali del vecchio esercito (di quegli ufficiali che ben presto assasinarono Carlo Liebknecht e Rosa Luxembourg), segnava la sua rovina. Bisogna, per la pace del mondo, che questo fallimento non si ripeta.

Queste premesse alla nostra trattazione non sono complete se non si chiarisce che, pur avendo individuato i veri colpevoli, non si intende escludere una responsabilità dell'intero popolo tedesco. Di fronte ai terzi che hanno subito le invasioni e le distruzioni più immense, la responsabilità di un popolo non può essere che solidale con quella delle classi al potere. Come noi stiamo scontando le colpe del fascismo, anche la Germania dovrà pagare per risarcire almeno in parte gli enormi danni arrecati. E non basta: essa dovrà essere militarmente ed economicamente disarmata affinché possa essere in ogni caso impedita la ripetizione delle gesta criminose.

Ciò posto, passiamo ad esaminare quali sono le posizioni delle Grandi Potenze di fronte al problema tedesco.

In proposito abbiamo cinque documenti fondamentali. Due collettivi: La dichiarazione di Yalta (o di Crimea) del febbraio 1945 ed il rapporto della Conferenza tripartita di Potsdam (o di Berlino) dell'Agosto dello stesso anno. Tre unilaterali: Il progetto americano di trattato sul disarmo e la smilitarizzazione della Germania, presentato da Byrnes nell'aprile scorso; le dichiarazioni di Molotov nelle sedute del 9 e 10 luglio alla Conferenza di Parigi, riguardanti il progetto americano di disarmo; le riparazioni, l'unità tedesca e la questione della Ruhr; infine, il discorso di Byrnes a Stoccarda in cui sono state fissate le linee principali della politica americana (si potrebbe dire anglo-americana, dati i consensi riscossi in Inghilterra) nei confronti della Germania.

L'esposizione delle decisioni adottate e dei diversi punti di vista sarà facilitata sezionando la complessa questione nei problemi fondamentali che la compongono. Questi, a nostro parere, sono cinque: 1° problema del disarmo e della democratizzazione della Germania; 2° problema della struttura del futuro stato tedesco (unitario o federale); 3° problema delle riparazioni; 4° problema dei confini occidentali; 5° problema dei confini orientali.

Della posizione delle Potenze su ciascuna questione diremo brevemente, fermando la nostra attenzione sui più preoccupanti motivi di dissenso manifestatisi.

Il problema del disarmo e della democratizzazione della Germania è il problema fondamentale. Stalin ne ha sottolineato l'importanza nell'intervista concessa il 24 settembre c. a. al corrispondente del *London Sunday Times* affermando che gli obiettivi della politica sovietica nella questione tedesca si riducevano alla smilitarizzazione e alla democratizzazione della Germania. Le dichiarazioni di Yalta e di Potsdam sulla Germania, pongono il problema al posto d'cuore ed infatti sono in gran parte dedicate alle decisioni per realizzare il disarmo e la smilitarizzazione, nonché la liquidazione dell'industria bellica, l'estirpazione dell'hitlerismo e la ricostruzione su basi democratiche della vita tedesca.

In ordine di tempo, viene quindi il progetto americano sul disarmo, che, dai sovietici, è stato ritenuto insoddisfacente e giudicato un passo indietro rispetto alle decisioni di Berlino. Secondo Molotov, i provvedimenti proposti dovrebbero essere aggravati portando da 25 a 40 anni il periodo di disarmo, stabilendo lo scioglimento di qualsiasi formazione militare o paramilitare e prevedendo la completa liquidazione dell'industria bellica. Ma ciò che particolarmente preoccupa i sovietici è che il progetto americano trascura la fondamentale questione della liquidazione dei residui del nazismo e della democratizzazione della vita tedesca. Anche nel discorso di Stoccarda, Byrnes, a questo riguardo, non esce dal generico. Molotov invece insiste

soprattutto su questo problema e, nelle dichiarazioni del 9 luglio, lamenta che le decisioni della conferenza di Berlino sul « compito più importante » non siano state eseguite nelle zone occidentali di occupazione. Soltanto nella zona sovietica è stata eseguita la riforma agraria « che implica la liquidazione dei latifondi i cui proprietari sono dei fedeli sostenitori dell'hitlerismo », mentre nelle zone occidentali continuano a conservare la loro influenza i raggruppamenti monopolistici, cartelli, trusts ecc. « che servivano di appoggio al fascismo tedesco durante i preparativi all'aggressione e durante la condotta della guerra ».

Circa il *problema della struttura del futuro stato tedesco*, gli americani, gli inglesi ed i francesi si sono schierati per una federazione di Stati, mentre i sovietici sostengono l'idea unitaria. Secondo Molotov, l'idea di divisione della Germania in stati autonomi deriva dal principio della distruzione dell'Germania o della sua trasformazione in uno stato agricolo. Ciò che l'URSS pretende è che una decisione in proposito non venga posta al popolo tedesco. Se questo si pronunziasse per uno stato federale « non si potrebbe non tener conto di una tale volontà ». E' Molotov che parla; ed intanto egli propone, come misura transitoria, la costituzione di un'amministrazione tedesca centrale che dovrebbe appena possibile lasciare il posto ad un governo democratico e responsabile.

Byrnes, per contro, non ammette autodecisione da parte del popolo tedesco. Infatti, auspicando, nel suo discorso, la costituzione di un Consiglio nazionale tedesco per assicurare l'amministrazione della Germania come unità economica, egli propone che il Consiglio venga anche senz'altro incaricato « della preparazione di uno schema di Costituzione federale per gli Stati Uniti Tedeschi ».

Intanto nelle zone occidentali si vanno attuando provvedimenti che scindono sempre di più la nazione tedesca. La Francia ha creato uno Stato del Reno e Palatinato; l'Inghilterra sta decidendo la divisione della sua zona in tre o quattro Länder ed ha già insediato il Governo del Land Ruhr-Westfalia; nella zona americana infine, si sta elaborando, con la consulenza dell'Amministrazione militare americana, uno « Schema di costituzione dello Stato indipendente bavarese », che risulterà uno strumento particolarmente adatto alla restaurazione dell'hitlerismo. Tutti questi fatti — ai quali si deve aggiungere la fusione economica delle zone americana ed inglese — denunciano la volontà di trasformare senza indugi, nel senso preferito dagli occupanti occidentali, la struttura dello Stato tedesco.

La fusione delle zone, cui abbiamo accennato, è il passo più grave e precipitato. Essa costituisce un avviamento, non verso l'unificazione economica della Germania, come pretende Byrnes, ma verso il suo smembramento. Lo ammette non solo la stampa sovietica e francese, ma anche qualche foglio britannico, come l'autorevole *Times* del 25 luglio, il quale trova, che la « fusione economica trasformandosi fatalmente in fusione politica », accelererà il processo di scissione.

Un avviamento all'unità economica, si riscontra invece nella proposta del Maresciallo Sokolovski, rappresentante sovietico in seno al Consiglio alleato, per la creazione di una Commissione quadripartita, allo scopo di esaminare la possibilità di alcuni coordinamenti specifici interzona, specie per il commercio ed i trasporti. Ciò rientra nel quadro della collaborazione fra le Grandi Potenze, di cui i rappresentanti sovietici sono tenacissimi fautori, mentre gli americani, attuando con gli inglesi il progetto di fusione, vengono « a minare alle basi la collaborazione ». Questo non è soltanto il parere di Radio Mosca, ma anche del Gen. Koenig, rappresentante della Francia, che respinse la proposta americana « considerando necessario conservare la cooperazione fra le quattro zone ».

Il *problema delle riparazioni* interessa particolarmente l'Unione Sovietica, cioè lo stato che ha sofferto

le maggiori perdite di uomini e beni in seguito all'invasione tedesca. Infatti nella Conferenza di Yalta fu stabilito che la metà di tutte le riparazioni, fissate in venti miliardi di dollari, fossero attribuite all'URSS. Nella Conferenza di Berlino, dopo aver riaffermato che la Germania doveva compensare nella più grande misura possibile le perdite e le sofferenze causate, venivano indicati i criteri per stabilire la quantità e la specie dell'attrezzatura industriale disponibile per le riparazioni. All'URSS sarebbero toccate tutte le attrezzature asportabili esistenti nella zona sovietica ed il 25 % di quelle esistenti nelle altre zone, di cui il 10 % a titolo gratuito ed il resto in cambio di derrate alimentari ed altri prodotti del suolo per un valore equivalente.

Attualmente i termini dell'accordo sono tornati in discussione in quanto l'URSS insiste per i 10 miliardi fissati nella Conferenza di Crimea, mentre gli anglo-americani ritengono le decisioni di Yalta superate da quelle di Potsdam ed inoltre contestano il diritto dell'URSS di esigere riparazioni in merci di produzione corrente oltrechè in impianti. Ma il fatto più grave è che, nelle zone occidentali, le riparazioni non vengono eseguite nemmeno nei limiti delle clausole non poste in discussione. Il generale americano Clay ha perfino pubblicato una dichiarazione contenente il rifiuto di effettuare consegne a titolo di riparazioni.

Molotov denuncia tutto ciò come illegittimo e per di più respinge la proposta di Byrnes di cessazione dell'occupazione del territorio tedesco indipendentemente dalla realizzazione del programma di riparazioni. Per l'URSS, la presenza delle truppe alleate e sovietiche in Germania ha, fra gli scopi principali, quello di assicurare il pagamento delle riparazioni. « E' probabile », afferma Molotov, « che gli Stati Uniti d'America e la Gran Bretagna, che non hanno subito l'occupazione tedesca, sottovalutino alquanto l'importanza che le riparazioni hanno per l'URSS, ma i popoli dell'Unione Sovietica, che hanno provato la disgrazia di tale occupazione, non possono ammettere un simile atteggiamento di fronte alle loro legittime esigenze ».

Il *problema dei confini occidentali della Germania*, che era un tempo il problema fondamentale, ha perduto il suo posto d'onore e non appare lontano dalla soluzione, malgrado alcuni irrigidimenti francesi.

Le pretese circa il confine al Reno e la separazione dalla Germania di tutta la riva sinistra del fiume — considerate da De Gaulle, ancora nel febbraio 1945, condizioni essenziali per il futuro della pace — sono ormai abbandonate. Le questioni territoriali della Germania occidentale, si riducono ora sostanzialmente a due: Saar e Ruhr. Per la prima, non risulta siano state sollevate opposizioni alle richieste francesi di annessione. Byrnes, anzi, si è già pronunciato favorevolmente, affermando che l'economia della Saar « è strettamente legata a quella francese ».

Il problema della Ruhr, fulcro della potenzialità economica e militare tedesca, è invece tuttora dibattuto. La Francia, dalle idee annessionistiche è però passata a quelle di gestione internazionalizzata e si sta avviando ad accogliere quelle di controllo internazionale. L'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, su questo problema, sono d'accordo: libertà di autodecisione per gli abitanti e controllo delle quattro potenze congiuntamente.

Il *problema dei confini orientali* è stato già praticamente definito con la cessione all'URSS di Koenigsberg (accogliendo la secolare aspirazione russa ad un porto settentrionale libero dai ghiacci mediante l'incorporazione nell'URSS di una città, che lasciata alla madre patria, avrebbe ripresentato il funesto problema del corridoio) e con il passaggio al governo polacco dei territori ad est dei fiumi Oder e Neisse.

La sanzione delle cessioni e delle frontiere concordate a Potsdam non potrà aversi che col trattato di pace. Per Koenigsberg, però, sia il Presidente degli Stati Uniti che il primo Ministro inglese, si sono impegnati a

Potsdam ad appoggiare la richiesta di cessione del Governo sovietico e Byrnes ha ribadito a Stoccarda che gli Stati Uniti non faranno alcuna opposizione.

Quanto ai confini tedesco-polacchi, oltre al riconoscimento, tanto a Yalta che a Potsdam, del diritto della Polonia a « ricevere considerevoli compensi territoriali al Nord ed all'Ovest », abbiamo le dichiarazioni di Roosevelt, dopo la Conferenza di Crimea, e quelle di Truman dopo Potsdam, le quali lasciano intendere che la soluzione raggiunta, pur contenendo elementi di compromesso, è ancora la migliore possibile. Truman, nel suo rapporto del 10 agosto alla Nazione Americana, parlando del territorio ceduto alla Polonia, così si esprime: « Il territorio che i polacchi debbono amministrare consentirà alla Polonia di alimentare meglio la sua popolazione, assicurerà una frontiera polacco-germanica più corta e più facilmente difendibile, e, ripopolato di polacchi darà luogo ad una nazione più omogenea ».

A rigiutare le acque è ora venuto Byrnes, il quale nel suo discorso ha tenuto a rilevare il fatto che non esiste alcun impegno ad appoggiare alla conclusione della pace le cessioni dei territori passati in amministrazione allo Stato polacco. Ma in queste dichiarazioni, che tanta inquietudine hanno destato in Polonia, bisogna probabilmente ravvisare una mossa politica per acquistare simpatie in Germania e per preparare qualche pressione sul Governo polacco di concentrazione nazionale.

Nell'esposizione delle varie tesi sui singoli problemi, poco si è parlato degli inglesi. Ciò deriva dal fatto che in tema di politica tedesca essi si sono rimessi quasi completamente all'iniziativa americana. In realtà, due politiche si stanno scontrando in Germania: quella sovietica e quella americana. Noi troviamo che soltanto la prima risponde al fine di estirpare il nazismo in ogni sua manifestazione e di creare uno stato democratico ed efficiente, anche industrialmente, ma privo della possibilità di rappresentare nuovamente una forza aggressiva.

Che cosa vogliono invece gli americani? Hanno dimenticato i fieri propositi di Roosevelt e di Churchill ed il piano Morgenthau di distruzione della Germania? Rappresenta il programma di Byrnes un mutamento di rotta? Soltanto in apparenza. In realtà, la forma federativa da lui proposta porterebbe la Germania indietro di almeno un secolo perchè non si tratta di decentramento, ma di un vero e proprio smembramento.

Quanto alla denazificazione ed alla democratizzazione, esse si trovano soltanto nelle dichiarazioni programmatiche. Infatti, i ceti borghesi che costituirono la piattaforma del nazismo, trovano, con i partiti conservatori, il loro più valido appoggio nelle autorità americane di occupazione. Gli americani vagheggiano una Germania conservatrice nella quale possano affermarsi i loro commerci ed i loro investimenti. La forma federativa consentirebbe soluzioni anche parziali in questo senso. Ma proprio per questo, contiene in sé i germi di una pericolosa divisione della Germania e quindi dell'Europa. Ecco il motivo per cui qualcuno, commentando le dichiarazioni di Stoccarda, è arrivato ad affermare che, malgrado il suo lungo discorrere sull'unificazione della Germania, Byrnes ha mirato a dividere il paese in due zone d'influenza.

Dopo avere esposto i programmi e le opinioni degli occupanti, è interessante conoscere anche il pensiero dei tedeschi. Vediamo perciò qual'è l'atteggiamento dei loro maggiori partiti.

Il Partito socialista unitario (S.E.D.), che ha realizzato nella zona sovietica la fusione tra socialisti e comunisti, è per una Germania profondamente rinnovata, unita e con forte potere centrale. Esso ha chiesto un plebiscito sulla questione costituzionale.

Il Partito social-democratico indipendente (S.D.P.) si

è pronunziato per una Germania federale nel senso di un decentramento amministrativo, ma contro ogni forma di separatismo. Nel recente convegno di Colonia, questo partito ha preso netta posizione contro le proposte americane ed ha minacciato di ritirare la sua collaborazione nelle amministrazioni locali se non sarà consentita l'attuazione di radicali riforme.

Il Partito democratico cristiano, col solito programma ambiguo dei partiti che vogliono coprire con un'unica bandiera interessi opposti, sembra invece adattarsi alla politica alleata. E' evidentemente il partito di fiducia degli americani, ed è fiducia meritata come sta a provarlo il già citato « Schema di Costituzione dello Stato indipendente bavarese » predisposto a Monaco dall'Assemblea costituente, in maggioranza democristiana, nel quale i temi del separatismo e del conservatorismo sono pedissequamente svolti. Eppure il prof. Gonella ci aveva fatto sperare che i cattolici tedeschi la pensassero diversamente! Nel suo articolo su « I cattolici tedeschi e il destino della Germania », in *Politica Estera* del novembre 1944, si legge, riguardo al problema dell'unità tedesca: « I cattolici tedeschi considerano illusorio, ai fini della pace, credere di poter dividere stabilmente la Germania, nella quale le antiche tradizionali distinzioni fra popoli bavaresi, prussiani, ecc., sono crollate, avendo perduto ogni sostanziale significato, poichè la vita unitaria ha eliminato ogni barriera interna e ha fuso il popolo in un solo organismo nazionale ». Ed ancora, sul problema della denazificazione: « I cattolici tedeschi pensano che l'epurazione dev'essere fatta; una epurazione vasta, rigorosa che colpisca su larga scala i responsabili ». Fra questi « in prima fila troviamo: i nazisti, i militaristi, i magnati dell'industria, i latifondisti prussiani e gli intellettuali del pangermanesimo e della Realpolitik ». Insomma, la tesi di Molotov!

Queste tesi, che tengono conto del senso del progresso storico e della realtà di domani, non potranno non trionfare. Non si può arrestare il corso della storia. Tornare indietro, od anche semplicemente fermarsi, vuol dire preannunciare nuove sciagure all'umanità. La saggezza politica degli uomini di stato sovietici deriva dal fatto che essi conoscono la direzione del movimento storico e quindi non possono avere incertezze sul cammino da seguire. Sul problema tedesco, ad esempio, idee e propositi non sono stati cambiati neanche quando la situazione contingente od il sentimento offeso parevano consigliare un diverso atteggiamento. In piena guerra, nel novembre 1942, con i tedeschi alle porte di Mosca, Stalin dichiarava: « Noi non abbiamo lo scopo di distruggere la Germania, perchè non si può distruggere la Germania, come non si può distruggere la Russia ». Anche successivamente, malgrado il diverso avviso degli Alleati, Stalin ha sempre respinto ogni idea di smembramento dello stato tedesco. La sorpresa dei conservatori e dei reazionari all'indomani delle dichiarazioni di Molotov era indubbiamente voluta, per speculare sull'ignoranza politica delle loro clientele. (A denunciare la malafede, bastano i titoli con i quali certi giornali romani presentarono le dichiarazioni del Ministro sovietico. Il *Quotidiano*: « Inaspettate rivelazioni a Parigi ». Il *Messaggero*: « La realtà roman-zesca: Molotov propone la rinascita del Reich ». Il *Minuto*: « Colpo di scena a Parigi: Molotov per l'unità della Germania ». *Italia Sera*: « Improvviso filonazismo di Molotov » ecc.). Ma chi non si lascia fuorviare da animosità preconcette, deve riconoscere le conseguenze della politica sovietica verso la Germania, la quale ha come presupposto, e torniamo alle premesse del nostro articolo, la fiducia nella rinascita democratica della Nazione tedesca. Nazione, che non è stata soltanto preda del nazismo, ma che tutti ammiriamo come terra di poeti, filosofi, scienziati e musicisti universali e, in particolare, come patria del Socialismo scientifico.

ANTONIO FERRI

Con gli operai, fra due guerre

Appena fanciullo feci il mio ingresso nel mondo operaio, mentre ancora durava l'eco della prima guerra mondiale. Ricordo la piccola sartoria dove fui impiegato per due anni, che mi sembrarono interminabili, in quella giovine età, e carichi di amarezze. Gli operai che mi accolsero allora non erano operai, come li può immaginare l'impiegato dell'ufficio di collocamento: dei « numeri », ossia, che hanno lavoro, accanto a « numeri » che non hanno lavoro. Anche fra quelli con cui mi imbattei nella mia prima giovinezza c'era la buona e la cattiva stagione, la buona e la cattiva sorte, il lavoro e la disoccupazione: tuttavia non formavano essi un corpo sociale ben definito; piuttosto, invece, una schiera eterogenea di piccoli impiegati o artigiani, inviliti da ininterrotte delusioni, e sempre eccitati da inesauribili speranze. Menavano l'ago o il ferro da stiro, tracciavano col gesso le asole sui duri petti di frak o di smoking, chinavano la schiena sulla macchina da cuocere, e pure sognavano ad occhi aperti di poter penetrare in quell'ambiente ove fra poco si sarebbero aggregate le marsine e le giacche da sera che confezionavano con tanta cura. Sicchè, mentre disprezzavano quel mondo favoloso e inaccessibile, ossequiavano « il signore », « la signora del signore », « il signor commendatore », o « il signor marchese », facendo inchini perfetti e maliziosi, in cui c'erano in parti uguali, tanto di soggezione e tanto di ironia.

Erano come i vassalli che un secolo prima, ingnocchiandosi per salutare il feudatario, nell'atto di baciarli i piedi gli vomitavano sulle scarpe tutto il fiele delle amarezze sofferte.

Nei miei terrei compagni di lavoro, si riflettevano le sofferenze della mia gente che non aveva trovato, nè prima nè poi, uno spiraglio per uscire dal chiuso dei regimi reazionari, borbonici o austriacanti, alla luce della storia unitaria italiana. Troppi tradimenti erano passati sulle soglie delle loro case, e di questi tradimenti essi conservavano acuta, dolorosa memoria ed io ne potevo enumerare i segni, via via che i miei contatti con gli operai napoletani s'intensificavano.

Adesso non ero più sarto, ma lavoravo in una fabbrica, ove più chiara si manifestava la coscienza di classe. Il dolore umano è un'arma troppo pericolosa, perchè maneggiandola non si corra il rischio di rimanerne noi stessi feriti. Cominciai a sentire anch'io le punture dolorose di quelle spine che angustiavano la vita dei miei compagni operai. Soffrivo prima vagamente; ora la mia sofferenza andava acquistando un contenuto preciso, e un volto. Ecco che avevo riportato sulla mia carne le piaghe che i miei com-

Frammento

*Il est un air d'hier qui poursuit ma mémoire
Vous pouvez m'étourdir de nouveaux opéras
Qui l'a chanté toujours le chantera
Aujourd'hui comme alors il fait le cœur moins
[noir*

*Quand vivre était aïer et le jour insultant
Cet air emplit, l'azur interdit de la France
Et devant l'ennemi la profonde espérance
Repeignit l'avenir aux couleurs du beau temps*

*Vous n'irez pas plus loin disait-elle Barbares
Votre pas est semblable à l'ancienne foulée
Dont ma légende garde empreinte dans ses blés
Je suis comme jadis et la borne et la barre*

*Vous n'irez pas plus loin que vos vignes flambées
Une autre une autre fois ivres de vos victoires
Vous êtes dans le piège immense de l'histoire
C'est ici le pays des Bastilles tombées*

*Vous n'irez pas plus loin qu'ou le destin vous
[parque*

*Pas plus loin que le sang perdu de mes enfants
Notre ciel d'être libre est pour vous étouffant
Vous y portez la mort mais la vôtre vous marque*

*Vous n'irez pas plus loin que mes amours sau-
[chées*

*Vous n'irez pas plus loin que le cri des guetteurs
Le triomphe est mortel ici triomphateurs
C'est ici que toujours finit la chevauchée*

*Vous n'irez pas plus loin que la mer Allemands
Cain revient toujours sur la tombe d'Abel
Vous n'irez pas plus loin qu'ou la vie était belle
Avant votre venue et votre campement*

*Vous n'irez pas plus loin qu'ou cette voile vire
Que le seuil de la nuit le deuil de ce qui fut
Vous nierez vainement ma gloire et mon refus
Vous n'irez pas plus loin qu'ou meurent mes
[navires*

*Vous n'irez pas plus loin que votre infanterie
Vous n'atteindrez jamais le pied de l'arc-en-ciel
L'âme est comme l'abeille et l'ours n'a que le
[miel*

*Qui peut prendre ma ruche et non pas ma patrie
Le feu dans la forêt fait naître un grand bruit
[d'ailes*

*Et Péri fusillé se l'evera Fabien
Ce chant jusqu'à la mort mon orgueil et mon bien
C'est la France Ecoutez ce chant qui monte
[d'elle*

.....
LOUIS ARAGON

pagni si producevano naturalmente nella loro lotta per l'esistenza. Interessandomi dei loro dolori, accordando il concreto dolore che era nei miei compagni con la mia astratta intolleranza scoprii che s'era stabilita un'armonia perfetta fra me, intellettuale sbandato e occasionale operaio, e loro, gente che precisava ogni giorno col proprio lavoro i compiti a cui era storicamente chiamata.

Gli operai di quella fabbrica erano l'immagine un po' più spettrale degli operai di Torino, di

Milano, dei grandi centri industriali, che avrei conosciuto dopo: un po' più spettrali perchè più depressi dalle condizioni ambientali, ma non meno vivi e attenti, e direi giudiziosi e severi dei loro compagni del Nord. Parlavano di scioperi e di serrate, nell'ora più alta della canicola, durante la sosta per la colazione, all'ombra delle ciminiere del Pascone, accanto alle capre brucanti l'erba che germoglia patita fra i gazometri e le gru. Per cielo avevamo un tetto di fumo, che si scioglieva nell'azzurro intenso, senza appannarlo. Traducevo a me stesso, in moralità storica, le parole dei miei compagni, che eccitati dalle letture che io allora conducevo, s'aspettavano da me un frutto di quegli studj in una « Storia della classe operaia nel Mezzogiorno ». Inconsapevole della difficoltà dell'impresa io promettevo a breve scadenza una « Storia della classe operaia nel Mezzogiorno »; ma gli anni passavano, e di quegli anni non mi restano oggi che pallidi appunti a matita su un esile quaderno scolastico, e un ricordo incancellabile: i miei compagni distesi sull'erba, infiacchiti dalla canicola, fra le capre che brucano l'erba e i diseredati che cercano ginocchioni pezzetti di carbone e di metallo utilizzabili, fra i detriti e i rifiuti delle fabbriche accumulati all'intorno.

Dopo qualche anno mi posi all'opera. Ma la mia storia si ambientava troppo facilmente fra i gazometri e le gru del Pascone, e la vicenda si popolava di personaggi che avevano un nome e un cognome, che avevano una piaga da sanare. Fu così che invece di una storia venne fuori un romanzo, i cui protagonisti somigliavano troppo ai miei compagni di lavoro, le cui avventure avevano molti punti di contatto con le « favole » che si narravano in quelle brigate di operai. Dico « favole », giacchè favolosi giungevano ai miei orecchi i racconti, anche i più banali, di ciò che era accaduto alcuni anni prima. In quel tempo i miei amici operai già vivevano guardandosi intorno, come prigionieri: e rievocavano con accenti smarriti la crollata libertà, narravano con nostalgia di quando possedevano un libero sindacato, libere camere di lavoro. Allora potevano liberamente scioperare, opporsi ai soprusi della classe soffocatrice, liberamente eleggere i loro rappresentanti: ma ora non potevano che parlarne, e talvolta neppure parlarne. Ricordo lo sconforto che si disegnava su quei volti, allorchè il discorso cadeva sull'occupazione delle fabbriche, fallita non per colpa loro, ma per incapacità dei dirigenti politici e per il tradimento degli intellettuali, dei quadri tecnici ossia delle aziende. Questo dovevo dire nel mio libro e questo dissi, così come mi era stato narrato. Ma solo con gli anni dovevo capire che tutto ciò aveva una storia, che quelle lotte avevano una tradizione, e che i compagni di oggi avevano dei padri spirituali nei compagni di ieri, che si erano battuti un secolo addietro per le strade di Napoli o di Milano, e avevano versato il loro sangue per l'Unità italiana.

C'era anche altro sangue, mescolato a quel san-

gue operaio, il sangue di tutto il popolo italiano: ma una parte di questo popolo, precisamente la borghesia aveva tradito. Dopo i trascorsi austriacanti o borbonici essa era divenuta savoiarda, unificando il male, non sradicandolo. Ancor più col fascismo l'unificazione dell'errore aveva trovato nelle classi ricche il terreno più fertile. Queste classi che nella rivoluzione industriale erano rimaste inchiodate al palo della nostra arretratezza, queste classi che si erano viste superate nella gara fra le nazioni borghesi per il raggiungimento dei monopoli, per la conquista dei mercati, per il potenziamento della produzione, ebbero bisogno di un alleato e lo trovarono nel fascismo. Terroristicamente — e il lungo terrore è il necessario strumento di governo dei regimi reazionari — il fascismo sradicò in poco meno di cinque lustri (mai il termine « lustro » fu tanto vicino alle sue origini « purgatorie ») tutte le garanzie di libertà, incatenò il lavoro, asservi la stampa, imprigionò i sindacati e le associazioni operaie.

« Protesse il lavoro », fu questa la frase di cui il fascismo voleva fregiarsi, come un tempo aveva fatto il Principe pagando i suoi poeti perchè di lui dicessero: « Protesse le scienze e le arti ». Ecco ciò che ripetevano i vari senatori della borghesia, quando cercavano di far risalire la causa del fascismo al proletariato, che del fascismo aveva subito tutto il peso, assieme alla piccola borghesia e a tutte le classi diseredate: « Protesse il lavoro ».

E io so, perchè ho vissuto in mezzo a loro, in quegli anni di tenebre, so che cosa rappresentò per i miei compagni operai, il fascismo: rappresentò la rinuncia ad ogni libertà associativa, ad ogni agitazione, ad ogni miglioramento salariale. Ci pensava il fascismo, in un torrente di demagogia, a concedere a sinistra qualche briciola dei banchetti che offriva a destra, al capitalismo monopolistico. Impedì le agitazioni operaie, il fascismo, impedì che gli operai difendessero il loro diritto per lasciar mano libera ai trust e alle grandi industrie con le guerre piratesche, con le leggi sull'autarchia, con la confisca dei beni degli ebrei, con le forniture militari eccetera.

Dopo la guerra d'Africa anche un nostro compagno partì: era un padovano. Sognava la fortuna, credeva d'incontrarla ogni sera sul portone di casa. Partì per l'Africa Orientale, lavorando in una piccola impresa di costruzioni. Ma dopo due anni tornò: venne a trovarmi a Roma, dove io ero già perduto fra le carte e i libri e mi disse che il suo padrone era arricchito, aveva fatto milioni:

— E tu? — gli chiesi. — Hai conservato qualche soldo? — Scosse la testa. Colon. La sua testa era diventata grigia alle tempie. Aveva perduto il suo ciuffo di capelli dispettosi ed ora sul suo cranio giallastro rimanevano pochi fili di un biondo scolorito, che si adagiavano pigri, e si sollevavano ogni volta che si levava il cappello nel saluto.

— Ho preso la malaria — mi disse —. Ecco quello che mi riporto a casa, la malaria.

— Eppure avevi una buona paga, suppongo.

— Bastava appena per viverci, laggiù, dove una bottiglia d'acqua minerale costa trenta lire e un fiasco di vino ne costa cento.

— E la fortuna? — gli chiesi —. Non credevi di trovare la fortuna laggiù?

— La fortuna, concluse Colon, non aspetta noi. Bisogna andarci incontro alla fortuna. E per andarci incontro occorre l'automobile, occorrono i soldi. Col lavoro non si arricchisce.

Ora è morto Colon, è morto bene, come può morire un operaio: è morto su nel Tancia, mi è stato detto. Giallo e febbricitante come sempre si era trovato nei suoi vagabondaggi alla ricerca di lavoro in un paesino nelle vicinanze di Rieti. Per non farsi prendere, e per evitare che gli prendessero la moglie e i tre figli in ostaggio si era trascinato con sé tutta la famiglia e l'aveva messa al « servizio della Patria ». Lo fecero prigioniero in una spedizione, gli tolsero gli occhi e la lingua e lo impiccarono. Ma io non so immaginarlo, non voglio immaginarlo sospeso ad un albero: lo rivedo invece al mio fianco per le vie di Roma, mentre mi dà gomitate nello stomaco ad ogni poliziotto che incontriamo, mentre i suoi ultimi capelli gli si sollevano sul cranio ad ogni scappellata che egli fa nell'atto di pronunciare una parola un po' forte.

Ditemi un solo nome di operaio — se vi riesce — che si è arricchito in Africa o altrove, e non esiterò a rispondervi che non si tratta di un operaio, ma di un imbroglione. E neppure vi sarà facile farmi un solo esempio d'imprenditore che, nelle stesse circostanze, sia fallito, senza che io vi dica subito che si tratta di uno sciocco.

Chi trasse beneficio dal fascismo? Non la classe operaia, nè certamente le classi povere in genere. Anzi queste classi furono diseredate dal fascismo: il fascismo le bandì dalla vita politica. Se si osserva il tessuto sociale italiano del tempo, non si fatica troppo a scoprire una certa trasparenza proprio là dove occorrerebbe trovare tra i fili della trama il necessario ordito delle classi lavoratrici.

Solo con un'osservazione paziente, calando lo sguardo in profondità si riesce a scorgere la cospirazione, quasi come una navetta che rechi il suo filo segreto a congiungere l'una all'altra officina, la campagna alla città; l'antifascismo emigrato all'antifascismo interno. A questo punto la stoffa si fa spessa e tutti la vedono, tutti sanno che nelle fabbriche gli operai hanno incrociato le braccia, che scioperi sono scoppiati a Torino e a Milano malgrado la vigilanza poliziesca e i discorsi di Cianetti: tutti possono ora apprezzare il risultato di questo sotterraneo lavoro, che da un giorno all'altro doveva affiorare alla superficie con effetti travolgenti.

Il fascismo accusò il colpo, ma cercò di dominarlo. I suoi sostenitori, temendo il peggio, s'accordarono per seppellire il regime. Da molti si afferma che il 25 luglio sia opera della monarchia e delle caste reazionarie: senza dubbio fu così.

Ma credete forse che quelle caste si sarebbero così rapidamente accordate a dare il colpo di grazia al loro alleato se non si fossero accorte all'improvviso di camminare su di un terreno minato?

E chi aveva minato quel terreno, se non i miei compagni di Napoli, di Milano, di Genova e di Torino?

Chi se non i miei amici Malafronte, Colon, De Martino, Bellini?

E con questi nomi torno a Napoli, torno fra la mia gente, rientro nel mio dialetto, come in una casa amica, che sa ospitarmi: torno fra i miei popolani, che senza parole d'ordine, nuovi ad una nuova esperienza, danno per primi un grande esempio a tutta l'Italia antifascista, imbracciando il fucile per quattro giorni contro il tedesco.

Ore questa stessa gente dorme e mangia come può. Non tutti hanno saputo resistere. Qualcuno è caduto nel fango, qualcuno si è perduto nella « borsa nera », qualche altro nel lenocinio: ma la classe è rimasta intatta: e con le sue forze intatte, inquadrata nei grandi partiti di massa, si presenta oggi nella vita politica italiana per occuparvi il posto che le spetta. Nessuno può impedirle di manifestarsi politicamente, senza ricadere nel fascismo che questo fece, e sulla sconfitta della classe lavoratrice contò per reggersi al potere.

C'è ancora chi pensa, a Napoli come altrove (i miei padroni di ieri e i nuovi padroni arricchiti dalla guerra), di poter attuare quest'assurda politica in Italia, che consiste nell'impedire alle classi lavoratrici di farsi artefici della storia italiana: o, per essere più concreti, di impedire ai miei compagni operai di partecipare alla vita politica. Ma questa gente, pur pensandolo seriamente, prova vergogna a dichiararlo per il semplice fatto che gli alleati di ieri della grossa borghesia — i medi ceti e gli intellettuali — se non sono già diventati gli alleati materiali degli operai, attuano già — sospinti dalle minacce, dalle coercizioni e dai ricatti — una critica, talvolta incosciente, alle classi ricche: sì che il potere, esercitato un tempo dalla borghesia attraverso i suoi sergenti con tanta disinvoltura, vacilla. Mancando la rassegnata e muta connivenza dei suoi sostenitori di ieri, la grossa proprietà, il latifondo, il capitale finanziario sono costretti a camuffarsi, a diventare trasformisti, indossando oggi la pelle dell'agnello, domani quella del lupo, a seconda del vento che spira. I miei conterranei, che hanno spinto alla morte Colon e Malafronte, i miei conterranei ricchi, non si preoccupano neppure di trasformarsi o camuffarsi; ma si presentano sulla scena politica, diversamente dai loro colleghi del Nord; vi si presentano coi loro panni, e senza infingimenti si dichiarano « reazionari », contando sull'appoggio di una schiera d'intellettuali non ancora stanca di lustrargli le scarpe o di baciargli i piedi come i vassalli di un tempo.

Oggi non è più possibile speculare sull'equivoco dell'intelligenza, figlia naturale delle classi ricche, dal momento che i migliori esponenti della cultura — dalle arti alle scienze — militano nel

seno dei partiti di sinistra. Molti amano vedere in questo fatto un fenomeno passeggero, un atteggiamento « estremista », sempre caro al letterato che non vuol farsi superare dalla « moda ». È questa l'accusa che qualche « collega » (il quale ancora non ha saputo raddrizzare la schiena) mi muove. Fosse anche vero, non si spiegherebbe come e perchè accanto a me letterato, passato tra le fila degli operai, l'ingegnere, il chimico, il professore di filosofia, di letteratura o di storia dell'arte, hanno scelto la mia stessa strada: come e perchè noi, scrittori, poeti e tecnici abbiamo preferito, nelle officine e così nelle scuole e nei laboratori, allearci con gli operai, anzichè con un lontano metafisico « padrone » che regolerebbe le sorti del regno industriale, economico, scientifico, tecnico, secondo (bontà sua) l'interesse generale, e non secondo il suo particolare tornaconto.

Ecco dunque perchè la classe operaia, non si presenta più da sola sul campo politico, ma con due validi alfieri, noi intellettuali e i medi ceti, formando così non una maggioranza apparente, ma un'effettiva maggioranza in cui si risolvono, in una e solidamente, tre distinti ma non opposti interessi. Bisognerà dare un nuovo nome a questa classe? Politicamente sì: e infatti noi già diciamo « classi lavoratrici » a preferenza di « proletariato », facendo cadere l'accento sul « lavoro » come « fatto » e come « farsi »; come duplice conseguenza quindi di uno stesso fenomeno: « lavoro ».

Il compito delle classi lavoratrici fra cui militiamo nella vita politica, è quello di guida di orientamento di tutto il popolo cosciente. Le classi lavoratrici sono in una posizione troppo avanzata per non scorgere per prime i problemi che si affacciano sull'orizzonte economico e politico della nazione; ed esse hanno una base troppo larga per non avvertire l'urgenza o meno di questi problemi, nei confronti dell'interesse generale del paese.

Questo compito di carattere politico le classi lavoratrici già lo assolvono sul piano nazionale, nonostante gli ostacoli che le destre frappongono all'azione dei partiti comunista e socialista, che sono la guida cosciente e organizzata delle masse: ma sul piano economico, vi sono ancora troppe resistenze da vincere per arginare il grosso capitale e consentire alla classe operaia di partecipare non solo come spettatrice (e quindi come « vittima ») ma come protagonista all'opera di ricostruzione.

L'Europa si presenta dissanguata e distrutta: il dopoguerra leggendario, *facile e felice*, ha acquistato un volto spettrale con antitesi spaventose: necessità di lavoro per la ricostruzione delle opere di maggiore utilità e incapacità delle classi che dovrebbero finanziare quest'impresa a rendersi conto della realtà e a rinunciare ad una parte dei loro privilegi.

Quindi: urgenza di lavoro e disoccupazione. Questa situazione è ancora più lamentevole nel Sud, dove, come ho detto all'inizio, più depresse sono le condizioni ambientali. E, francamente,

Con tutta l'erba verde falciata

Mi ricordo ancora una strada
con la polvere e i muri bruciati
in un'estate morta, da tempo.
Mi portava per mano mia madre,
in tante case strane di poveri
e di uomini e donne scomparsi,
e, senza dirmi nulla,
m'insegnò questa storia
di cammini, di lacrime,
di soste senza riposo
e d'altre strade oscure,
infinite nel tempo e nel dolore.
E bambino guardavo e non sapevo,
(in mezzo agli uomini, nelle strade
e nelle case, soli, a testa bassa,
e silenziosi, i vestiti sciupati
ed i bambini magri),
che mentre mi chiudevo dentro il cuore
quest'amaro segreto,
quest'umana pietà dimenticata
per la vita disfatta nei cammini,
mi fuggivano gli anni
quando era solo un giuoco
andare con la madre taciturna
e sorridere a tutte le cose
nelle strade e nelle case strane.
Come non posso più ridere, ora,
in mezzo agli uomini, poveri e vivi,
(che camminano ancora a testa bassa
coi vestiti sciupati e i figli magri),
col ricordo di tanti morti nudi,
sepolti nella mia terra
con tutta l'erba verde falciata.

GIUSEPPE GRASSI

per quanto io finga a me stesso soluzioni, espedienti, compromessi adatti ad avviare al lavoro le migliaia di disoccupati, le migliaia di tipi come Colon, Malafronte, De Martino, che (miracolosamente scampati alla morte non reputandosi inferiori ad altri operai) si domandano, e spesso mi domandano con gli occhi vuoti e disperati: « Perchè? ». Perchè questo assurdo? Industrie e campi che necessitano di braccia, mentre le loro braccia fanno piaghe a rimanere inoperose. E oggi molti sognano all'emigrazione, ben sapendo che l'emigrazione, seppure risolve qualcosa, è una ben triste e dura necessità.

CARLO BERNARI

Economisti borghesi in cerca del «socialismo»

Nel periodo intercorrente fra le due guerre, soprattutto nei paesi anglosassoni, si è sviluppata una letteratura economica di una certa ampiezza, intesa a difendere, contro gli attacchi degli economisti liberali, la pianificazione. In Italia, ove durante il fascismo tale letteratura era nota solo ad un ristretto numero di specialisti, alcuni studiosi — fra cui G. Fuà e C. Dami — si sono ora assunti il compito di diffonderne in un ambito più largo i risultati.

Poiché codesta letteratura è ben lungi dall'avere basi marxiste, è evidentemente interessante e necessario cercare, sia pur sommariamente, di analizzarne le origini e misurarne la portata. Tanto più che essa intende non soltanto mettere in luce la bontà della pianificazione ma dimostrare anche che l'economia marxista è definitivamente superata dalla cosiddetta « economia pura ».

Ora per poter determinare con una certa esattezza le origini di questa teoria economica del socialismo, dobbiamo necessariamente spostarci alquanto indietro nel tempo e fermarci agli ultimi decenni del sec. XIX in cui appare e si diffonde con eccezionale rapidità nel mondo scientifico borghese la cosiddetta teoria dell'utilità marginale.

Tale teoria nasce dal fallimento e dalla dissoluzione di quella che Marx chiamò « l'economia politica volgare »; non solo, ma costituisce un tentativo di sottrarre definitivamente il pensiero economico all'influenza della scuola classica.

Quindi la nuova scuola non costituisce soltanto un tentativo di salvare il pensiero economico borghese dalla palude stagnante in cui era andato affondando e di porlo al riparo degli attacchi del socialismo scientifico; ma intende, inaugurando una nuova teoria del valore, darsi basi teoriche assolutamente nuove che tengano ben lontano lo spettro delle classi di ricardiana memoria, eliminino il problema del plusvalore e le assicurino sonni tranquilli. L'economia politica non è più la scienza delle condizioni e delle forme in base alle quali la società borghese produce e scambia, ma diviene la scienza astratta della condotta umana in vista del soddisfacimento dei bisogni.

Com'è noto, fra gli autori che diedero un contributo di primissimo piano alla nuova corrente di pensiero si trova un economista italiano, il marchese V. Pareto, il teorico dell'equilibrio. Ed è proprio dal Pareto che il « nuovo socialismo scientifico » prende lo spunto ed è in gran parte alla sua autorità che esso si richiama. Quindi è naturale che a nostra volta si prenda le mosse dall'economista e patrizio genovese.

Del Pareto ci preme qui sottolineare subito due

aspetti particolarmente interessanti. Da un lato, in quanto esponente della nuova economia politica borghese, fu tra i più quotati critici di Marx. Dall'altro, nella sua qualità di sociologo e di appartenente al ceto italiano più reazionario, è un sarcastico e accanito critico della vecchia democrazia liberale, in quanto terreno sul quale prende piede e si sviluppa l'organizzazione politica del proletariato. In tutte le sue opere egli non perde mai l'occasione di sottolineare le debolezze della classe dominante, di richiamarla a una difesa più vigorosa dei suoi interessi, e di indicare, in forma più o meno precisa, la necessità di quei metodi drastici che la borghesia italiana doveva tornare a impiegare con il fascismo. Il Pareto è ben lontano dall'essere un ingenuo e piatto apologeta del libero scambio. E' a lui infatti che soprattutto spetta quella distinzione fra fenomeno teorico (« puro ») e fenomeno concreto di cui l'economista moderno mena gran vanto.

Vale qui la pena di esaminare la questione un po' più da vicino. Come si è detto la nuova economia politica borghese nasce dalla crisi dell'economia volgare e nasce con scopi ben precisi, tra cui uno fondamentale. Marx nel I volume del *Capitale* aveva detto che « la natura non produce da una parte possessori di denaro o di merci e dall'altra possessori puramente e semplicemente delle loro forze di lavoro. Un tale rapporto non ha alcun fondamento naturale, e non è neppure un rapporto sociale comune a tutti i periodi della storia. Esso è evidentemente il risultato di uno svolgimento storico, il prodotto d'un gran numero di rivolgimenti economici, derivanti dalla distruzione di tutta una serie di vecchie forme di produzione sociale ». In sostanza Marx aveva chiaramente mostrato come tutte le categorie della scuola classica avessero un carattere essenzialmente storico. Quale importanza rivoluzionaria abbia avuto la scoperta marxista della storicità delle categorie economiche, è troppo noto perchè vi sia bisogno di sottolinearla. Ora, è evidente che se la nuova economia politica voleva porsi al riparo, doveva prima di tutto cercare di rendere inconfutabili la non-storicità, l'eternità, il carattere naturale delle proprie categorie; essa doveva riuscire là dove i suoi predecessori avevano fallito, nel dimostrare cioè il carattere naturale ed eterno della società borghese. Per riuscire essa doveva quindi necessariamente svuotare di ogni contenuto le categorie stesse: come ciò abbia effettuato, per il momento non ci interessa. Ma ci interessa soprattutto il fatto che da quel momento essa si proclama « pura », non contaminata dalla difesa di una tesi, di un qualche « dover-essere ». Quanto questo atteggiamento le abbia servito lo vedremo subito.

Nel primo periodo della sua esistenza la scuola dell'utilità marginale si getta a corpo morto nella difesa del libero scambio. Del resto non va dimenticato che tanto la *Theory of Political Economy* di St. Jevons, quanto i *Grundsätze der*

Volkswirtschaftslehre di K. Menger appaiono alla luce nel 1871, e gli *Eléments d'économie pure* di L. Walras nel 1874. Si tratta quindi di opere elaborate prima della crisi del 1873, negli anni in cui il mondo capitalistico vede l'apogeo della libera concorrenza, o per lo meno, nel periodo immediatamente successivo al decennio 1860-70. È naturale quindi che in questi scritti, anche se viene ribadita la « purezza » della scienza, la libera concorrenza sia portata al settimo cielo, abbellita da una fraseologia presa a prestito dalle scienze esatte.

Ma con la depressione che a partire dal 1873 domina la vita economica fino agli ultimi anni del secolo XIX, le prospettive mutano: si inizia lo sviluppo dei cartelli, la progressiva sparizione della libera concorrenza. Tuttavia la scuola dell'utilità marginale non è per nulla sconcertata: il principio della teoria « pura », della non-storicità della scienza, permette di mantenere intatte tutte le posizioni. Che importa se la realtà contraddice la teoria? I teorici non hanno mai preteso di costruire un sistema che aderisse perfettamente alla realtà: essi si sono limitati a sviluppare un'ipotesi astratta, l'ipotesi della concorrenza perfetta. La realtà può contraddire quanto le pare la teoria, senza che la teoria se ne risenta: essa con la realtà non ha mai inteso compromettersi. Del resto, questo atteggiamento di neutralità, di indifferenza, non è monopolio della sola economia politica, ma è caratteristica di tutta la cultura borghese fine-secolo. Essa trova il suo equivalente, tanto per fare un esempio, nel crocianesimo; nella filosofia delle anime belle: la scienza si proclama « au dessus de la mêlée ».

Ma questo atteggiamento non si limita a servire da scudo all'economia politica borghese, non si limita cioè a salvaguardarne la scientificità, non si limita cioè a dimostrare « che l'economia politica ha ragione anche quando ha torto ». Essa aiuta a risolvere temporaneamente un intricato problema. L'imperialismo, con la soppressione della libera concorrenza e con la liquidazione delle libertà politiche che la vecchia società borghese aveva dato alla luce, è un palese pugno in un occhio ai vecchi ideali liberali della Libertà, dell'Uguaglianza e della Proprietà. Non vi è bisogno di ricordare che nella vecchia società capitalistica ideali e realtà si conciliavano solo nella forma, ma comunque in qualche modo si conciliavano. Con l'era dell'imperialismo non vi è più alcuna possibilità di conciliazione: l'accresciuto ritmo di proletarizzazione di strati sociali sempre più ampi, il parassitismo, la scomparsa della libera concorrenza, ecc., insomma l'apparizione di tutti i sintomi di putrefazione del capitalismo, creano un abisso insormontabile fra ideale e realtà.

Ora è qui che la scienza economica pura interviene per l'ulteriore salvataggio: essa non può, evidentemente, gettare a mare i vecchi ideali, d'altra parte non può neppure rinnovare le epiche

gesta degli ottimisti alla Bastiat (1). Come risolvere il problema? Il problema viene risolto con la beatificazione della libera concorrenza, facendola ascendere nell'empireo dei miti, affinché, se non in terra, almeno nelle nuvole possa essere adorata dal piccolo borghese; adorata come « nobile ideale » e insieme come « strumento scientifico ». Ipotesi e ideale al tempo stesso, essa permette che si gridi, senza suscitare la generale illirità: la libera concorrenza è morta, viva la libera concorrenza.

Se ritorniamo al Pareto, vediamo subito come questo processo si compia. La sua prima opera importante è il notissimo *Cours d'économie politique*, pubblicata a Losanna negli anni 1896-97, nei quali i cartelli in Europa sono ancora un fenomeno di transizione; ad essa seguì nel 1909 il *Manuel d'économie politique*, quando ormai i cartelli sono divenuti una delle basi dell'intera vita economica. Ora proprio nel proemio del *Manuel* noi vediamo con quanta cura il Pareto si affretti a correggere un « errore » significativo: « in tutto il *Cours* qua e là si vede che l'autore ritiene essere la pace, la libertà economica e la libertà politica, i migliori mezzi per conseguire il bene dei popoli. Ma di tale proposizione egli non dà, nè può dare, dimostrazione scientifica, cioè movente solo dai fatti; onde quella credenza trascende, almeno per ora, dalla realtà oggettiva, e in gran parte pare avere sua origine nel sentimento. Perciò appunto era da escludersi da un'opera che mirava solo a studiare scientificamente i fatti; e l'autore non doveva lasciare che vi si introducesse, sia pure di straforo e casualmente ». La transustanziazione della libera concorrenza e dei vecchi ideali è ormai compiuta e sanzionata. Essa rivela il mutamento operatosi nel capitalismo e, tacitamente, lo avalla: che si continui a parlare di libera concorrenza ciò ha un'importanza relativa. Del resto conosciamo i surrogati « ideali » che l'imperialismo incomincia a smerciare proprio in quel periodo: la missione della Nazione nel mondo, la *Herrenrasse*, la guerra forgiatrice di eroi, ecc.

Ma non basta (ed è qui il punto che maggiormente ci interessa): la teoria « pura » concede la possibilità di ripiegare su nuove posizioni anche in relazione al fenomeno concreto del dominio del capitale finanziario. Si tratta, in questo caso, di un problema particolarmente complesso e sottile. Esaminiamone i termini.

Non basta aver relegato la libera concorrenza nel regno degli ideali e delle ipotesi. È necessario inquadrare il fenomeno nuovo dei trusts. Ma in che modo? Per l'economista più intelligente, come il Pareto, è evidente che esso non può essere in alcun modo giustificato in relazione al fine « benessere della collettività ». Anzi, dato che la pietra

(1) Ciò non significa d'altra parte la scomparsa definitiva di quelli che K. Marx chiama « i commessi viaggiatori » del libero scambio; nè significa che la loro funzione si sia esaurita. Ne fanno fede i von Mises e i Röpke.

di paragone rimane sempre l'ipotesi della concorrenza perfetta, è inevitabile che risulti con particolare evidenza il carattere predatorio del monopolio che sconvolge la presunta armonia della concorrenza stessa. Però il monopolio non è affatto il risultato necessario, obiettivo, di quelle forze produttive che hanno dato luogo allo stesso regime della concorrenza. Non lo è perché l'economia « pura » esclude dal suo seno tutto ciò che ha qualche cosa da fare con la storia; non lo è perché per l'economia « pura » i fenomeni economici sono in ultima analisi fenomeni soggettivi. Il monopolio dunque può esistere o non esistere indipendentemente dallo sviluppo del capitalismo, ma solo ed esclusivamente in ragione delle intenzioni e delle idee degli uomini. Ecco come il Pareto caratterizza il monopolio: esso « è costituito da fenomeni in cui l'individuo ha per scopo principale di modificare i prezzi per ricavarne un qualche vantaggio » (*Manuel*, cap. III, par. 161). Quindi il monopolio non è retaggio della sola borghesia, ma può essere retaggio di qualsiasi altra « élite » (tanto per usare la fraseologia del Pareto), per esempio della classe operaia. Vediamo subito che cosa egli scrive nel cap. IX del *Manuel* (par. 35), dove egli sottolinea l'ascesa della classe operaia. « Grandi guerre europee o altri avvenimenti di quel genere possono fermare il corso dell'evoluzione che ora si compie; ma dove ciò non segua, ed essa giunga al fine, porrà capo ad uno stato economico non molto diverso nella sostanza, sebbene possa esserlo nei nomi, dallo stato presente; avremo cioè ancora uno stato economico in cui i monopoli di certi privilegiati sussisteranno insieme alla libera concorrenza di altri cittadini. Principale mutamento nella sostanza sarà quello dei privilegiati; onde infine si avrà, sotto un altro nome, una nuova borghesia ».

Dunque, ecco il Pareto smerciare il suo « qualunque *ante litteram* » in una difesa negativa dei monopoli e dei privilegiati: un male, egli dice, ma un male al quale non c'è rimedio dato che nella storia non c'è mai nulla di nuovo, dato che tutto si svolge meccanicamente entro lo stesso circolo.

Ma sarebbe un errore credere che il Pareto si limiti a questa difesa negativa qualunque del monopolio. Nel cap. III del *Manuel* egli distingue due fenomeni economici fondamentali. Il primo tipo è caratterizzato dal fatto che l'individuo « cerca esclusivamente di soddisfare i propri gusti, data che sia una condizione qualsiasi del mercato. Egli contribuisce bensì, ma senza ricercarlo direttamente, a modificare quella condizione... ». Si tratta dunque del caso nel quale la concorrenza è la caratteristica determinante della vita economica. Il secondo tipo invece si verifica allorché certi determinati gruppi sanno e possono modificare le condizioni del mercato a loro vantaggio. Esso « si osserva dove vien meno la concorrenza e dove ci sono incette, monopoli, ecc. ».

Da questo secondo tipo deriva un terzo. Il terzo tipo, forma derivata dal secondo, « corrisponde

pure al monopolio; ma è distinto dal tipo secondo *pel fine a cui si mira* (1): si tratta dell'ordinamento collettivistico, caratterizzato sostanzialmente dal fine a cui esso mira: procacciare il massimo benessere a tutti i cittadini.

Vediamo di chiarire ulteriormente la cosa. Il ragionamento del Pareto, tratto fuori dagli schemi astratti di cui egli si compiace, è in sostanza il seguente. Lo stato presente di fatto (si tenga presente il periodo in cui egli scrive) « è uno stato costituito da libera concorrenza col monopolio, vincoli, privilegi, restrizioni » (*Manuel*, cap. IX, par. 36), ossia uno stato in cui i cartelli hanno acquistato un peso specifico determinante (monopoli, privilegi, ecc. con un margine decrescente di libera concorrenza). Ora non è detto che il dominio dei cartelli divenga tale da escludere qualsiasi illusione, tale cioè da non poter essere più mascherato con quel margine relativo di libera concorrenza. Fino ad oggi l'ideale razionale della vita economica è quello della concorrenza perfetta; è possibile ad esso sostituire il dominio aperto e incondizionato dei cartelli e giustificarlo come ordinamento « razionale »? A questa domanda il Pareto tende a rispondere affermativamente. Egli pensa che il dominio assoluto dei cartelli, la creazione di un unico gigantesco monopolio potrebbe essere più razionale che non un regime misto di concorrenze e monopoli (*Manuel*, cap. VI, par. 48, 52, 61). Il fatto che egli chiami tutto ciò « società collettivista » non ci deve trarre in inganno. Basti infatti (cercheremo in seguito di analizzare più attentamente ciò che Pareto e i suoi successori chiamano socialismo) ricordare che il carattere distintivo della società collettivista è il fine: il monopolio ha in vista l'interesse collettivo e non quello individuale. Come dice F. A. Hayek, « Gli stessi metodi collettivisti possono essere applicati al servizio di fini completamente differenti. Una dittatura aristocratica, per esempio, può usare gli stessi metodi per conseguire l'interesse di qualche « élite » razziale o d'altro genere o al servizio di qualche altro fine decisamente antiuguagliario » (2). Basti dunque ricordare che la società collettivista di V. Pareto non si distingue altro che per l'intenzione dal regime del capitale finanziario. In realtà il problema che il Pareto vuol risolvere è ben altro: giustificare su un piano teorico il dominio assoluto dei cartelli.

Del resto, a titolo di complemento, non va dimenticato che per il Pareto la « democrazia » si risolve in una parola vuota di contenuto che cela unicamente una fase della circolazione delle aristocrazie. Ed è proprio la sua teoria della « circolazione delle aristocrazie » che ci permette di chiarire una volta di più il vero significato della società collettivista paretiana. Senza bisogno di ricorrere al « Trattato di sociologia », nel *Manuel*

(1) La sottolineatura è mia. R. B.

(2) F. A. HAYEK, *The nature and history of the problem, Collectivist economic planning*, pag. 15, Londra 1935.

troviamo abbondanti riferimenti: «... la società ci appare come una massa eterogenea e con gerarchia dei suoi componenti. Tale gerarchia non manca mai, eccetto forse presso uomini selvaggi, viventi dispersi a modo di animali. Conseguenza di quel fatto è che la società è sempre governata da un piccolo numero di uomini, da una « élite » anche quando pare avere una costituzione assolutamente democratica; e ciò è stato conosciuto dai tempi più remoti » (cap. VII, par. 97).

Quindi codesto « ordinamento collettivista », non è altro — nella stessa mente del Pareto — che l'etichetta sotto la quale si nasconde il capitale finanziario. E vediamo anche come egli pensi di aver risolto il problema precedentemente accennato di fare la frittata senza rompere le uova: il monopolio nudo e crudo funziona nell'interesse di un dato gruppo in antitesi a quello collettivo; il monopolio derivato, cioè avente come fine l'interesse collettivo, non è più rivolto all'interesse di pochi ma a quello di tutti. Quindi, in ultima analisi, basterebbe che un bel mattino i consigli di amministrazione delle banche e dei grandi complessi finanziari si svegliassero pieni di amore per il prossimo perchè il socialismo venisse realizzato in terra.

Il fatto che queste banalità, tuttavia, non abbiano alcuna serietà scientifica, non esclude che per converso abbiano esercitato una considerevole influenza.

Le idee di V. Pareto, infatti, rispondono ad una esigenza tipica del capitalismo italiano, maturatasi fin dall'origine. Il capitalismo italiano nasce con una tara insopprimibile: la incapacità a far da sé; esso ha bisogno continuamente dell'aiuto e dell'appoggio dello Stato, e quindi ha bisogno di controllare il più possibile lo Stato, di svuotarlo di qualsiasi contenuto democratico per adattarlo perfettamente alle proprie esigenze. Sorto sotto l'egida del grande capitale finanziario, il capitalismo italiano porta fin dalla culla i sintomi della degenerazione. Conscio delle proprie debolezze, non nutre troppa fiducia neppure nella democrazia di tipo liberale: e questo sentimento si riflette nel disprezzo di V. Pareto per le « ipocrisie democratiche », così come il suo bisogno di uno « Stato forte » si riflette nell'ipocrisia totalitaria della « società collettivista ».

D'altra parte la teoria secondo la quale il dominio del capitale finanziario non si differenzia dal socialismo che per lo scopo, prometteva ampie possibilità di sviluppo per il futuro. È così infatti che vedremo il fascismo cercare di far passare il regime corporativo per socialismo « autentico », per una « vera trasformazione rivoluzionaria dell'economia », per una « trasformazione antiborghese della economia nazionale ». (*Lavoro Fascista*, maggio 1934). Ed è così anche che i gruppi professionali della Germania nazista venivano indicati dal *Voelkischer Beobachter* (14 novembre 1934) come l'inizio della « edificazione dell'economia pianificata del socialismo tedesco ».

Inoltre gli anni in cui V. Pareto scrive sono quelli in cui l'oligarchia industriale-bancaria stipula una sorta di compromesso con i capi opportunisti del proletariato italiano. Il Pareto quindi non si limita a criticare Marx; ma, sulle orme di Croce, tende a liquidare le teorie economiche e a sostituirvi la nuova « scienza sociale ». Egli tende a fornire ai socialisti opportunisti e liquidatori una nuova teoria che permetta loro di continuare a mantenere il proletariato a rimorchio dell'imperialismo. Ed è evidente che l'opera di V. Pareto ha avuto in questo senso una portata non puramente nazionale, ma internazionale. La sua concezione formale del collettivismo contiene in germe la teoria opportunisticà del passaggio al socialismo attraverso la collaborazione con la borghesia imperialista. Ma ancor più palese è il nesso esistente tra l'idea paretiana che l'organizzazione della società sotto i cartelli può essere più razionale e la teoria dello Hilferding e consorti sul cosiddetto « capitalismo organizzato », sulla scomparsa delle contraddizioni interne del capitalismo.

Ed è anche sulla base dell'equivoco paretiano che i nemici del socialismo hanno cercato di far circolare la grottesca teoria secondo la quale la pianificazione sovietica sarebbe un equivalente dei vari regimi corporativi. Basti, a questo proposito, ricordare le chiacchiere pseudoscientifiche di L. von Mises, e di F. A. Hayek; oppure la propaganda dei giornali di destra italiani.

In conclusione, il fatto grottesco che alla luce della moderna economia politica borghese il socialismo non si distingua altro che per lo scopo dall'economia di tipo nazional-socialista ha una sua precisa giustificazione storica: la difesa dell'imperialismo, la mimetizzazione dell'imperialismo, il tentativo di far passare l'imperialismo come « capitalismo organizzato » in cui le contraddizioni interne del capitalismo sono superate.

Queste dunque sono le radici storiche della nuova teoria economica del « socialismo »: essa sorge dalla pretesa liquidazione del marxismo e si sviluppa sulle basi teoriche della moderna economia politica borghese, recando quindi in sé gli elementi insopprimibili del paradosso e della contraddizione.

Tuttavia è anche vero che molti degli studiosi italiani (ricordiamo ancora G. Fuà e C. Dami) e stranieri che difendono oggi il « socialismo economico » alla luce delle teorie dell'utilità marginale sono profondamente sinceri. Ciò ci impegna, naturalmente, prima di tutto ad un esame delle critiche rivolte a Marx sul terreno economico (critiche da cui questi studiosi traggono l'indiretta persuasione che una teoria scientifica del socialismo non sia possibile alla luce del marxismo); in secondo luogo dobbiamo attentamente osservare e analizzare la natura e il carattere delle categorie usate da codesto nuovo « socialismo », assieme ad una breve descrizione delle pseudopianificazioni impiegate dagli stati capitalisti tra le due guerre.

RODOLFO BANFI

Movimento internazionale comunista

Prospettive e programmi del partito comunista francese

Il *Times* del 18 novembre ha pubblicato una dichiarazione di Maurice Thorez segretario generale del Partito Comunista Francese.

Dopo aver ricordato che le elezioni del 10 novembre hanno sottolineato ancora una volta il carattere nazionale e democratico del Partito Comunista Francese, profondamente radicato negli strati popolari della città e della campagna, Thorez ha rilevato che i lavoratori, i repubblicani hanno fiducia nel Partito Comunista che è stato prima della guerra il solo a denunciare e combattere la cosiddetta politica di non intervento e la capitolazione di Monaco, vale a dire quella politica di concessioni che ha incoraggiato gli aggressori fascisti. Il Partito Comunista è poi stato l'organizzatore e il dirigente della lotta armata contro l'invasore tedesco e contro i traditori di Vichy, e dopo la liberazione, è stato ed è l'iniziatore e la guida dello sforzo del popolo per la ricostruzione della Francia.

« Tutti sanno — ha soggiunto Thorez — che in seguito all'appello del Partito Comunista i minatori francesi hanno raddoppiato da un anno a questa parte la nostra produzione di carbone che supera del 15 % quella di anteguerra. Inoltre, per iniziativa dei ministri comunisti, gli operai, i funzionari, i contadini, i vecchi lavoratori, le madri hanno ottenuto sensibili vantaggi ».

Il segretario del Partito Comunista Francese ha poi detto che l'opinione pubblica approva le posizioni del partito nel campo della politica estera particolarmente per quanto concerne la sicurezza e le riparazioni, e il rifiuto di restituire alla Germania una posizione economica dominante in Europa. Oltre l'internazionalizzazione della Ruhr e l'inclusione della Sarre nel sistema economico francese l'opinione democratica esige la liquidazione del fascismo e il disarmo effettivo della Germania, e ritiene necessaria un'intesa con gli alleati inglesi, americani e sovietici escludendo qualsiasi politica di blocco e ogni orientamento esclusivo verso un qualunque degli alleati. Una comprensione reciproca degli interessi dei due paesi e una giusta soluzione della questione tedesca dovrebbe portare a un rafforzamento dei legami di amicizia e di alleanza tra la Gran Bretagna e la Francia.

Thorez è poi passato ad illustrare il programma dei comunisti francesi nel campo della politica interna rilevando innanzi tutto che durante la campagna elettorale i comunisti hanno ripetuto nel modo più esplicito che essi non sollecitavano dal popolo il mandato di applicare un programma prettamente comunista, vale a dire

basato su una trasformazione radicale del regime attuale della proprietà e dei rapporti di produzione che ne derivano.

« Noi abbiamo sostenuto — ha continuato Thorez — un programma democratico e di ricostruzione nazionale accettabile per tutti i repubblicani, un programma che comporta delle nazionalizzazioni ma anche l'appoggio alle aziende industriali e artigiane medie e piccole e la difesa della proprietà contadina contro i trusts ».

Maurice Thorez ha poi sottolineato che le nazionalizzazioni sono un passo verso il socialismo. Egli ha detto testualmente:

« Nella fase attuale dello sviluppo della società, siamo convinti che le nazionalizzazioni — il ritorno alla nazione dei grandi mezzi di produzione monopolizzati — costituiscono un progresso sulla via del socialismo. Le nazionalizzazioni colpiscono l'onnipotenza delle oligarchie finanziarie, limitano le possibilità legali di sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, mettono fra le mani di un governo democratico mezzi apprezzabili per l'opera di ricostruzione economica e sociale del paese. E' evidente che il Partito Comunista, nella sua attività governativa, e nel quadro del sistema parlamentare che esso ha contribuito a ristabilire, si atterrà strettamente al programma democratico che gli ha guadagnato la fiducia delle masse popolari ».

Il segretario del Partito Comunista Francese, continuando nelle sue dichiarazioni, ha poi parlato della via da seguire per giungere al socialismo, via che è necessariamente diversa da paese a paese. A questo proposito egli ha detto:

« I progressi della democrazia nel mondo, malgrado rare eccezioni che confermano la regola, permettono di prevedere per la marcia verso il socialismo vie diverse da quella seguita dai comunisti russi. In ogni modo la via è necessariamente diversa per ogni paese. Noi abbiamo sempre pensato e affermato che il popolo di Francia, ricco di una gloriosa tradizione, troverà egli stesso la sua via verso un maggiore sviluppo della democrazia, del progresso e della giustizia sociale. Tuttavia la storia dimostra che non c'è progresso senza lotta. Non c'è una strada già tracciata sulla quale gli uomini possano avanzare senza sforzi. Essi hanno sempre dovuto sormontare molti ostacoli. E' questo il senso stesso della vita ».

Infine Thorez ha affermato che l'unione delle forze repubblicane operaie è il fondamento sicuro della democrazia. « Il Partito Operaio Francese, che noi proponiamo di costituire con la fusione tra comunisti e socialisti, sarebbe la via della nostra democrazia nuova e popolare. Esso spalancherebbe le sue porte ai lavoratori cattolici ai quali, già molto tempo prima della guerra, avevamo teso una mano fraterna che molti avevano afferrata. D'altra parte numerosi francesi condividono la nostra concezione del laicismo: niente guerra alla religione, neutralità assoluta dell'ingeneramento rispetto alla religione ».

Pochi giorni dopo questa dichiarazione di Tho-

rez *l'Humanité* (28 novembre) ha pubblicato il programma di azione governativa approvato dal Comitato Centrale del Partito stesso. Il programma è diviso in nove punti che riguardano i diversi aspetti della politica interna ed estera.

Per quanto riguarda la rinascita dell'economia francese, il programma prevede un aumento dell'estrazione e delle importazioni di carbone, lo sviluppo dell'attrezzamento energetico, la intensificazione delle ricerche petrolifere, lo sviluppo delle industrie pesanti, il rinnovamento dell'attrezzamento meccanico e, in generale, lo sviluppo, la riorganizzazione e la normalizzazione di tutte le industrie, nonché un'intensificazione della produzione agricola, con una modernizzazione completa dell'attrezzatura, una riorganizzazione e un risanamento del vettoagliamento con una lotta contro l'aumento dei prezzi e per la loro stabilizzazione a un livello ragionevole. Per quanto riguarda il commercio, il programma prevede una semplificazione della distribuzione grazie alla soppressione della burocrazia di Vichy e degli intermediari inutili e alla confisca degli stock speculativi.

La politica dei prezzi dovrà essere basata sul risanamento del mercato con l'eliminazione dei profittatori, ma soprattutto con un aumento della produzione.

La politica finanziaria deve avere per base lo sviluppo della produzione, la diminuzione dei prezzi e l'equilibrio del bilancio. La moneta deve essere difesa col controllo dei cambi, la riorganizzazione e la sorveglianza delle esportazioni, la lotta contro l'inflazione del credito e il risanamento della tesoreria dello Stato. A tal fine si devono diminuire le spese, aumentare le entrate semplificando e democratizzando il sistema fiscale e applicando la riforma fiscale necessaria per ripartire più equamente tra i contribuenti il carico delle imposte.

Il programma prevede poi un'audace politica di progresso sociale, legata allo sviluppo della rinascita economica e che consolidi i vantaggi ottenuti dalle masse lavoratrici assicurando una vita degna a coloro che lavorano e il riposo e il necessario per vivere a coloro che non possono più lavorare, regolando meglio il regime del lavoro e stabilendo una ragionevole gerarchia nelle remunerazioni, secondo il grado di capacità e di responsabilità. Ogni giovane francese dei due sessi deve avere la possibilità di imparare un mestiere. La famiglia deve essere difesa.

Il programma si occupa poi del consolidamento delle istituzioni democratiche e della liquidazione delle sopravvivenze del fascismo: rinnovamento della democrazia, mantenimento dei diritti economici politici e sociali in modo da assicurare il rispetto della persona umana e della libertà individuale; difesa della proprietà frutto del lavoro e del risparmio; completa laicità dello stato e della scuola pubblica; riforma democratica della magistratura e dell'esercito; liquidazione di tutte le sopravvivenze del regime di Vichy con l'epura-

zione e il castigo dei traditori e la confisca dei loro beni a profitto della Nazione.

Per quanto riguarda i popoli d'oltre mare facenti parte dell'Unione Francese il programma prevede la liberazione di questi popoli da tutte le forme di oppressione e un aiuto per la loro emancipazione progressiva; il consolidamento dell'unione libera e fiduciosa dei popoli d'oltre mare col popolo francese, nel quadro di una fraterna collaborazione in seno all'Unione Francese.

Per quanto riguarda la politica estera, il programma prevede: il disarmo economico e militare della Germania e la riscossione delle riparazioni legittime; l'internazionalizzazione della Ruhr e l'aumento delle forniture di carbone in favore della Francia; la rottura immediata dei rapporti col governo di Franco e il riconoscimento del governo repubblicano spagnolo; l'amicizia con tutti gli alleati la cui unione è indispensabile per stabilire una pace giusta e durevole, la lotta per la liquidazione dei vestigi del fascismo in tutti i paesi e l'appoggio alle forze democratiche dei diversi paesi.

Appunti di bibliografia marxista (*)

Il libro del Vorländer su Marx

È stato di recente tradotto e presentato al pubblico italiano il libro su Marx del filosofo neokantiano Karl Vorländer, in una traduzione abbastanza scorrevole e senza nessun aggiornamento bibliografico, né introduzione storica. Una nota dovuta, sembra, al traduttore, il quale per altro non è conosciuto come studioso di questi problemi, avverte che non si è provveduto a tale compito, perchè si voleva dare soltanto una immagine fedele dell'opera che ora si presenta agli studiosi e lettori italiani. Già. Come se si trattasse di un'opera classica, importante di per sé, per esempio *La Civiltà del Rinascimento* del Burckhardt, o *Lo sviluppo del capitalismo in Russia* di Lenin, dove anche l'apparato bibliografico e critico porta l'impronta della personalità dell'autore, della situazione storica in cui questi lavorava, di un momento importante della storia intellettuale. Per opere di questo genere l'aggiornamento bibliografico e l'introduzione storica non hanno una seria ragion d'essere, perchè si tratta non di completare indicazioni, ma di seguire lo sviluppo dei problemi posti da quegli autori, l'approfondimento delle loro conclusioni, le discussioni su di esse, è via dicendo: di fare

(*) Cercheremo di riassumere ed esaminare qui libri e scritti vecchi e nuovi che si sogliono citare nelle discussioni sul marxismo, e che non sono in genere molto conosciuti specialmente dai giovani.

cioè, semmai, un'altra opera, che aiuti a intendere l'importanza della prima. Ma del *Karl Marx* del Vorländer non si può proprio dire che sia un'opera tanto conclusiva e importante, che segni una pietra miliare nella storia degli studi storiografici e politici, o sociali, o filosofici, che sia lavoro significativo di una personalità eccezionale di studioso o di filosofo o di critico o di politico, che abbia in somma valore anche per sé presa, per quanto in essa si possa riassumere di esperienza critica, di indagini di lunga portata, di genialità di storico, di filosofo, di politico, e via dicendo. Per gli studiosi, basterà: a) ricordare che si tratta dell'ultima (crediamo) opera del probo e benintenzionato professore di storia della filosofia all'Università di Münster in Vestfalia, pubblicata postuma (il copyright è del 1928, anno di morte del sessantottenne Vorländer; l'anno di pubblicazione è il 1929); b) avvertire che il suo pregio consisteva allora nel fatto di essere aggiornata dal punto di vista, proprio, bibliografico — e con una certa limitazione, poichè gli studi del Croce e del Gentile, — per non indicare altro che studi di tendenza affine a quella del Vorländer — vi sono ignorati, e in genere l'autore si limita agli studi tedeschi e professionalmente filosofici, con rare eccezioni, come quella di Antonio Labriola —; c) indicare che l'andamento dello scritto, come del resto era nell'intenzione dell'autore, è quello di una serie di conferenze o lezioni, che alla lettura presentano spesso il carattere di appunti per conferenze e lezioni, con osservazioni incidentali del tipo «critica della più recente letteratura sull'argomento», o «compiaciuto riferimento ai propri studi precedenti e alle proprie scoperte», spesso commoventi, come sono i vezzi dei vecchi professori; e, infine: d) osservare che, a parte la completezza informativa derivata dalla onestà professionale del buon professore tedesco e raggiunta con vari aiuti dalle importanti pubblicazioni di quegli anni fra il 1920 e il 1930 (il Vorländer potè vedere, per intervento del Rjasanov, pubblicazioni nel 1928 ancora in bozze e uscite più tardi); il libro del Vorländer non dice gran che di nuovo nei confronti dei suoi scritti precedenti, quanto alla impostazione teorica, o nei confronti del Mehring, quanto alla biografia.

Detto questo, ci sarebbe da rammentare che il Vorländer fu uno degli affiancatori del Bernstein nella sua azione «revisionistica», e da esprimere il nostro parere, derivante da tutte le considerazioni sopra riportate, che, se si voleva dare un'opera caratteristica e documentaria di quel periodo e dell'atteggiamento del noto professore socialdemocratico (stimato dagli studiosi soprattutto per le sue edizioni kantiane) si poteva scegliere l'originario *Kant e il socialismo* del 1900, o il *Kant e Marx* del 1911 e del 1926, e ci si poteva rivolgere a Adelchi Baratonò, che ha sostenuto in qualche momento, su «Critica Sociale», posizioni affini a quelle del Vorländer, per rievocare quelle discussioni filosofiche, e per esporci autorevolmente le conclusioni di quella scuola. Si potrebbe concludere che l'opera del Vorländer, quanto alla parte teorico-filosofica, è superata da studi come quelli del Cornu; quanto alla parte biografica, da opere come quella del Maenchen-Helfen e del Nikolaiewsky (mentre quella del Mehring non può

essere trascurata) e che perciò, se proprio non si può fare a meno, ora che è pubblicata, di leggerla, la si deve adoperare con molta cautela e prudenza, anche perchè la traduzione, specie dove si tratta di questioni «filosofiche», non è sempre così sicura come negli altri punti. Questa non vuole essere una critica negativa all'opera del traduttore, che nel complesso dobbiamo anzi dire meritoria, perchè ha reso in un italiano spesso vivace il testo un po' pesante del Vorländer, ma un contributo a questo lavoro, e un aiuto al lettore. Non ci sembra sottigliezza esaminare, p. es., la traduzione del seguente passo del Vorländer che diamo prima in traduzione letterale (ed. tedesca, p. 109): «Egli [Feuerbach secondo la critica di Marx] aveva certo mostrato come l'uomo (per esempio il greco, il germano, l'indiano) propriamente non faccia che idealizzare se stesso nel suo mondo di Dei (l'Olimpo, il Walhalla, ecc.), e invece trascuri l'aspetto attivo dell'uomo, finora sviluppato solo per l'idealismo [dem Idealismus] — si pensi alla spontaneità di Kant e all'Io di Fichte. (Cioè, secondo il Vorländer, Engels e Marx, fra l'altro, riconoscono al Feuerbach il merito di avere mostrato che l'uomo non fa che idealizzare se stesso, nei vari olimpi che produce, ma lo criticano per avere trascurato l'aspetto attivo, *tätig*; spaziato dall'autore; aspetto operoso, di azione, di attività, ecc.) dell'uomo, aspetto che fino a quel momento era stato svolto solo dai filosofi idealisti — dice il Vorländer inserendo il suo pensiero in quello di Marx e di Engels — come p. es. da Kant, con l'idea della spontaneità e da Fichte con l'Io assoluto). Il Maver traduce: «Egli aveva mostrato che l'uomo... nel suo mondo degli Dei... non abbia fatto in verità che idealizzare se stesso, ma aveva trascurato il lato pratico dell'uomo... sviluppato solo sinora nel suo rapporto con l'idealismo». Evidentemente qui al Maver è sfuggito il reale pensiero del Vorländer, espresso del resto in maniera così contorta da scusare ogni traduttore; ma ad ogni modo il periodo resta incomprensibile; e poi *tätig*, attivo, non è pratico, non è identico con pratico. Ci si concederà che quando si tratta di questioni filosofiche bisogna fare attenzione alla distinzione fra i concetti. Altrimenti tutto si riduce al ben noto grigiore notturno di tutti i gatti. Non insisteremo su viste o inesattezze di secondaria importanza; in italiano il libro è più leggibile che in tedesco, e per questo possiamo trascurarle. Ma chi voglia approfondire lo studio del pensiero di Marx sulla scorta di quest'opera, stia attento. Si veda p. es. la traduzione del secondo periodo della seconda «Tesi su Feuerbach»: «E' nella prassi [trad. *Scritti scelti*, Mosca, vol. I, 1943 p. 395: attività pratica] che l'uomo deve dimostrare la verità, cioè la realtà e il potere, il carattere mondano [trad. cit: terreno] del suo pensiero». Il Maver traduce: «...la realtà e la potenza, l'immanenza del suo pensiero». Marx ha parlato di *Diesseitigkeit*: «l'essere al di qua», per opposizione all'«al di là». La traduzione del Maver non è certo errata: immanenza, per opposizione a trascuratezza. Ma si rimane nel terreno filosofico, speculativo, posthegeliano dal quale qui Marx

vuole uscire, proprio mediante questa critica a Feuerbach, e vuole uscire radicalmente (1).

Naturalmente, si possono portare argomenti per una interpretazione idealistica di Marx. Sarebbe una esercitazione interessante. Pare che in Francia qualcuno abbia avuto la malinconia di trovare delle affinità fra Marx e San Tommaso d'Aquino. Una volta vedemmo in una rivista carmelitana interessanti accostamenti fra il Nietzsche e San Giovanni della Croce. Quanto a interpretare idealisticamente il pensiero di Marx, da un punto di vista filosofico, se la vedano i filosofi; da un punto di vista storico, criticamente storico, ci sembra un assurdo, come sarebbe un assurdo ignorare il momento hegeliano di quel pensiero.

E' chiaro che se si dovesse tener conto di ogni proposizione e di ogni interpretazione, cioè discutere analiticamente e con impegno tutte le nuove idee o le brillanti escogitazioni che possono venire in mente a tante brave persone di ingegno, cultura, buona volontà, ma di scarsa autocritica, bisognerebbe tornare sempre da capo, si farebbero discussioni interminabili, e non si concluderebbe niente.

Perciò uno studioso di storia, quando affronta un nuovo libro o un nuovo scritto, o la ripresentazione di un vecchio scritto, sull'argomento che forma oggetto delle sue ricerche e delle sue indagini, e deve riferirne agli altri studiosi, deve per prima cosa chiarire se meriti la fatica di riproporsi il problema in generale, di affrontare di nuovo e cielo e terra, o se non si tratti del ritorno di problemi e di soluzioni già proposte e già criticate, assimilate: cose che non si potrebbero trattare sempre di nuovo, senza perdere del tempo a rifare strade già percorse, della fatica a ripulire terreno sul quale già si è cominciato a costruire, a rilustrare strumenti di lavoro vecchi e arrugginiti, mentre se ne hanno a disposizione, e con essi si lavora e si ottiene qualche risultato, dei migliori e più adatti. Perciò uno studioso tende a dire, p. es. del libro del Vorländer, quello che si è cercato di dire in principio: — strumento di lavoro vecchio e arrugginito, valevole per la bibliografia tedesca fino al 1929, criticabile già allora, opera modesta, se pur proba nelle intenzioni, di uno studioso onesto come tanti ne ha avuti la Germania universitaria; il lavoro, oltre l'interesse biografico e bibliografico, limitati, ne presenta un altro: è una documentazione, in gran parte indiretta, dei tentativi di fondare teoricamente il socialismo sulla filosofia neokantiana e di interpretare il pensiero di Marx nel senso più affine e plausibile per quella scuola filosofica. Detto questo, si passa al lavoro, si torna alla ricerca. Se qualcuno vuole maggiori spiegazioni, lo studioso, il ricercatore, sente la tentazione di rimandarlo alle storie della filosofia, delle idee politiche, e via dicendo, a seconda dei casi: altrimenti, si ricadrebbe nelle oziosità accademici-

che e provinciali delle eterne discussioni su eterni problemi.

D'altra parte quello che negli studiosi è insofferenza e fastidio del rifare inutilmente o con scarsa utilità per la propria ricerca lavoro già fatto, e fatto meglio, può condurre a una rapidità di giudizio, a una secchezza di annotazioni, che per gli sperimentati e gli informati (poichè di questo si tratta) risparmiano tempo; ma possono dare l'impressione di esoterismo e di boria dei dotti a chi è all'inizio del lavoro, ai non specializzati. Per evitare il rischio di ripetere continuamente quello che si crede risaputo e di manifestare continuamente sermoneggiando le proprie convinzioni, si incorre nell'altro del parlare per accenni, come fra iniziati, e del non chiarire il proprio giudizio in modo che abbia una qualche utilità non solo per uno o per pochi, ma per quanti più è possibile. C'è anche il pericolo che qualcuno creda sufficiente avere qualche informazione più o meno « rara », più o meno coordinata e criticamente elaborata, possedere qualche libro non facilmente accessibile, avere accesso a qualche scritto sconosciuto, per pontificare e trattare dall'alto in basso chi cerca modestamente di orientarsi nei vari campi di studio.

S'è detto che il Vorländer in quest'opera procede dal suo punto di vista che è duplice: di socialdemocratico tedesco che tenta di fondare la sua convinzione politica e sociale, dal punto di vista teorico (filosofico, propriamente parlando: cioè non dal punto di vista della chiarificazione metodologica e critica dei problemi dell'azione politica, sociale, economica, ma dal punto di vista della tradizione delle scuole di filosofia: tanto più forte qui, in quanto si tratta di un filosofo di professione), non sulle idee di Marx e di Engels, ma su quelle di Kant. Che cosa significa questa affermazione, questo riferimento storico? Che cosa significa questa distinzione fra teorico in un senso particolare, e filosofico? Per quest'ultima domanda rimandiamo al libro del Politzer, *Principes élémentaires de philosophie*, Parigi, E. S., 1946, che è chiarissimo e aiuta bene a comprendere la critica alla filosofia metafisica che qui è presupposta. Per la prima domanda: a rispondere per disteso, occorrerebbe rifare la storia del « revisionismo », poichè quello del Vorländer è un caso particolare del revisionismo tedesco. Infatti anche lo stesso « capo » del revisionismo tedesco, il Bernstein, si richiamava a Kant: prendendo le mosse da un determinismo economico astratto, che sembrava loro condannare il movimento operaio e i partiti socialisti alla inattività nel mondo loro contemporaneo dal punto di vista politico, cioè da alcune interpretazioni correnti del pensiero di Marx, e dalla critica che ad esse si potevano fare, i « revisionisti » tedeschi svilupparono unilateralmente quelle critiche ed affermavano, intorno al 1900, che occorreva sostituire alla dialettica materialistica del marxismo, (intesa erroneamente come materialismo positivista, meccanicistico) l'idealismo kantiano, al concetto della rivoluzione derivante dalla situazione economico-sociale il concetto del dovere, come pure quelli tradizionali del diritto e della giustizia formulantesi attraverso leggi, che dovevano avere la supremazia su ogni « egoismo ». Fu un movimento variamente conformato nei vari paesi, a seconda delle varie situazioni:

(1) Gentile traduce (*I Fondamenti della Filosofia del Diritto*, 3ª ed., Firenze, 1937, p. 207): « la realtà e potenza, la positività... », Mondolfo (*Sulle orme di Marx*, 3ª ed., vol. II, 158), « oggettività »; la trad. francese ed. E. S. I., Parigi 1935, « l'en-deçà ». La *Dießseitigkeit* è per il Rigutini, non certo gran filologo nè filosofo « attaccamento alle cose mondane, senso mondano ». Con un'analoga opposizione il Vico parlava di « questo mondo civile » o « umano », per opposizione al mondo della natura opera divina. « Immanenza » è già una interpretazione in senso idealistico.

ricordiamo per la Francia il Jaurès, che amava anche egli riferirsi a Kant, per l'Italia il Croce, per la Russia gli « economisti » opportunisti. Per il Bernstein e i suoi seguaci in Germania, la critica alla attesa passiva della fine del capitalismo è della realizzazione dei postulati socialisti come portato automatico dello svolgimento economico del capitalismo si sviluppava nell'invito alla formazione di una « responsabilità economica » nelle classi lavoratrici che diventava una collaborazione con le classi dominanti a condizione di « riforme » sociali.

Così il richiamo al razionalismo etico kantiano, al senso del dovere, all'« umanesimo », e così via, accompagnato al miope realismo della revisione « riformista » (rinuncia alla politica delle classi operai e contadine come politica propria in nome di riforme sociali da ottenersi da parte dello Stato borghese), finì concretamente per diventare, nella socialdemocrazia tedesca, quello astratto spirito di subordinazione e quella prevalente preoccupazione per gli interessi economici immediati che la condussero allo straniarsi dalla vera realtà politica ed alla rovina, attraverso la scissione del proletariato, e attraverso il rifiuto di agire conseguentemente. Era commovente in Germania nel 1932 sentire l'organizzazione di difesa socialista, il *Reichsbanner*, parlare dell'ideale etico kantiano: però, quanti entusiasmi e quante energie erano deviate dalla lotta e condotti a soddisfarsi di affermazioni e manifestazioni nobili e belle, ma fine a se stesse! Il Vorländer anche in questo libro, professa che non c'è bisogno di « rivedere » o di « superare » il pensiero di Marx, come egli lo interpreta, ma solo di aggiungergli quello che la esperienza indicava — non l'esperienza politica e sociale, non reale, come quella di Lenin —, ma l'esperienza filosofica e « scientifica » nel senso degli studi speculativi, economici, giuridici, ecc., di molti intellettuali viventi e operanti negli ambienti universitari. Ma, di fatto, in quella situazione nella sua posizione era la seguente: partecipò fra i primi al movimento neokantiano di Marburgo (sul quale ci sono vari studi in Italia, che si possono vedere riassunti e indicati a suo luogo nell'opera del De Ruggiero), e la sua attenzione di professore di filosofia aperto ai movimenti intellettuali e alle ideologie diffuse fra i giovani, fu attirata dal « kantismo » professato da alcuni seguaci del revisionismo bernsteiniano, ognuno, naturalmente, a suo modo. Così, nel suo *Kant e il socialismo*, si propose di affrontare i seguenti problemi: se il socialismo abbia il diritto di richiamarsi a Kant, e fino a che punto; qual'è la posizione dei neokantiani di fronte al socialismo; e come vada giudicato il ritorno a Kant dei giovani socialisti. La risposta era positiva: fatta la riserva che al tempo di Kant non c'erano ancora le condizioni obiettive che permettessero di parlare di produzione, anzi, modo di produzione capitalistico, salariato, industria moderna, ecc., secondo il Vorländer si potevano trovare presupposti del socialismo, anzi, i migliori presupposti, dal punto di vista filosofico, nel pensiero di Kant, e specialmente nella seguente formulazione dell'imperativo categorico: « Agisci in modo da non usare mai l'umanità solo come mezzo, ma sempre come fine, tanto nella tua persona che nella persona di chiunque altro ». Il Cohen, altro rappresentante di quella scuola, osservava anzi che in quella formulazione c'era abbastanza per poter dire

che Kant era il « vero e reale autore del socialismo tedesco » (Mehring, in alcuni articoli del 1900 sul libro del Vorländer, in *Zur Geschichte der Philosophie*, Berlino, 1931, p. 211). Sarebbe ingeneroso da parte nostra insistere col senno del poi: ma si sa che cosa è diventato, di fatto, il « socialismo tedesco » (si veda il libro del Sombart dallo stesso titolo), quante menti sono state deviate e portate fuori strada da queste formulazioni, per non parlare che di storia di intellettuali. Il Mehring non dovette fare molta fatica per dimostrare che le formule kantiane potevano essere interpretate in senso socialista, ma che non c'era in esse nessuna necessità logica intrinseca che conducesse a posizioni socialiste, concretamente, e che di fatto Kant era rimasto fermo per esempio, alla distinzione dei cittadini attivi e dei cittadini passivi, ecc.: non aveva certo seguito le idee del Babeuf, né di Robespierre! Naturalmente, le critiche del Mehring non impedirono a tutto quel gruppo di proseguire sulla sua strada (F. A. Lange, Cahen, Stammer, Natorp, Staudinger). Il loro ritorno agli ideali della filosofia kantiana e il loro adattamento del socialismo a quegli ideali, e viceversa, non era semplicemente, come diceva il Mehring, la volontà di elevare il socialismo dalla massiccia e fredda realtà nella quale viveva e operava, in un più nobile mondo ideale: era anche lo sforzo di pervenire, — con quell'individualismo tipico degli intellettuali che spesso ricorda il famoso eretico incontrato dal Campanella, il quale voleva avere una propria opinione teologica, e la cambiava appena sapeva che qualcun altro la condivideva —, a una comprensione del movimento operaio e del socialismo, senza tener conto della realtà storica, e senza rinunciare alle proprie idee, dottrine, ideologie.

Furono in generale brave persone, studiosi stimati; alcuni, come il Vorländer stesso, si avvicinarono al socialismo. Ma il loro schietto spirito democratico, la loro serietà d'impegno morale e di studiosi, e via dicendo, non impedirono che quegli ideologi borghesi, come diceva il Mehring, nel loro sforzo di trovare un punto di contatto col socialismo, e con la loro accettazione di molte delle rivendicazioni socialiste, non riuscissero a « strapparsi d'intorno alla testa la cappa di nebbie delle ideologie », e finissero col portare in quel movimento elementi che si sarebbero dimostrati a lungo andare assai dannosi, distraendo dall'analisi della realtà e dalla indagini specifiche e particolari, storiche, critiche, per delle generalità filosofiche, o, se si vuole, pseudofilosofiche. Le idee dei neokantiani sul socialismo, chi le trovasse meritevoli di studio, le troverebbe anche nel libro del Vorländer, ma non nella loro formulazione chiara ed esplicita, come all'origine; si ritrovano solo indirettamente, nello sforzo, in parte consapevole, in parte inconsapevole, di interpretare nel proprio senso specialmente gli scritti di Marx di recente pubblicati in quegli anni, e nelle considerazioni finali. E' uno di quegli amici di buona volontà, indubbiamente, ma dai quali, come dice il proverbio, ci deve guardare Iddio, perchè con la buona volontà e la sicurezza d'essere nel giusto che hanno i moralisti, c'è pericolo che ci conducano fuori della strada dell'intendimento storico e critico del pensiero e dell'attività di Marx, sulla quale ci vogliono invece guidare.

Arte e marxismo

Uno dei compiti principali delle filosofie idealistiche consiste nel far risaltare le caratteristiche specifiche dei domini dello spirito e della cultura (supponendo fatti e forme come dati *a priori*). Il materialismo storico e dialettico pone i problemi in modo diverso. I fondatori stessi della teoria hanno considerato che vi era una specie di malattia infantile nel trattare le ideologie nel loro insieme, in blocco. « Dedurre le idee politiche, giuridiche ed altre teorie, come pure le azioni che ne derivano, dalle realtà economiche è appunto ciò cui noi abbiamo dapprima dato, e dovuto dare, la maggior importanza. Così facendo noi abbiamo negletto il lato formale a profitto del lato sostanziale, cioè del modo secondo cui queste idee si formano ». (Engels, Lettera a Mebring).

Questa posizione unilaterale del problema fu ancora rafforzata nel caso specifico dell'arte. Nessuno dei fondatori della teoria aveva, all'origine, una disposizione innata per il mondo delle forme, e nessuna considerazione politica immediata li obbligava a penetrare più profondamente in questo campo. Inoltre, coloro che avessero voluto trattare questo problema in modo empirico non avevano a loro disposizione, per aiutarli, alcuna scienza esatta. L'estetica era inutilizzabile a causa del suo miscuglio di deduzioni metafisiche e di constatazioni empiriche, determinate non dal concatenamento dei fatti, bensì dalle esigenze del metodo deduttivo; la storia dell'arte, all'opposto, nella misura in cui ne esisteva una, si riferiva più a una moltitudine di indizi esteriori che non al fenomeno dell'arte stessa.

Esistevano quindi delle sproporzioni irritanti. Alle scienze naturali, basate su delle basi in apparenza solide e subordinate in larga misura alla legge della divisione del lavoro, si opponeva lo stato embrionale di una scienza morale che, ancora oggi, non sa distinguere chiaramente fra un'emozione soggettiva ed un metodo scientifico. Ad una produzione materiale sociale, le cui leggi erano soggette ad uno stupefacente sviluppo, in grazia precisamente alle scienze naturali, si opponeva una produzione spirituale artistica basata sull'attività individuale e rappresentante, in gran parte, una evasione dalle realtà presenti. In queste condizioni, l'abisso fra la produzione economica e la produzione intellettuale era divenuto già tanto profondo di modo che l'economia seguiva in maniera quasi autonoma, sfuggendo cioè il più possibile alle influenze delle ideologie, le sue proprie leggi che la conducevano nella sfera del potere. L'arte, invece, sviluppava in maniera quasi autonoma (cioè restando staccata oltre misura dalle condizioni materiali) i problemi sostanziali e formali della sua storia e della sua teoria per mezzo di una spiritualità astratta. Di più, nella coscienza degli europei, la specializzazione delle arti e delle scienze si era sviluppata seguendo il medesimo ritmo accelerato con cui avveniva l'accumulazione dei capolavori provenienti da tutte le regioni delle cinque parti del mondo e di tutte le epoche della storia dell'arte.

La formazione di una teoria sociale dell'arte era per una tale epoca, e lo è ancora oggi, un'impresa molto complicata, poichè ad essa necessita preliminarmente la penetrazione e la padronanza dei materiali della storia mondiale dell'arte, come pure la partecipazione di parecchie scienze speciali, (economia, sociologia, politica, psicologia, teoria della conoscenza, storia delle religioni, filosofia ecc. ecc.). Questa situazione originaria non ha permesso al materialismo dialettico che di formulare delle considerazioni sporadiche e frammentarie intorno ai problemi specifici dell'arte. A mia conoscenza la dichiarazione più importante di Marx a questo proposito si trova nelle ultime pagine della « Prefazione alla critica dell'economia politica » (1857). L'analisi dettagliata di questa dichiarazione dimostrerà che il materialismo dialettico, a condizione di servirsi correttamente, offre tutti i mezzi per sormontare i primi ostacoli, dovuti a fatti sociali o individuali, e per progredire verso una teoria ed una sociologia dell'arte.

Questo metodo permette pure di scartare le conseguenze quasi inevitabili della situazione originaria e cioè che l'arte ed il metodo pseudoscientifico che vi si riferisce servono di rifugio metafisico alla borghesia reazionaria e divengono, d'altro canto, per il marxismo superficiale e dogmatico, una nevrosi d'angoscia.

Naturalmente, nel passaggio sopraindicato, Marx procede pure dalla concezione fondamentale del materialismo dialettico e storico, secondo la quale i fatti economici rappresentano l'ultimo (ma non l'unico) fondamento di tutte le ideologie, dunque anche dell'arte.

A questo proposito bisogna aggiungere immediatamente e con energia che la fecondità di questa asserzione non risiede nella sua universalità. Essa si rivela solo facendo un'analisi specifica. « Per studiare attentamente l'interdipendenza tra la produzione intellettuale e la produzione materiale, è prima di tutto necessario intendere questa non come una categoria generale, ma sotto un aspetto storico determinato. Per esempio al sistema di produzione del capitalismo corrisponde una forma di produzione spirituale diversa da quella corrispondente al sistema di produzione materiale del Medioevo. Se non si comprende la produzione materiale stessa, sotto la sua forma specificatamente storica, sarà impossibile determinare le caratteristiche della produzione intellettuale corrispondente, come pure le loro reciproche reazioni ». (Marx, *Teorie sul plusvalore*).

Ma l'interesse particolare del passo che noi analizziamo consiste giustamente nel fatto che Marx constata, in tre questioni, l'insufficienza di una interpretazione unilaterale di questa interdipendenza, e che ci dimostra come essa non sia così semplice come si potrebbe essere inclini a crederlo di primo acchito. Si tratta della parte di intermediario che rappresenta il Mito durante il passaggio dalla base economica alla teoria dell'arte; della sproporzione fra lo sviluppo economico e lo sviluppo ideologico; e infine del « fascino eterno » e del carattere normativo di una determinata arte le cui basi economiche sono state di già sorpassate da lungo tempo. Se si volesse, accettando la tesi fondamentale del materialismo storico, fare una deduzione *a priori* (cioè che sarebbe naturalmente una *contradictio in adjecto* inammissibile), le supposizioni più semplici da farsi sarebbero le seguenti: l'arte procede direttamente dalle basi della produzione economica: le tappe di sviluppo della produzione materiale e della produzione intellettuale si trovano sempre al medesimo livello; le ideologie nascono e muoiono con le condizioni economiche che le determinano. Ma i fatti stessi della storia si oppongono a tali deduzioni « economiche ad oltranza ». E Marx era risoluto a conformarsi strettamente ai fatti e ai risultati della loro analisi, essendo profondamente convinto che quello era il solo metodo che permettesse di rivelare tutta la ricchezza del materialismo dialettico.

Prima di affrontare in dettaglio questi tre problemi, conviene esaminare il loro legame metodico comune: l'intermediario esistente fra base economica e l'ideologia artistica. Esso è determinato da due fatti: da una serie di elementi basata sulla « necessità economica, che in ultima istanza, prevale sempre » (Engels).

La prima di queste categorie non fa che confermare l'esistenza di molteplici elementi intermedi. « Dalla forma determinata della produzione, materiale deriva primo, una certa struttura organica della società, secondo, un certo rapporto dell'uomo con la Natura » (Marx, *Teorie sul plusvalore*). Questi elementi determinano quindi lo Stato, le forme politiche della lotta di classe, le forme giuridiche e infine le concezioni intellettuali, vale a dire i riflessi che provocano queste lotte reali nel cervello dei partecipanti: teorie politiche, giuridiche, filosofiche, concezioni religiose, ecc.

La seconda di queste categorie intermedie conferma l'esistenza di rapporti dialettici fra tutti questi elementi secondo le regole generali seguenti:

a) Ad ogni epoca, la produzione concreta e la riproduzione della vita finiscono sempre per prevalere dato il loro carattere di realtà e di necessità; ma ciò non si produce « come effetto automatico della situa-

zione economica; gli uomini fanno essi stessi la storia, ma in un ambiente dato che ne è la condizione preliminare e sulla base di fatti reali preesistenti» (Engels). E non si potrebbe spiegare «senza pedanteria» e «senza rendersi ridicoli» (Engels) ogni fenomeno ideologico con delle ragioni economiche. Tuttavia, i «riflessi economici, politici ed altri presentano la stessa particolarità dei riflessi nell'occhio umano: essi passano attraverso una lente collettiva e si riproducono, di conseguenza, a rovescio, cioè con la testa in giù. Solamente non esiste sistema nervoso che possa, nel nostro spirito, rimetterli in piedi» (Engels, Lettera a Corrado Schmidt, 1890). Ed è per questo che l'evoluzione economica nello Stato non si presenta sotto la forma della lotta di classe, ma come una lotta di principi politici, e persino nel campo del diritto i giuristi si immaginano di usare delle nozioni aprioristiche, mentre in realtà non si tratta che di riflessi economici. «L'ideologia è un processo che viene bensì compiuto dal sedicente pensatore in piena coscienza, ma con una falsa coscienza. Le vere forze motrici che lo muovono gli rimangono sconosciute, altrimenti non si tratterebbe di un processo ideologico. Egli si irraggiura dunque dei motivi fa si o apparenti... Poiché si tratta di un processo del pensiero, egli deduce tanto il contenuto che la forma del pensiero puro, o dal proprio o da quello dei suoi predecessori. Egli l'avora con un materiale puramente intellettuale e che accetta senza controllo come se fosse creato del pensiero senza sottoporre a ulteriore indagine un processo più lontano indipendente del pensiero il che è, del resto, naturale per lui perché ogni atto, essendo trasmesso dal pensiero, gli pare pure, in ultima istanza, fondato sul pensiero» (Engels, Lettera a Mehring, 1893). L'influenza della produzione materiale sullo spirito produttore di ideologie è trasformata in un *a priori* del dominio specifico della conoscenza (principio dell'apriorizzazione) specifica delle condizioni).

b) Ma i campi ideologici creati dalla divisione del lavoro, per esempio, il diritto, la politica, e ancor più «la religione e la filosofia, che si muovono ancor più in alto nelle nuvole» (Engels), possiedono essi pure le proprie leggi, che procedono dal contenuto stesso di tali attività. Così si producono nuove fasi del movimento e diviene possibile «che dei paesi arretrati rappresentino il primo violino in filosofia» (Engels). «Quanto più il terreno che noi stiamo indagando si allontana dal terreno economico e si avvicina al terreno ideologico puro ed astratto, tanto più troveremo che esso presenta nella sua evoluzione degli elementi fortuiti tanto più la sua curva si svolgerà a zig-zag. Ma se vi provate a tracciare l'asse medio della curva troverete che quanto più lungo è il periodo preso in esame e quanto più esteso è il terreno studiato, tanto più questo asse si avvicinerà all'asse della evoluzione economica e correrà parallelamente a quest'ultimo» (Engels, Lettera a Hans Starckenburg, 1894). Ciò è possibile perché l'economia non produce niente da se stessa direttamente. Essa non fa che determinare «nei limiti delle condizioni prescritte per ogni attività» (Engels), la maniera come si trasformano e si evolvono i pensieri preesistenti. Essa non la determina che indirettamente, «giacché sono i riflessi politici, giuridici e morali che esercitano un'influenza diretta e preponderante sulla filosofia» (Engels). Ogni campo è soggetto ad essere sistematizzato, dogmatizzato. Per esempio: «Appena una nuova divisione del lavoro renderà necessaria l'esistenza di giuristi professionali, ecco che si aprirà un nuovo campo autonomo, il quale, benché dipendente in modo generale dalla produzione materiale e dal commercio, avrà, non di meno, una facoltà di reazione speciale su questi campi. Nello Stato moderno il diritto deve non solo corrispondere alla situazione economica generale, ma deve ugualmente esprimere una continuità intrinseca che nessuna contraddizione interna obblighi a smentirsi. Per raggiungerlo questo fine esso riflette sempre meno fedelmente i fatti economici. E ciò è tanto più vero in quanto è raro che un codice esprima crudelmente, senza attenuazioni e senza alterazioni, il dominio di una classe, perché così facendo contraddirebbe

diggià alla «nozione del diritto...». L'«evoluzione del diritto» consiste dunque, in massima parte, nel cercar dapprima da scartare le contraddizioni provocate dalla traduzione diretta delle condizioni economiche in principi giuridici ed a creare un sistema armonioso di Diritto. In seguito, l'influenza e la pressione dell'evoluzione economica romperanno continuamente questo sistema e lo spingeranno verso nuove contraddizioni» (Engels, Lettera a Corrado Schmidt). In una parola questo è il principio della relativa indipendenza fra il contenuto e il movimento di tutto il campo ideologico.

c) Ciascun settore ideologico agisce, malgrado la sua autonomia relativa, su tutti gli altri settori, e reagisce infine sulla propria causa, sulla base economica. «È un'azione reciproca di due forze ineguali: da una parte, la forza del movimento economico, dalla altra parte, quella della potenza politica che aspira ad un massimo di indipendenza e che, una volta istituita, è dotata essa pure di un proprio movimento». (Engels a Corrado Schmidt).

«L'evoluzione politica, giuridica, filosofica, religiosa, letteraria, artistica, ecc. riposa sull'evoluzione economica. Ma esse reagiscono tutte tanto l'una sull'altra, come pure sulla loro base economica. Non è che la situazione economica sia la sola causa attiva e che tutto il resto non sia che un effetto passivo. Esiste, al contrario, azione reciproca basata sulla necessità economica che in ultima istanza s'impone sempre». (Engels a Starckenburg). Benché le ideologie non abbiano una evoluzione storica indipendente, esse hanno ciò nonostante un'efficacia storica. Questa può essere di tre specie: «essa può procedere nello stesso senso (nel senso dello sviluppo economico); essa può opporvisi, e in questo caso sarà ai giorni nostri, in ogni grande azione, votata, a lungo andare, alla distruzione; oppure essa potrà impedire all'evoluzione economica di prendere certe direzioni e prescrivergliene altre». (Engels a Corrado Schmidt). Ecco il principio dell'azione reciproca e retroattiva, principio secondo il quale «la concezione ordinaria della causa e dell'effetto, considerati come poli assolutamente opposti» (Engels a Mehring), definitivamente abolito.

Poiché le due categorie intermedie valgono per la totalità dei settori ideologici, esse valgono anche, è inutile dirlo, per l'arte, per la creazione e la teoria artistica. Il primo compito fondamentale di una teoria marxista dell'arte è dunque di rilevare nettamente le manifestazioni concrete delle leggi generali del materialismo dialettico nel settore in questione.

MAX RAPHAEL
(Dal saggio *La teoria marxista nell'arte*)

Caratteri del nuovo cinema sovietico

A chi si accinge a parlare dell'odierno cinema sovietico, un preambolo s'impone di prammatica: il giudizio non potrà scaturire che da una analisi mediata, da una riflessione e da un esame di natura complessa e poliedrica. Si capisce: il discorso è ovviamente limitato a quella rosa di film ai quali è stato possibile assistere; ma è bene subito dichiarare che il volto della nuova cinematografia sovietica è così peculiare e lontano dalle cinematografie occidentali, che le osservazioni sono numerose e contrastanti: una matassa intricata dalla quale non è facile uscire, soprattutto se si vuol guardare a prendere le mosse con un metodo critico usuale e di natura «psicologica».

Sembrerà strano, ad esempio, che per far cenno su alcuni caratteri generali che lo determinano

e su certe particolarità che lo rendono angoloso e qualche volta d'aspetto scontroso ed in ogni modo arduo per un pubblico ben altrimenti abituato, si debba ricorrere all'ausilio di una definizione, per così dire, di portata « nazionale ». Tolstoj in *Guerra e pace*, ci ha dato un quadro completo ed immortale della natura russa, dei vizi e delle virtù degli abitanti di quelle immense regioni, ci ha dato un campionario di personaggi impareggiabile. Il quadro tolstoiano del suo paese in *Guerra e pace*, resta anche oggi il più valido a chi voglia tenerlo come punto di partenza oggettivo. Ebbene, se vogliamo giudicare il nuovo cinema sovietico, non dimentichiamo l'insegnamento di Tolstoj. Perché sarà solo tenendo presente quel mondo che Tolstoj ci ha così acutamente presentato, che potremo capire certe irruenze di linguaggio, lo slancio che ha spinto quasi tutti i registi sovietici a confezionare la loro opera nello « spirito » della guerra. Più facile il compito di Dovgenko, per la sua *Battaglia dell'Ucraina*, meno facile per Eisenstein per il suo *Ivan il Terribile*: ed in quanto ai giovani, alcuni hanno dimostrato qualità adatte a questo genere oratorio da prima linea (Donskoj, ad esempio, con *Arco baleno* e *Gli indomiti* e Varlamov con *Stalingrado*), altri hanno denunciato pecche ed un'accensione non perfettamente naturale alla propria ispirazione, altri ancora una mano inadatta e fragile di fronte a simili argomenti.

Ecco dunque un invito più che mai in linea sulla via del realismo: e bisogna dire che se Pudovchin ed Eisenstein, con le loro opere mute, si erano allontanati dai binari del naturalismo e di un realismo inteso nella sua tradizionale costruzione simmetrica, ma non lo avevano affatto abbandonato soprattutto nelle sue conseguenze dirette di linguaggio e di stile, Eisymont e Donskoj, Ermler e Gherassimov, registi per così dire dell'ultima leva, ritrovano la strada del realismo dell'ottocento, che oggi ha trovato poi precisazione nella formula del « realismo socialista ». Quale strada del resto più libera e più diritta per raccontare, in un clima di libertà, nel paese più democratico del mondo, le conquiste di una società e questa stessa società ancora così difficile a giudicare, a distanziare con l'occhio del narratore e dell'artista? Ed a quale strada doveva dopotutto riportare l'insegnamento dei maestri del cinema muto, degli Eisenstein, Pudovchin e Dovgenko? Esaurite con il cinema muto un gran numero di esperienze, chiuso il quadro di un periodo storico con un'immaginazione battagliera e di temperatura elevata, tutto aiutava a ritornare al linguaggio lento e greve di un realismo narrativo pacato e cosciente, alla descrizione del paesaggio, all'analisi minuta ed attenta dello stato d'animo del personaggio. Del resto, i maestri del muto avevano dato delle basi di sicuro lavoro, perché tutti i mezzi cinematografici fossero sentiti e interpretati secondo un criterio artistico, e, in un certo senso, anche scientifico. Con questo bagaglio e con questa tradizione, i nuovi registi sovietici si accingono al

lavoro. Come succede sempre nei momenti di trapasso, una crisi è latente, minaccia fin dalle fondamenta tutta l'impalcatura. Troppa tradizione, un esempio da cui bisogna allontanarsi, ma di cui è necessario saper affermare i valori ancora validi e fattivi. C'è tuttavia un fattore che è di enorme ausilio: di più, per lo sviluppo del cinema sovietico, un fattore addirittura determinante. Tutti i giovani registi hanno assoluto agio di lavorare e di fare le loro esperienze. Non premuto dalle cosiddette esigenze « commerciali », il regista sovietico è padrone dei mezzi espressivi del cinema. Una società che gli dà la possibilità di impiegarli a suo piacimento, come gli detta l'ispirazione. Una grande carta è nelle sue mani, ed egli potrà giuocarla fino in fondo. E poi, secondo vantaggio, che è in diretta relazione con il primo: non esistendo impedimenti di natura estranea, il regista è naturalmente a nudo davanti alla sua opera. Non si ammette che un regista, in Unione Sovietica, non sia sul piano della sincerità. Naturalmente questo facilita il suo linguaggio, la sua narrazione: la sincerità di espressione lo porterà ad agire come artista ed a far agire i suoi personaggi secondo una morale libera e nuova. Colpa e premio, abnegazione ed egoismo, bontà e cattiveria, tutto è scoperto e visibile agli occhi di tutti e diventa dramma e coscienza di spirito. Non essendoci possibilità di imboscamento « morale », si finisce col fare i conti direttamente con se stessi. Abbiamo fatto un giro: ma siamo tornati al punto di partenza. A Dostoevskij, a Tolstoj, a Turgheniev: dunque, siamo in piena tradizione. Che cosa non facevano i personaggi di questi narratori per sfuggire ad un giudizio interiore? La lotta, certo, era dura, qualche volta estenuante: bisognava vincere i nemici di dentro, ma soprattutto i nemici di fuori, i componenti di una società ostile, organizzata contro la libertà dell'individuo. Oggi i termini sono cambiati, e guardare dentro se stessi è diventato, in Unione Sovietica, molto più semplice: basta guardarsi intorno e saper agire con rettitudine. Sono però rimasti vivissimi, d'altro canto, ed anzi si sono viepiù esasperati i contatti con il mondo di fuori, con l'estero. Oggi, dopo un isolamento si può dire forzato, si ricomincia a guardare fuori dell'Unione Sovietica. Ma è uno sguardo timido, uno sguardo accolto spesso in occidente con ironia e con diffidenza. Invece di aiutare a vincere una naturale reticenza, ciò inasprisce e rende incapaci a vincere quel complesso di inferiorità e di superiorità insieme che si è visibilmente già formato. Certo, non bastano ancora i lavoratori di tutto il mondo che credono fiduciosamente nell'Unione Sovietica, a dissipare le nuvole e a dirimere le discrepanze. Ed ecco allora l'impressione che anche il cinema sovietico ci ha comunicato. Chiuso alle influenze dell'esterno, e diciamo qui di tutte le influenze, da quelle politiche a quelle culturali a quelle tecniche, il cinema sovietico ci sembra in un certo senso un cinema sperimentale, limitato alle esperienze della propria nazione. Uscire dal settario mondo di casa: ecco un imperativo che secondo

noi debbono tener presente i registi della nuova generazione.

Questi straordinari pregi e questi visibili difetti sono particolarmente avvertibili in un film girato nel 1939: *Il Maestro* diretto da Gherassimov. Ci troviamo di fronte, in questo caso, ad un'opera nettamente diversa da tutte le altre prodotte nel mondo. Ed ecco quell'eccessiva durezza di linguaggio, ecco i problemi del proprio paese visti con occhio esclusivo, risolti in maniera un po' oscura per chi non ha fatto le stesse esperienze nel paese del socialismo. Ecco, ancora, quella libertà di ispirazione che fa spedito il regista, ecco la nuova società apparire soprattutto nelle conquiste dei rapporti umani e dell'uguaglianza sociale. Ecco, infine, la tradizione della narrativa russa dell'ottocento, ecco il realismo nella sua nuova veste, ecco la spietata ricerca della propria funzione individuale in una rinnovata atmosfera in cui le parole « amore », « amicizia », « rispetto paterno », ecc. hanno un significato ed un valore completamente diverso da quello che possono avere nel resto del mondo. Infine, la straordinaria presenza degli insegnamenti del cinema muto: per i giovani russi questo è un abbecè imparato spontaneamente e senza fatica. E notate come Gherassimov, ad esempio, ha saputo far sue, queste parole di Pudovchin: « In arte noi chiamiamo una rappresentazione realistica quando essa è immaginata col massimo di precisione, massimo di chiarezza, col massimo di profondità e col massimo di pregnanza ».

Ma certo non può sfuggire a nessuno l'importanza che il cinema sovietico ha oggi assunto nella cinematografia mondiale. A parte i classici (tra i quali poniamo anche *Ciapaiev* e *Deputato del Baltico*), che hanno ormai un valore storico, al cinema sovietico è riservato un domani, un cammino veramente poderoso. Guardare l'umanità con occhio libero e sociale, conquistare i valori educativi ed artistici. In America, sono questi i valori che vanno perdendo di sostanza: in Unione Sovietica accade completamente l'opposto. A questo proposito, vanno ricordati qui i due film di Donskoj su Massimo Gorki (*L'infanzia di M. G.* e *Fra la gente*), *C'era una volta una bimba* di Eisymont, ed infine *Gli indomiti* sempre di Donskoj. A parte i valori morali, di cui abbiamo già parlato, questi film ci danno un quadro, seppure non completo, ma altamente significativo del riacquisito valore universale del cinematografo. Inutile dire che questo va esattamente riportato a quanto dicevamo intorno alla libertà del regista. E' forse la più interessante scoperta che il dopoguerra ha riservato agli studiosi del cinema. E', bisogna ammetterlo, una scoperta che ha un valore illimitato. In una sede più tecnica, va poi notato l'impiego in chiave sempre funzionale dei valori spaziali (paesaggio e sonoro) e temporali (movimenti di macchina, montaggio, tecnica della recitazione) che valgono come insegnamento certamente non effimero.

MASSIMO MIDA.

La battaglia delle idee

Considerazioni su di una rivista

(« Università » - quindicinale di politica, arte, scienza - Padova, Via del Santo 36 - Responsabile: F. Cingano).

Di questa singolare rivista abbiamo sul tavolo un'intera annata: la prima e l'ultima, almeno a quanto ci hanno detto alcuni amici particolarmente interessati alle sue sorti. Sono appunto essi che ce l'hanno inviata; con un animo — lo si indovinava benissimo dalle loro parole — che era diviso tra il cruccio per l'estinguersi dei molti sforzi e delle ancor più numerose speranze, l'amore geloso e schivo per la propria fatica e l'orgoglio per aver fatto cosa non inutile. E', dunque, una rivista morta quella di cui ci accade di parlare; e giova precisare subito in che consistano l'utilità e l'opportunità di parlarne, ad evitare anche il sospetto nel lettore che si sia mossi a scrivere unicamente dal desiderio di comporre un episodio per compiacenza verso degli amici.

Innanzitutto è cosa interessante il soffermarsi a scorrere di articolo in articolo, di numero in numero un anno di avvenimenti, di sviluppi ideali, di rimeditazioni critiche. Soprattutto, poi, quando questo anno ha significato un rivolgimento profondo della situazione italiana, e ci ha condotto dalle posizioni immediatamente post-insurrezionali a quelle presenti di grave travaglio costituzionale, governativo, economico — insomma, in generale, politico — attraverso quella che è stata, dopo le giornate d'aprile, la tappa decisiva di rinnovamento democratico italiano: il 2 di giugno. Quest'annata di « Università » si inizia con Pazzi e termina con Giannini; molte cose, in verità, sono accadute, in quest'anno, in Italia, e forse non sono molti, invece, coloro che se ne son resi conto, e, soprattutto, ne hanno inteso il senso. « Università » non è certo rivista, cui si possa fare l'appunto di aver occhi chiusi di fronte alla realtà; ben al contrario rare volte abbiamo riscontrato in un periodico un così sollecito e vivace spirito di vigilanza, una più agile e sensibile capacità di rispondere e di reagire alla sollecitazione delle cose in movimento. Tocchiamo qui il primo motivo di interesse, la prima ragione del nostro scrivere. Ma quando si aggiunga che redattori e collaboratori di questa rivista appartengono — tranne poche eccezioni — a quell'importante e, per così dire, *multanime* corrente della vita pubblica italiana, che cercò di organizzarsi nel P. d'Azione, si individua subito quale sia il secondo motivo di giustificato interesse. Di fatto, gli uomini di « Università » hanno vissuto la crisi italiana unitamente a quella del loro partito; essi hanno visto spezzarsi, nel tumulto postinsurrezionale, quello strumento cui avevano affidato, perchè si realizzassero, le loro aspirazioni più profonde, le loro speranze più alte. Sotto questo aspetto, « Università » può veramente rimanere come uno dei documenti migliori delle esperienze di una corrente decisamente antifascista; che ha avuto non piccoli meriti nello sviluppo dell'intellettualità italiana, anche se non ha mai saputo stabilire seri contatti con nessun vero strato sociale del nostro paese. Sarebbe già sufficiente questo a giustificarcene del fatto di prendere la parola su di una rivista, che ha cessato le sue pubblicazioni. Ma c'è di più; « Università », non è una rivista del partito d'Azione; essa è il giornale delle generazioni più giovani di questo partito; quelle generazioni che hanno conquistato a fatica, e senza appoggiarsi a ricordi di tempi più degni e di più nobili lotte, una loro esperienza attiva di antifascismo; la cui aspirazione alla libertà non nasceva da un vagheggiamento del passato, da una coscienza delle tradizioni, da un bisogno di salvare o di conservare — come i benedettini dell'alto medioevo di fronte alle bufere barbariche — quanto l'inciviltà fascista aveva distrutto, ma nasceva da una repugnanza aspra, senza compromessi, senza incrinature, del presente. Questa particolare esperienza antifascista — espe-

rienza, giova aggiungere, di élites ristrettissime — non ammetteva attesismi, non ammetteva calcoli macchiavellici sulle congiunture internazionali o su gli attriti costituzionali interni al « regime »; senza legami con il passato se non culturali, essa si proiettava verso l'avvenire; era un'esperienza di lotta e che non poteva esprimersi che come lotta; era quanto di meglio produceva l'intellettualità, la cultura italiana; e si trovava naturalmente su posizioni pratiche assai simili a quelle dell'antifascismo operaio e bracciantile. Che questa esperienza antifascista di tipo così particolare dovesse confluire nel P. d'Azione non può certo sorprendere; fu una incomprendibile tutta culturale, un'ignoranza di origine idealistica, del marxismo, che le impedì di entrare nell'alveo del movimento operaio, cui pur aderirono minoranze di intellettuali dalle identiche esperienze etiche, pratiche, di lotta. Ma è evidente l'interesse di una voce che esprime senza titubanze e senza inframmettenze questa particolare e importante corrente azionista, che è, senza dubbio alcuno, dal punto di vista di una storia dell'antifascismo, la più interessante. « Università » è questa voce; lo è, vogliamo aggiungere, con una esemplare chiarezza; essa viene a rappresentare così un'espressione che può essere considerata di peso non scarso, almeno nelle zone più profonde e più ricche di energie ancora chiuse e inesprese della situazione italiana.

Siamo dunque, ben lontani dal piano dell'episodio; siamo, piuttosto, sul piano di un appello fraterno a tutte queste forze, che in « Università » — magari anche non conoscendola, chiusa come essa è rimasta nell'ambito patavino o, al massimo, veneto — avevano trovato la loro espressione, a non desistere dalla lotta, a trovare anzi le nuove forme e gli strumenti adeguati a situazioni ed a esigenze nuove. Né è privo di significato — c'è anzi tutta la necessità di una realtà storica matura — che l'incitamento e l'augurio partano dalle pagine del più importante periodico del movimento operaio italiano. E quel che noi si intenda per *realtà storica maturata* risulterebbe ben chiaro se ci fosse possibile analizzare per esteso e specificatamente, numero per numero, le reazioni e le evoluzioni di questa corrente « azionista », di fronte allo svilupparsi della crisi italiana e di fronte al crollo del P. d'Azione.

Lo spazio ci vieta una simile indagine. Ma si può dire senz'altro, anche se il tutto potrà risultare, detto così succintamente, troppo perentorio o apodittico che, mentre la corrente « rosselliana » « socialrivoluzionaria », e concretamente piccolo borghese, dell'« azionismo » ha reagito nella direzione di un più chiuso settarismo di partito e di una aspirazione alla confluenza verso un socialismo di stampo riformistico; e mentre i gruppi « Lamalfiani » confluiti nel P. d'A. per l'esigenza di un rinnovamento del contenuto istituzionale, economico, politico del liberalismo, non hanno ancora saputo liquidare del tutto — e dopo tante esperienze — le loro pregiudiziali o, almeno, le loro diffidenze anticomuniste; la singolare corrente, che ha trovato in « Università » forse la sua espressione migliore, ha saputo trovare nel crollo del suo partito e nello svilupparsi della crisi italiana la base di partenza per più larghe convinzioni, per una mentalità più spregiudicata, per una revisione dei propri idoli culturali, per una esperienza politica ancor più impegnata e profonda. La rivista sta chiaramente a dimostrarlo. Vogliamo forse dire, con questo, che abbiamo potuto notare mano a mano in « Università » l'evoluzione di queste giovani energie « azioniste » verso posizioni che sono tipiche del movimento operaio o addirittura verso l'accoglimento dell'esperienza comunista?

Potremmo anche dir questo; e l'esame dei singoli articoli potrebbe anche, senz'altro, confermare puntualmente queste nostre asserzioni. Come inquadrare diversamente, ad esempio, la commossa e pur sostenuta e criticamente documentata « dichiarazione di fede » di Bruno Visentini nell'ultimo numero di « Università », che è, giova notare, la personalità più matura e robusta, fra tutti i giovani redattori e collaboratori della rivista?

Ma se ci mettessimo per questa strada e se concludessimo su « Università » e su tutta la sua complessa espe-

rienza semplicemente con questo giudizio, noi con ogni probabilità precorreremo i tempi e faremmo maturare surrettiziamente al fuoco delle nostre speranze soggettive e dei nostri desideri delle situazioni che la realtà sola, col suo obiettivo svilupparsi, può condurre a compimento.

In verità, queste « giovani generazioni azioniste » hanno fatto reagire essenzialmente il loro antifascismo radicale, in cui non esistono veri sedimenti aventiniani né residui degli errori massimalistici o conservatori del '19 e del '20, con questa nuova realtà politica, che si è esplicitamente dispiegata in Italia dopo le giornate d'aprile. E' una realtà politica nuova; in essa le classi borghesi hanno dimostrato una complessiva, inguaribile incapacità a fornire il materiale per la classe politica dirigente; in essa il proletariato si è dimostrato, tirate le somme, in grado di porre la sua candidatura a classe di governo della nazione. Caduti i vecchi e gloriosi schemi di una democrazia di élites, in cui i valori liberali delle libertà politiche riempivano tutta la scena e segnavano il nuovo gradino raggiunto dal progresso umano, si è venuta manifestando come una realtà, la necessità di una democrazia di masse. Trovare le forme di questa significa risolvere il problema della distruzione del fascismo, poiché significa andare avanti e non ritornare, così come è impossibile, all'antico. Il P. d'Azione è fallito in questo tentativo, incerto tra un « liberalismo » non sufficientemente critico e moderno ed un « socialismo » astratto sentimentale e di maniera, incapace di trovare sintesi nuove o sciupando le sue intuizioni più felici in un bagno di intellettualismo; espressione anch'esso di quella crisi delle classi borghesi che ha trovato la sua degenerazione massima nel qualunquismo. Le « giovani generazioni azioniste » si muovono, allora, e « Università » lo dimostra, verso nuovi approdi. Nel crollo di molti idoli, nel ribollire di nuove esigenze culturali, nell'aprirsi di nuove prospettive politiche, esse ritrovano nel loro antifascismo genuino la molla per essere vive, *per continuare ad apprendere dalla realtà*. Ultima espressione progressiva della borghesia italiana, essi si accostano alla classe dirigente nuova; disponibilità tecniche, energie morali, intelligenze politiche che il proletariato deve saper utilizzare; monito alla classe operaia italiana perché sappia essere in tutti i sensi all'altezza dei suoi compiti storici nuovi.

FRANCO RODANO

CORRADO ALVARO, *L'età breve*. Bompiani ed. 1946, pp. 297, L. 300.

Anche sull'opera di Corrado Alvaro la nostra critica contemporanea, così avida di problematicità astratta, ha innalzato una delle sue barocche architetture. E ha parlato della coesistenza di impulsi e tendenze contrastanti, quali narrazione e saggistica, liricità e moralismo, regionalismo e cosmopolitismo, realismo e magia evocativa. Tutto questo, certo, c'è in Alvaro; ma a insistere troppo, come s'è fatto, si rischia di bizantinizzare e di perder di vista l'essenziale.

Con un discorso più modesto, e forse più concludente, si potrebbe dire che la terra promessa di Alvaro è la sua terra di Calabria. Certo, non basta che egli semplicemente si ponga questo tema per riuscire interessante; ma tutte le volte che egli se ne è allontanato per seguire il miraggio dei luoghi, dei modi, della mentalità della vita cittadina o addirittura del settentrione, egli è riuscito assai meno persuasivo.

Dopo alcune prove giovanili non molto felici, Alvaro giunse improvvisamente alla notorietà con il lungo racconto « Gente in Aspromonte », pubblicato dalla rivista Pegaso. C'era allora nelle nostre lettere un clima quieto e addomesticato, che era ancora la conseguenza di quell'opera di epurazione letteraria che era stata compiuta dalla Ronda. Allora si teneva più alle delizie dello stile, che alla serietà del contenuto; più al rigore, alla squisitezza incisiva del linguaggio e dei suoi modi, che alle

passioni degli uomini; era, insomma quel decadentismo postdannunziano — anche se apparentemente antidannunziano — che caratterizza per sommi capi la cosiddetta letteratura del ventennio. Ma allora, forse per inconsapevole senso di reazione, forse per gusto di novità, forse per gioco, si faceva anche caso della « natura », e si battezzavano di tanto in tanto scrittori tutti senso, talvolta addirittura autodidatti, i quali erano accolti con benevola curiosità perchè facevano macchia, come un Aretino o un Cellini fanno macchia nel togato Cinquecento. Alvaro fu uno di questi, voglio dire che fu uno di quegli scrittori che trascuravano il lavoro minuto dello stile, e presentavano in primo piano l'urgenza dei loro istinti e dei loro impulsi.

Ma Alvaro non era un ignorante; egli non era solo senso; egli aveva anche una coscienza morale e civile, aveva un suo parere sugli uomini e sulle cose, che non collimava col parere ufficiale. E in quel racconto c'erano spunti morali e sociali che tenevano sul chi vive o facevano sperar bene, secondo i casi. Basti pensare ai giochi dei bambini, ai rapporti fra ricchi e poveri, all'origine del brigantaggio. Fu un poco un successo di scandalo. Ma tuttavia poté passare, perchè tutta quella ricca materia etico-sociale era più intravista, che risolutamente proposta e svolta su un piano veramente e persuasivamente narrativo. Tutta quella ricca materia, invece, si disponeva come in un colorito affresco e in parte si rarefaceva dissolvendosi nei toni di una generica evocazione lirica. Fu per questo, che si parlò allora della corallità di Alvaro. Ma la sua non era vera corallità; era istintivo lirismo, e perciò era il suo pregio migliore e al tempo stesso il più pericoloso. Tuttavia nel racconto c'erano molti particolari riusciti, c'era qualche cosa di vivo, esso era quel che si dice una buona promessa.

Invece, il barbaro Alvaro si diede a seguire le lusinghe della « civiltà », volle farsi uno scrittore civilizzato, raffinato, e si accostò alla psicanalisi, al saggismo alla Cecchi, al novecentismo, aspirò alla creazione di atmosfere favolose, allucinate, iperboree. Ma tutte queste cose erano estranee a quello che ormai si era rivelato come l'elemento più vitale della sua fantasia. Ormai era chiaro che la sua via doveva esser quella: insistere nella sua scoperta, approfondirla, interrogare e studiare quella terra e quegli uomini, studiarli per conoscerli fino in fondo, per farli rivivere nella loro degna epopea, quella epopea che, non lo si dimentichi, è soprattutto storia. E ne è conferma questo suo nuovo romanzo, col quale egli ritorna decisamente alla sua Calabria, al mondo dei suoi anni primi, alla patria dei suoi ricordi più buoni e più casti. Tuttavia sarebbe difficile asserire che egli vi ritorni arricchito di un'esperienza umana che l'abbia reso più pensoso di sé e degli altri. E' lecito anzi sospettare che egli vi ritorni come impoverito da una eccessiva prodigalità, e che le buone e semplici cose di un tempo non suscitino sempre nel suo animo quella risonanza viva e virginea, che si vorrebbe.

L'età breve è l'infanzia e la fanciullezza di Rinaldo Diacono, educato prima in un collegio di preti, e cresciuto poi al suo paese in Calabria. Uno spirito di sanità naturale lotta in lui contro la precoce depravazione della vita di collegio, contro l'orrore del peccato e della donna, che gli hanno insinuato. Alla fine riesce a dare un appuntamento alla prostituta del paese; ma quella notte egli non può allontanarsi da casa sua, e la prostituta è uccisa da ignoti viandanti. Qualche giorno dopo, Rinaldo lascia il paese in cerca di fortuna.

In questo romanzo giocano, più in vista, tre elementi. Anzitutto la favola è impostata come studio psicologico di un carattere in formazione, con le sue contrastanti esperienze, con i suoi dubbi e le sue avventure, col suo sviluppo. C'è inoltre un'impostazione sociale evidente nella vita di collegio, che è descritta nelle sue tare palesi e nascoste, senza infingimenti, e nella pittura dell'ambiente paesano, che è visto nella sua varia miseria materiale e morale. E c'è infine il sotterraneo amore dello scrittore per la sua terra, che è come quell'indissolubile

legame, che anche oltre la nascita unisce misteriosamente i figli alle madri. Se si tengono di vista i risultati artistici, si può dire che la psicologia riesce meglio nella prima parte, specie nell'episodio di Amanda e nel turbamento morale e religioso del protagonista; che la socialità ha miglior gioco nella seconda parte; e che dall'amore della terra nascono soprattutto le figure più umane e i vari aspetti del paesaggio. Ma riesce assai difficile dare un giudizio complessivo dell'opera, perchè codesti suoi elementi appaiono piuttosto autonomi, che coordinati e cospiranti a un fine; e il romanzo, che non appare di una visione interamente unitaria, si realizza meglio nei suoi vari particolari, dove meglio si osserva il dono precipuo di Alvaro, che consiste in una virtù trasfiguratrice, per cui le cose perdono il loro peso reale e sembrano vivere come in un incantesimo.

La ragione dell'instabile accordo che si è notato, consiste forse in questo: che lo scrittore non ha creduto di dover prendere netta posizione. Se si cercano gli antecedenti prossimi di questo romanzo, essi possono ritrovarsi solo nel verismo verghiano, del quale, fra tanti altri, riappaiono qui due dati decisivi. Uno è il metodo della costruzione narrativa, che si innalza mediante un continuo e progressivo stratificarsi e sovrapporsi di particolari, come pietra su pietra. E l'altro è il canone dell'impersonalità. Aneddoti ed eventi pare che Alvaro ci tenga a riferirli obbiettivamente, come uno storico imparziale, lasciando che il lettore tragga da sé le sue conclusioni. Certo, uno scrittore troppo decisamente e formalmente impegnato nella difesa delle sue convinzioni corre il pericolo di cadere nell'arte a tesi, che è semplicemente non arte e che non giova a nessuno. Ma l'impersonalità, che è ottima e salutare medicina (anche oggi!) contro ogni tumultuosa effusione di lirismo romantico e contro ogni indebita intrusione dell'autore nella sua opera, condusse poi l'arte di Verga all'aridità. In Alvaro pare che dia piuttosto nella freddezza. Vogliamo dire che egli sa certamente qual giudizio dare dei fatti che racconta; ma il suo giudizio non appare sempre implicito nei fatti stessi. E forse, se la sua presa di posizione fosse stata più ferma ed evidente, egli avrebbe potuto vincere più agevolmente quello che è un po' il suo fare generale, quella discorsività di linguaggio, che troppo spesso si accontenta del provvisorio e dell'ovvio, piuttosto che dell'espressione poeticamente precisa e creativa.

Ma accanto a queste posizioni discutibili, che una critica onesta aveva il dovere di additare e di chiarire, ci sono, molto più interessanti, gli aspetti positivi di questo romanzo. Non si vuole qui alludere alle parti più riuscite, che ogni lettore saprà trovare da sé; e neanche a quel dono precipuo di cui s'è fatto già cenno e per cui si dice che Alvaro è uno scrittore nato. Si vuole pensare, piuttosto, all'indirizzo generale dell'opera. E se poco innanzi s'è dovuto lamentare una difettosa presa di posizione dello scrittore, ora, in un altro senso, bisogna riconoscere che Alvaro prende posizione, ed energicamente.

Anzitutto è sintomatico e rivelatore il suo ritorno a Verga. E con questo, Alvaro si pone su un piano di netta e decisa opposizione agli ultimi residui del decadentismo postdannunziano. Codesto suo ritorno, inoltre, si concreta poeticamente nella necessità della narrazione realistica, come fondamentale esigenza di concretezza costruttiva, e con ciò egli volge le spalle a quell'arte allucinata e a quell'elzevirismo, nei quali egli stesso aveva rischiato di perdersi. Ma la narrazione realistica non può attuarsi se non nella configurazione di un tipo di umanità, coi suoi sentimenti e i suoi bisogni. E in questo libro ritornano uomini in figura di uomini, coi loro crucci e i loro sdegni, con le loro vanità e i loro sogni, con le loro ambizioni, le loro passioni, i loro doveri in contrasto. E ci sono nel fondo problemi vivi e attuali, come il problema dell'educazione, il depravante vassallaggio morale ancora superstita nel meridione, il possibile riscatto e la tentata conquista del potere da parte dei ceti inferiori mediante l'istruzione.

Oggi si parla tanto di letteratura nuova e di letteratura popolare. Ma la novità reale e concreta non può venire da inconsulte e inani rivolte, nè dall'aderire a schemi e modelli stranieri, nè da effusioni autobiografiche degne di un basso romanticismo di cattiva maniera. La si può conquistare solo interrogando il popolo e la sua storia, e riprendendo in mano il filo di una tradizione smarrita. In tal senso, si può dire che questo libro, oggi, riapre una strada che bisognerebbe percorrere sino in fondo e impegnandovi tutte le proprie risorse.

GAETANO TROMBATORE

ANTONIO QUACQUARELLI, *La crisi della religiosità contemporanea. « Dal Sillabo al Concilio Vaticano »*. Bari, Laterza, 1946; pp. 234, L. 360.

Molti storici si vanno rivolgendo in questi anni alla storia del Cattolicesimo e della Chiesa romana nel corso del secolo XIX, dal suo risorgere dopo le sconfitte del periodo napoleonico alla gravissima crisi che la colpisce alla metà e si aggrava verso la fine del secolo. Dagli studi del Maturi, del Petrocchi e dell'Omodeo sulla Restaurazione cattolica, a quelli del Quacquarelli, l'interesse storiografico contemporaneo per questo aspetto del secolo scorso si è acuito negli ultimi anni.

Ora il Quacquarelli ferma il suo studio e la sua attenzione proprio nel punto culminante di quella crisi cattolica, nel titolo un po' troppo genericamente definita crisi della religiosità. Com'egli scrive nella conclusione del suo lavoro, è certo che due mondi erano in lotta nel secolo XIX, ma non già, com'egli scrive, il mondo laico e il mondo cristiano, bensì il mondo laico e il mondo cattolico: il che fa una bella differenza, giacché il mondo laico aveva ed ha profonde radici ed ispirazioni cristiane, e la maggiore accusa che gli avversari muovevano, in quel periodo, al mondo cattolico era proprio di dimenticare le sue intime origini e ragioni di vita cristiana.

Su questa lotta, dunque, i cui termini il Quacquarelli non ha saputo chiaramente individuare, egli ha impiegato una buona dose di fatica e di studio per raccogliere abbondante messe di materiale. Ma sarà stata forse, appunto, la mancanza di un chiaro orientamento interpretativo, certo è che l'impressione che si riceve da quest'opera è quella di un mosaico, i cui vari elementi

sono piuttosto accostati l'uno all'altro che non fusi nella superiore armonia della visione storica.

Forse la stessa diligenza di cui l'Autore dà prova nell'enorme numero di opere e di giornali citati, gli è stata in tal senso dannosa, poichè ha contribuito a fargli perdere di vista il centro focale del problema storico; sebbene si possa aggiungere che le opere e i giornali realmente consultati debbono essere stati di numero inferiore a quanto non appaia dalle note, poichè il Quacquarelli ha talvolta seguito il non raccomandabile criterio di citare direttamente anche quegli scritti che non aveva potuto trovare se non a loro volta riprodotti in altre opere. Così si spiega, per esempio, come sia venuta fuori la citazione di un libro di Lord Acton che non esiste, e che è piuttosto la contaminazione di due opere, una di Lord Acton ed una su Lord Acton. In ciò il Quacquarelli avrebbe fatto bene a seguire il commendevole esempio del Butler (la cui opera sul Concilio Vaticano, pure, gli è tanto servita) il quale, riepilogando il punto di vista del Lamennais, sente il dovere di avvertire in una nota: « Non ho letto Lamennais e *L'Avvenir*; il resoconto è tratto dalle opere del Ward e del Mac Caffrey ».

Fatte queste osservazioni di carattere generale e metodologico, vogliamo qui richiamare l'attenzione su alcuni punti particolari. Innanzi tutto, una certa approssimazione di linguaggio ha giocato all'Autore dei brutti tiri: per esempio, si può parlare, per la metà del secolo XIX, di una « rivoluzione comunista e socialista » che « stringeva sempre più in una morsa la vita stessa della Chiesa »? E ancora: come si fa a dire che la Chiesa appariva « la sola realtà possibile che sappia unire la vecchia fede alla nuova libertà che si vuole respirare soprattutto in Europa », quando la sua crisi consisteva proprio in questo, nella sua incapacità non diciamo di mettersi alla testa, ma almeno di accompagnare il cammino progressivo della democrazia, come poi stranamente riconosce in altra pagina lo stesso Quacquarelli?

Negli anni successivi al '60, come l'Autore medesimo osserva, il Vaticano riponeva le sue ultime e maggiori speranze « nella vittoria dell'Austria cattolica sulla Prussia luterana e sul settario Piemonte, nonchè sui movimenti insurrezionali, agitati da Francesco di Borbone nel territorio del suo ex regno delle Due Sicilie, alle spalle dell'esercito italiano »; e « Pio IX, come S. Agostino durante l'assedio di Ippona da parte dei Visigoti, pregava il Signore che lo facesse morire perchè non voleva assistere agli orrori che i barbari moderni avrebbero commessi se fossero divenuti padroni di Roma ». I « barbari moderni » erano gli italiani. Quale possibilità di conciliazione tra la Chiesa romana e la civiltà moderna poteva dunque esserci, dal momento che il Vaticano era orientato in questo senso?

Infatti, furono proprio gli anni del Sillabo e dell'Infallibilità pontificia quelli nei quali si accentuò e si compì il processo di distacco del Cattolicesimo dalle istanze della democrazia e di accentramento assolutistico attorno al Papato.

Questi erano i termini della crisi del Cattolicesimo nel pieno del secolo XIX, questi i termini di una profonda lacerazione nel seno stesso del mondo cattolico, che il Quacquarelli non ha colto nella loro chiara drammaticità. Gli sarebbe bastato riflettere su un documento di grande importanza, che invece non abbiamo trovato neanche citato, e cioè la lettera che alla vigilia del Concilio Vaticano un uomo pio e moderato come il Newman indirizzava al suo Vescovo, W. B. Ullathorne. Il Newman, che oggi la Chiesa rivendica ed esalta come uno dei suoi grandi campioni, ma che allora non veniva neppure invitato a partecipare al Concilio e doveva subire una gravissima crisi, scriveva: « La funzione di un Concilio è, quando si profila la minaccia di una grande eresia o di qualche altro male, di dare speranza e fiducia ai fedeli. Ma, oggi, abbiamo la più grande assemblea che sia mai stata vista, e, secondo l'idea che ce ne danno gli organi accreditati di Roma, non ne risentiamo che timore e disagio. Mentre siamo tutti in pace, non abbiamo dubbi, e, almeno praticamente per

RINASCITA

avverte i suoi ABBONATI che il prezzo degli abbonamenti per l'anno 1947 è il seguente:

ANNUO	L. 250
SEMESTRALE	» 130
SOSTENITORE	» 2.500

Gli abbonamenti dovranno essere rimessi a mezzo conto corrente postale n. 1/29795 intestati alla Società Editrice l'UNITÀ, Via 4 Novembre 149. L'uscita della Rivista sarà sempre annunciata dalle quattro edizioni dell'UNITÀ. Pertanto, se entro il quinto giorno dall'annuncio suddetto gli abbonati non avranno ricevuto il fascicolo sono pregati di darne comunicazione all'Amministrazione di RINASCITA che provvederà in merito

non dire dottrinalmente, consideriamo il Santo Padre infallibile. d'improvviso scoppia un colpo di fulmine a ciel sereno, e ci si dice di prepararci a qualche cosa. non sappiamo a che cosa, di mettere alla prova la nostra fede, non sappiamo come. Non c'è nessun pericolo imminente da scongiurare, ma si sta per creare una grande difficoltà. E' questa l'opera propria di un Concilio Eucumenico?... Che abbiamo fatto per essere trattati come i fedeli non lo sono mai stati prima d'ora? Quando mai una definizione *de fide* è stata un lusso di devozione e non una rigorosa e penosa necessità? Perché un'aggressiva e insolente fazione dovrebbe essere autorizzata a *desolare il cuore dei giusti che il Signore non ha fatto tristi?* Perché non ci si può lasciare tranquilli quando non abbiamo voluto che la pace e non abbiamo pensato al male?».

Ma quella che il Newman chiamava *l'insolente e aggressiva fazione* era capeggiata dal Papa stesso, il quale, echeggiando Luigi XIV, diceva: « La tradizione son'io ». E i lamenti del Newman restavano senza eco presso il Vaticano.

Questi erano gli elementi di un giudizio storico che il Quacquarelli, sostanzialmente schieratosi da una parte e non elevatosi alla superiore giustizia della storia, non ha saputo dare; onde, nonostante l'ingente mole di lavoro da lui spesa, la storia della crisi del Cattolicesimo negli anni del Sillabo e del Concilio Vaticano ancora non ci sembra scritta.

PAOLO ALATRI

HEWLETT JOHNSON, *Un sesto del mondo è socialista* - Torino, Einaudi 1947.

Vi è un noto proverbio russo il quale dice che gli alberi non devono impedire di vedere la foresta.

Ciò è vero, ed è vero in modo particolare, anche per i libri sull'Unione Sovietica.

Troppi di questi libri si soffermano a descrivere gli alberi, i dettagli, ma ben pochi sono quelli che offrono un quadro d'insieme della foresta, che danno una visione completa, o quasi completa, dell'Unione Sovietica, nella sua realtà e nel suo processo di sviluppo.

Di qui, spesso, la loro relativamente scarsa efficacia. Di qui quel senso quasi di delusione che la loro lettura suscita alle volte in chi ha vissuto qualche tempo nell'Unione Sovietica e conosce esattamente la sua realtà, così grandiosa, complessa e multiforme.

Il libro di Hewlett Johnson — *Un sesto del mondo è socialista* — rappresenta, tra i numerosi libri pubblicati sull'U.R.S.S., una felice eccezione.

L'avevo constatato oltre cinque anni or sono, quando avevo avuto l'occasione di leggerlo nella edizione popolarissima (5 centesimi di dollaro la copia) che avevano pubblicato i comunisti italiani degli Stati Uniti. Ne ho avuto la conferma rileggendolo ora, nella bella edizione uscita pochi giorni or sono per i tipi di Giulio Einaudi.

Diffuso a centinaia di migliaia, anzi a milioni di esemplari negli anni scorsi, in tutti i paesi non dominati dal fascismo, il libro di Hewlett Johnson conserva, quasi otto anni dopo che è stato scritto, tutto il suo interesse, tutta la sua attualità e tutta la sua freschezza.

Qui, veramente, gli alberi — anche se molti di essi sono descritti dettagliatamente — non nascondono la foresta. E qui, veramente, come è giusto, l'elemento fondamentale, il personaggio centrale dell'opera è *l'uomo*, anche se lo sviluppo dell'economia socialista — condizione necessaria per la trasformazione e il miglioramento degli uomini — non è ignorato né sottovalutato, ma è anzi analizzato, sia pure brevemente, in modo efficacissimo.

Chi è, innanzi tutto, l'uomo che parla con tanta simpatia dell'Unione Sovietica, del suo governo, dei suoi capi, dell'opera immane da essi realizzata? Chi è *l'uomo* Hewlett Johnson?

Egli stesso ce lo dice, nelle prime pagine del suo libro.

E' il figlio di una ricca famiglia di industriali inglesi, momentaneamente rovinata durante l'adolescenza dell'autore, il quale ebbe così la possibilità e la necessità di vivere alcuni anni tra i lavoratori e di condividere la povertà e la fatica. Ordinato più tardi sacerdote anglicano, il Johnson — che ha attualmente 72 anni — percorse, molto lentamente del resto, la carriera ecclesiastica, fino a raggiungere l'altissimo posto di Decano di Canterbury.

Basterebbe questo fatto, il fatto cioè di essere scritto da un alto prelato, per fare del libro di Helwett Johnson una testimonianza, a favore dell'U.R.S.S., di inestimabile valore. Basterebbe questo fatto per smentire e per far tacere coloro che ripetono ogni giorno — per livore di parte e... per mancanza di fantasia — che soltanto dei comunisti, dei volgari materialisti possono trovare nell'Unione Sovietica qualcosa di apprezzabile e di positivo.

Ma se questa può essere una ragione, e non delle minori, dell'interesse che il libro del Johnson ha ovunque suscitato, e del suo enorme successo librario in tutto il mondo, non è questo il motivo fondamentale per il quale la lettura del libro stesso deve essere vivamente consigliata ai lavoratori e ai non lavoratori, agli amici dell'Unione Sovietica e ai suoi avversari.

No: per quanto importante sia la firma dell'autore, ben più importante è la sua opera. Per quanto importante sia la persona del Decano di Canterbury, ben più importante è quello che egli ci dice.

Egli ci dice le trasformazioni meravigliose avvenute, in poco più di venti anni, in una sesta parte del mondo, mercè la realizzazione dei progetti sovietici della nuova società; e ci spiega come, perché queste meravigliose trasformazioni hanno potuto avvenire.

« *Nell'Unione Sovietica tutte le fabbriche, miniere, ferrovie e navi, organizzazioni agrarie e commerciali, sono proprietà del popolo, preso nel suo insieme. La vita economica e sociale del Paese è pianificata nel pubblico interesse. Una uguaglianza completa mette in grado i cittadini, senza riguardo alla loro razza e nazionalità, di partecipare al governo dello Stato, secondo la loro abilità. Completa uguaglianza dei sessi: « uguale paga uguale lavoro », è una legge fondamentale. Una unità; l'età in cui si lascia la scuola sta per essere portata a 17 anni e per gli studenti all'Università viene provveduto ad ogni spesa. Il lavoro c'è per tutti; la disoccupazione non esiste; le crisi economiche sono cessate, i prezzi ribassano grandemente e i salari si elevano; la giornata lavorativa è al massimo di otto ore, quella media, sotto le sette. Tutti i lavoratori ricevono una vacanza pagata di almeno due settimane l'anno. Assistenza medica gratuita è fornita per tutti; i lavoratori ricevono i salari mentre sono malati, come se fossero al lavoro. Le donne ricevono una lunga licenza con intera paga in occasione della nascita di un bambino. Nessun cittadino ricava profitto alcuno dalla fabbricazione di armi. L'Unione Sovietica sta per la democrazia, per la pace, e per il diritto delle Nazioni alla autodeterminazione ».*

Ci dice, l'autore di « *Un sesto del mondo è socialista* », gli sforzi enormi, giganteschi compiuti dal Partito bolscevico, dal governo e dal popolo sovietico per fare della vecchia Russia zarista, politicamente ed economicamente arretratissima, uno dei Paesi più avanzati del mondo, in tutti i campi. La lotta per il carbone, per il petrolio, per l'elettricità, per il ferro, per le macchine, per i mezzi di trasporto, per i prodotti agricoli, e i magnifici risultati di questa epica lotta alla quale hanno partecipato e partecipano decine di milioni di uomini e di donne, passano sotto i nostri occhi, come attraverso un film meraviglioso, come in affascinante « documentario » di cui nessuno può porre in dubbio l'esattezza.

Ci dice, Hewlett Johnson, la vita felice dei bimbi, degli adolescenti e dei giovani, cui si aprono « nuovi orizzonti » e che hanno innanzi a sé « la porta spalancata » verso il mondo e verso l'avvenire; la nuova vita delle donne sovietiche, d'Europa e dell'Oriente, alle quali nessun diritto è negato e che hanno rotto per

sempre con il loro triste passato di schiavitù, d'ignoranza e di barbarie e che, come gli uomini, godono della più ampia libertà, della più completa democrazia — una libertà, una democrazia del tutto ignorata nella stessa « democraticissima » Inghilterra — non soltanto nell'esercizio dei loro diritti civili, ma anche — e quel che forse conta più ancora — nella fabbrica, nel colcos, in tutti gli aspetti della vita quotidiana.

Ci dice, il Decano di Canterbury, cosa significano e come si sono realizzati nell'Unione Sovietica, l'uguaglianza delle razze e delle nazionalità, il « risveglio dell'Asia », l'« alba in Oriente », la « evasione dal ghetto », vale a dire come diecine di milioni di uomini e di donne fino a ieri oppressi, sfruttati e umiliati siano rinati a nuova vita, dopo la Rivoluzione d'Ottobre, conquistando, in un tempo la libertà, il benessere e la cultura.

Ci dice infine, Hewlett Johnson, gli orizzonti intellettuali e spirituali che si aprono ai cittadini dell'Unione Sovietica, rilevando, tra l'altro, come « abbiamo nell'Unione Sovietica una rinascenza dell'arte, simile a quella che ebbe luogo nel Rinascimento in Italia e al tempo della rivoluzione in Francia » e come il comunismo « fornisce la società di una nuova base morale, ed è in procinto di compiere, nell'ambito di questo mondo », proprio quelle cose che noi cristiani abbiamo troppo spesso professato con le labbra, ma rinnegato nel nostro modo di vita e ha abbattuto, con un colpo mortale, un ordinamento immorale al quale noi ci siamo tacitamente sottomessi ».

E questo avviene — riconosce l'alto prelato anglicano — perchè « il comunista disinteressato ha conquistato nuovamente il gusto di vivere come parte in un intero complesso di cose. Egli crede in ciò che chiama le leggi della natura e i procedimenti della storia. Egli ha fede in un potere che determina il destino dell'umanità. Egli sente che lui stesso è uno strumento nelle mani di un potere che non è ostile, e che sta qui ed in questo momento compiendo il suo intendimento di creare una vera universale fratellanza dell'umanità, che egli chiama la società senza classi ».

Ma perchè continuare nelle citazioni che non danno in realtà, che una ben pallida idea del valore e dell'efficacia del libro di Hewlett Johnson?

Lo scopo di queste note non è di riassumere questo libro, o di farne la critica, ma soltanto di richiamare su di esso l'attenzione di quanti si interessano dell'Unione Sovietica.

Leggano, amici ed avversari, questo libro.

Gli amici rinsalderanno la loro fiducia nell'Unione Sovietica.

Gli avversari, se onesti, non potranno fare a meno di esserne scossi e di vedere il Paese del socialismo sotto una luce per essi nuova; la luce della verità, diffusa da un grande cuore e da un grande intelletto.

MARIO MONTAGNANA

Lettera di Purificato

Cara « Rinascita »,

forse è inutile rifare la storia di una polemica, che, pur combattuta in condizioni di inferiorità da parte di alcuni, è così viva e attuale da non poter essere ignorata.

Anzi, proprio questa polemica tra opposte tendenze, aveva indicato il criterio seguito nell'ordinamento e nella disposizione delle opere alla Mostra d'Arte francese, chiusasi recentemente a Valle Giulia. Ma forse in Italia, per particolari ragioni storiche, tradizionali, spirituali, la polemica è anche più viva: si tratta, in altri termini, di vedere se la nuova arte debba essere fatta maturare chiudendola in schemi di una preordinata e geometrica semplicità, o facendola partire dai moti più semplici, spontanei e umani del cuore; in altri termini, se quella semplicità che tutti riconosciamo utile all'arte, debba esserle imposta dal di fuori, come un abito su misura, e non si debba piuttosto solleccarla dal di dentro.

Vivamente interessati alla cosa, come bene si può

comprendere, abbiamo letto l'articolo di G. Peirce sul num. 10 di « Rinascita » e abbiamo cercato in esso qualche parola chiara. Ce ne dispiace molto per l'amico e compagno Peirce, ma proprio quella parola non l'abbiamo trovata. Intanto, perchè non è fatto nessun accenno ai termini opposti della polemica, che investe e interessa tutta l'arte contemporanea, e poi perchè, ammessa come giusta e vera l'affermazione che « la seconda stagione » della nuova pittura francese — cioè della pittura cubista — appare « forse ancor più vitale della prima » — quella che cadde negli anni precedenti allo scoppio della prima guerra mondiale — ammessa come giusta e vera questa affermazione, abbiamo la curiosità, per non dire il diritto di sapere in che modo quella vitalità si manifesti.

Stando a ciò che dice Peirce, detta vitalità consisterebbe nel « rifare intera, per suo conto, da parte degli artisti del proletariato francese — l'esperienza che già ha fatto la borghesia ».

Sinceramente è poco tutto questo; è poco per farne il « nocciolo critico », suggerito dalla « recente bellissima mostra di pittura, nella quale — è sempre Peirce che parla — aleggia l'immortale spirito progressivo delle masse popolari di Francia ».

La sola volontà di « rifare un'esperienza di gusto e di cultura » non basta di per sé a fare « bellissima » una mostra d'arte. Ci vuole qualcosa di più, ci vuole l'arte, diremmo candidamente noi.

Quando Picasso, Braque, ecc. hanno vissuto la prima stagione di questa esperienza, l'arte c'è stata, siamo tutti d'accordo; c'è stata, anzi, tanta di quell'arte, che, secondo alcuni di noi, non ce ne potrà essere di più in coloro che battono quella strada.

Ora, si tratta invece di vedere due cose: primo, se esistono ancora oggi precisi motivi storici, sociali, etici e umani, per i quali una simile esperienza è ancora necessaria; secondo, se ritenuta attuale e non anacronistica una siffatta esperienza, i giovani di questa « seconda stagione » hanno detto alcunchè di nuovo rispetto a quanto dissero e continuano a dire i loro grandi maestri.

Questo chiedevamo a Peirce, e avremmo chiesto a chiunque avesse scritto della recente Mostra d'Arte francese.

Ma, definire « vitale » e « bellissima », senz'altre elucidazioni e senz'altro motivo una mostra il cui unico e singolare pregio è indicato nel fatto che i giovani pittori proletari francesi rivivano per proprio conto una esperienza borghese, questo non è sufficiente. Tanto più che, se taluno fosse indotto a dubitare che le condizioni storiche, sociali, etiche e umane siano oggi proprio le medesime del periodo precedente alla guerra del '15, oh, allora rifare quell'esperienza borghese potrebbe significare, secondo quel « taluno », un attardarsi nel tempo, anzi un tornare indietro e non già un porsi all'avanguardia o fare addirittura arte rivoluzionaria.

DOMENICO PURIFICATO

Rassegna della stampa

INGHILTERRA E SPAGNA. — Un uomo politico inglese non sospetto di grandi tenerezze per i movimenti rivoluzionari, Francis Noel Baker, ha trascorso dieci giorni clandestinamente in Spagna, l'estate scorsa, a contatto con il fronte di opposizione contro Franco. Diamo con un po' di ritardo la conclusione della relazione da lui pubblicata sul *News Chronicle*: « Il fronte clandestino è ben organizzato e combattivo; ma la politica di non intervento dell'Inghilterra e dell'America contribuisce ad allontanare la probabilità di un moto insurrezionale. Sono state perdute due occasioni: la fine della guerra e la vittoria del partito laburista in Inghilterra. In tali momenti sarebbe stato facilissimo capovolgere la situazione. E l'Inghilterra va perdendo gradualmente fiducia e prestigio, mentre aumentano le simpatie verso la Russia ».

MAGISTRATI « INDEPENDENTI » IN GERMANIA. — Tra i vari modi in cui le autorità civili tedesche sabotano i provvedimenti intesi a ricreare un clima di fiducia nella democrazia in Germania, il *Times* dell'8 ottobre segnala come i magistrati continuano oggi a far scontare la pena a coloro che erano stati condannati prima dell'armistizio per « offese » al regime nazista. Ecco due esempi assai significativi: « Una donna di Wesel era stata condannata a 4 mesi di reclusione nel 1944 per *assenteismo*, ma l'esecuzione della pena era stata sospesa in considerazione del fatto che essa doveva assistere un suo figlioletto gravemente ammalato. Ora l'autorità giudiziaria ha scoperto che il bimbo è morto e il P. M. del Tribunale di Wuppertal ha notificato alla madre, in busta sovrastata da una grossa svastica, l'ordine di presentarsi a scontare la pena. Un'altra donna fu arrestata a Bochum dalla *Gestapo* per aver ascoltato la radio inglese; l'apparecchio fu confiscato e dato in premio al delatore. Ora ella ne ha chiesto la restituzione. Il Tribunale di Hamn ha respinto l'istanza, perchè al tempo in cui il fatto era avvenuto ascoltare la radio inglese costituiva reato ».

IL CENTENARIO DELL'ETERE. — Il 17 ottobre 1846, a Boston, veniva eseguita la prima operazione chirurgica sotto anestesia. « Si trattava della rimozione di un tumore maligno dal collo di un paziente — leggiamo sul settimanale americano *Time* del 28 ottobre — e l'anestetico somministrato dal dottor Morton, dentista, prima che il chirurgo Warren si accingesse all'operazione, non era altro che dell'etere, camuffato con varie essenze aromatiche per non lasciar trapelare il segreto. Più di 4000 medici e scienziati si sono recati il 17 ottobre di quest'anno all'Ospedale Generale del Massachusetts, a Boston, per celebrare il centenario della storica operazione. La scienza moderna ha sviluppato innumerevoli nuovi metodi d'anestesia, ma l'etere è ancora considerato il più sicuro e il migliore ».

IL « TRASFORMISMO » DI DEPRETIS. — In un articolo apparso sulla *Nuova Antologia* dell'ottobre 1946, Paolo Alatri studia la posizione di Ruggero Bonghi nella vita politica italiana del tempo. Riportiamo uno stralcio interessante: « Dopo il 1876, un altro più grave motivo s'aggiunse alle difficoltà della vita politica italiana: il problema dei partiti. Il Bonghi, che aveva notato la comune origine politica dei partiti italiani, e grande importanza aveva attribuito alla formazione di un partito conservatore non clericale, fidò ad un certo tratto, come la maggior parte dei moderati, nel tentativo del Depretis di formare una nuova maggioranza di centro, che potesse costituire una solida base ad una politica insieme liberale e progressista. Questa adesione è un fatto significativo, perchè può contribuire a chiarire, rispetto a frasi fatte troppo spesso ripetute, il significato e il valore del « trasformismo »: non capriccio personale o mancanza di ideale chiarezza, ma necessità politica e parlamentare fortemente sentita nei più vari ambienti del paese. Che poi il tentativo non sia riuscito, che la nuova maggioranza mancasse di quella compattezza che sarebbe stata la principale garanzia di successo, è un altro fatto, e varrà soltanto ad indicare la sostanziale inefficacia democratica e liberale dell'Italia d'allora ».

CREPE NEL BLOCCO ANGLO-AMERICANO. — Ivor Montagu dedica un breve saggio, sull'ultimo numero del *Labour Monthly* (Londra, ottobre 1946), ai rapporti tra Inghilterra e America: « Non c'è dubbio che esiste oggi un blocco anglo-americano. Ma gli interessi degli Stati capitalistici sono sempre intrinsecamente rivali. Siamo di fronte, cioè, ad un accordo temporaneo, basato sulla divisione di zone, la cui estensione è delimitata dalle concessioni che il più debole dei due è costretto a fare. Gli interessi dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, in quanto Stati capitalistici, sono in urto tra di loro in quasi tutti gli angoli della terra. L'Inghilterra, che costituisce l'unità più debole nel campo della produzione, può rivaleggiare con gli Stati Uniti nel commercio unicamente ricorrendo a misure che aggravano il conflitto (patti bilaterali, sovranità coloniale, preferenza imperiale). Gli Stati Uniti cercano di sbarazzarsi di queste remore. Si tratta di un blocco che non contiene e non può contenere per la sua stessa natura alcun elemento di stabilità o di fiducia ».

UN'INCHIESTA DELLA RIVISTA « ESPRIT ». — Segnaliamo il numero di agosto-settembre 1946 di *Esprit*, interamente dedicato ai problemi dei rapporti e del conflitto tra « Mondo cristiano e mondo moderno ». All'inchiesta hanno risposto prevalentemente scrittori confessionali, cattolici e protestanti; ma non mancano alcuni rappresentanti del pensiero laico francese, da Julien Benda a Georges Monnin, che ha presentato il punto di vista marxista.

ENGELS, FILOSOFO DELLA LIBERTÀ. — Scrive Howard Selsam nel numero dell'8 ottobre delle *New Masses*: « Tra gli innumerevoli contributi apportati da Engels alla filosofia, ve n'è uno d'importanza così eccezionale, che non è possibile passarlo sotto silenzio anche nel corso di una rapida indagine. Mi riferisco alla sua analisi del significato della libertà umana. Engels è stato il primo a dare una descrizione dettagliata e completa del carattere della libertà degli uomini e del modo come essi possono conquistarla. L'uomo non è un prodotto passivo del suo ambiente, ma agisce egli stesso sull'ambiente e in parte lo crea. Nella misura in cui assimila le leggi della natura, comprese le leggi dell'economia e della società, e le leggi psicologiche del suo stesso essere, l'uomo riesce ad utilizzare queste leggi per i suoi fini. Egli è libero, perchè può foggarsi le condizioni della propria vita, perchè sa dove vuole andare e come arrivarvi. Ma questa libertà è ovviamente un prodotto storico, che l'uomo acquista nel corso del suo sviluppo. L'uomo non è libero, ad esempio, quando vive nella povertà, sia essa dovuta ad un insufficiente controllo tecnologico della natura o ad un insufficiente controllo dei processi economici e politici della storia. L'uomo è libero nella misura in cui può dominare i processi naturali e sociali per soddisfare i propri bisogni e le proprie aspirazioni ».

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Anno III Numero 11-12 Nov.-Dic. 1946

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI (ERCOLI)

Redazione: Roma, Via Botteghe Oscure, 13
Amministrazione: Roma, Via IV Novembre, 149

Numero doppio L. 30

Un numero » 25

SOMMARIO

Totalitarismo? — Politica italiana: *Viaggi all'estero* — FELICE PLATONE, *Considerazioni sulla libertà di stampa* — FRANCO RODANO, *Quistione Vaticana* — FRANCESCO TOCCHINI, *Il problema della mezzadria* — ANTONIO PESENTI, *Impresa economica e diritto di proprietà* — ANTONIO FERRI, *Le grandi potenze di fronte al problema tedesco* — CARLO BERNARI, *Con gli operai, fra due guerre* — ARAGON, *Frammento* — GIUSEPPE GRASSI, *Con tutta l'erba verde falciata* (poesia) — RODOLFO BANFI, *Economisti borghesi in cerca del «socialismo»* — Movimento internazionale comunista: *Prospettive e programmi del Partito comunista francese* — DELIO CANTIMORI, *Appunti di bibliografia marxista: Il libro del Vorländer su Marx* — MAX RAPHAEL, *Arte e marxismo* — MASSIMO MIDA, *Caratteri del nuovo cinema sovietico* — La battaglia delle idee: FRANCO RODANO, *Considerazioni su di una rivista* — GAETANO TROMBATORE, *L'età breve* (Corrado Alvaro) — PAOLO ALATRI, *La crisi della religiosità contemporanea* (Antonio Quacquarelli) — MARIO MONTAGNANA, *Un sesto del mondo è socialista* (Hewlett Johnson) — Lettera di Purificato — Disegno di Afro

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO G. C. - ROMA

Autorizzata dall' A. P. B.